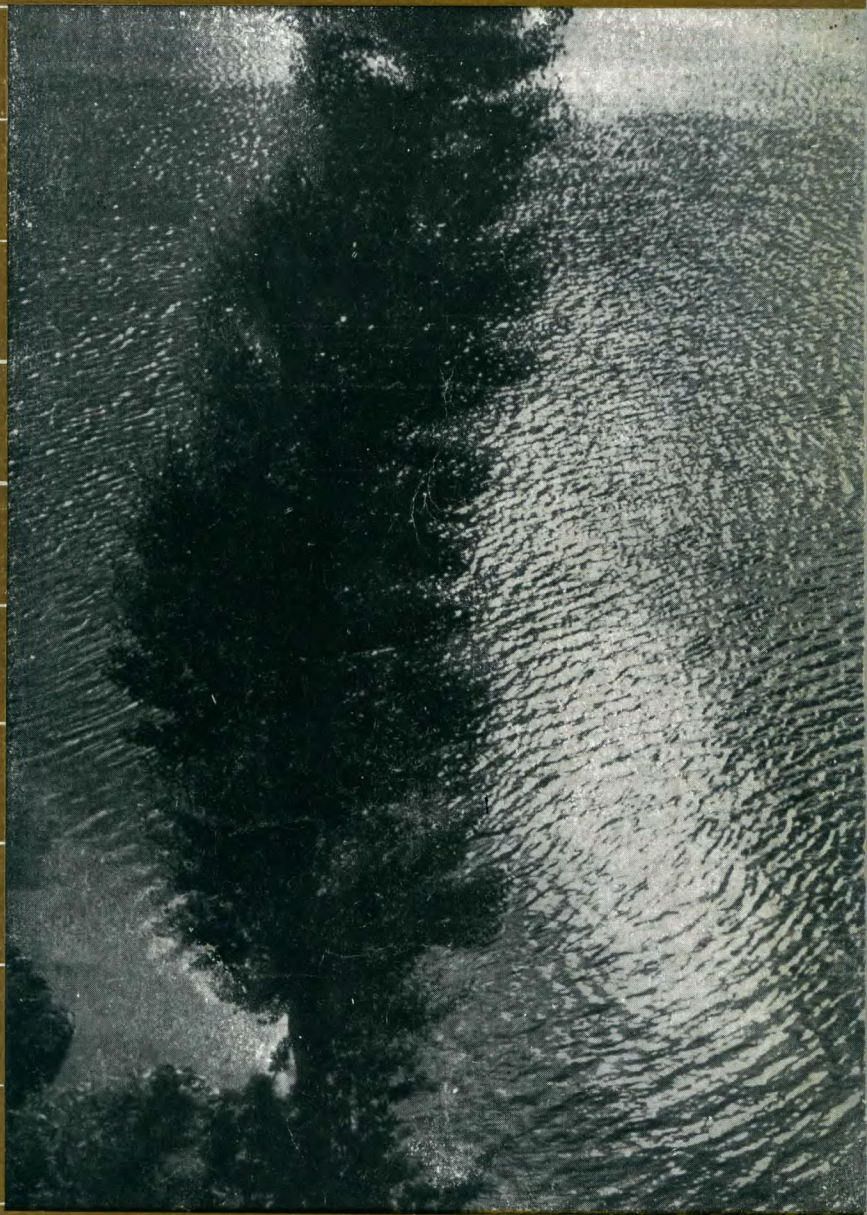


LE ALPI



RIVISTA MENSILE DEL CENTRO ALPINISTICO ITALIANO

VOL. LXII - N. 1-2-3 Roma - Nov. - Dic. - Gennaio 1942-43-XXI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE A MILANO - GRUPPO 3°

Direttore : ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: R O M A
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66-793

Gratis ai soci del C.A.I.

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

In copertina : **Sul Lago di Scanno, in Abruzzo**, neg. C. Landi Vittorj.

Soci del C.A.I. caduti in guerra.

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare.

Antelao, m. 3263, (con 1 tavola fuori testo) - Pieralberto Sagramora.

Con De Saussure attorno al Monte Rosa,

(con 1 disegno e 1 tavola fuori testo) - Dr. Silvio Saglio.

Prime ascensioni invernali nel Gruppo

del Gran Paradiso, (con 1 disegno e 2 tavole

fuori testo) - Prof. Leopoldo Saletti - Don Pietro Solero.

Primati alpinistici - Dott. Ettore Castiglioni.

Della sonda per valanghe, (con 1 disegno) -

Gianni Marini.

Alpinismo e Medicina - Adriano Bugatti.

Cinema in montagna, (con 1 tavola fuori testo) - S. Ten. Alfonso Vinci.

Il Trofeo della Montagna del C.A.I. nuovamente assegnato alla G.I.E. di Aosta

Un prezioso esemplare della flora alpina

a servizio dell'autarchia del farmaco

in Italia - Prof. Piero Mascherpa.

Monte Rotella, m. 2127, (con 1 disegno e 1 tavola

fuori testo) - Ing. Carlo Landi Vittorj.

Gianfranco Campestrini pittore di montagna,

(con 1 tavola fuori testo) - Emilio Bernasconi.

Cronaca alpina (con 1 tavola fuori testo)

NOTIZIARIO :

Soci caduti in guerra - Atti e Comunicati della Presidenza

Generale - Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni - In-

fortuni alpinistici - In Memoriam



Alpinisti !

per la **conservazione** delle Vostre scarpe da montagna per l'**impermeabilizzazione** delle tomaie e delle cuciture

usate il

GRASSO BERNINA

Il « **GRASSO BERNINA** » che preserva e conserva la scarpa e non lascia passare l'acqua è preparato a **Morbegno** (Valtellina) dalla " I.C.A.V. " - Il « **GRASSO BERNINA** » non è un surrogato: è un grasso di origine animale particolarmente idoneo alla impermeabilizzazione delle pelli e dei cuoi.

Provate una scatola di « GRASSO BERNINA »: essa contiene - unitamente alle istruzioni - due tipi di grasso in due sezioni distinte e nella misura voluta.

" I. C. A. V. " - MORBEGNO



Ettore Moretti
MILANO - FORO BUONAPARTE 12



TENDE DA CAMPO

MATERIALE PER ATTENDAMENTO



ROMA - Piazza Colonna
Particolare della Fontana

Bellezze d'Italia

Informazioni: ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI ROMA

LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.
Vol. LXII - Anno 1942-43-XXI
N. 1-2-3 nov.-dic.-gennaio

Soci caduti in guerra

RAFFAELE DI MARINO



Sottotenente dell'8° Reggimento Alpini Divisione « Julia », nacque a Caserta il 16-7-1914. Laureato nel 1937 a pieni voti in Scienze Politiche presso la R. Università di Bari. Socio Guf aggregato e poi ordinario della Sezione C.A.I. di Bari dall'ottobre 1934.

Fece degli alpini la sua seconda famiglia e dopo che, al termine del servizio di prima nomina fu congedato, rimase in attiva corrispondenza con i suoi colleghi e superiori. Nel 1939, appena seppe che la Divisione « Julia » partiva per l'Albania, chiese di essere richiamato e nell'aprile partì col

suo reggimento rimanendovi fino al marzo 1940. Smobilitato iniziò la sua attività professionale presso il Ministero dei LL. PP., come segretario. Nel gennaio 1941, in accoglimento di sue insistenti domande fu di nuovo richiamato e raggiunse subito il suo reggimento sul fronte greco-albanese.

Il 14 marzo partecipò ad una prima azione offensiva sul M. Golico; il 18 sostenne con pochi uomini l'urto di forti reparti nemici, e per l'eroico comportamento fu proposto per una ricompensa al valore.

Il 20 marzo in altra azione offensiva, mentre con la mitragliatrice bersagliava una batteria di mortai greca, fu colpito in pieno da una granata e cadde fra i suoi fidi alpini nello scenario di quelle montagne che erano tutta la più ardente passione della sua eroica giovinezza.

GIORGIO ZACCARIA
Sergente Allievo Ufficiale degli Alpini



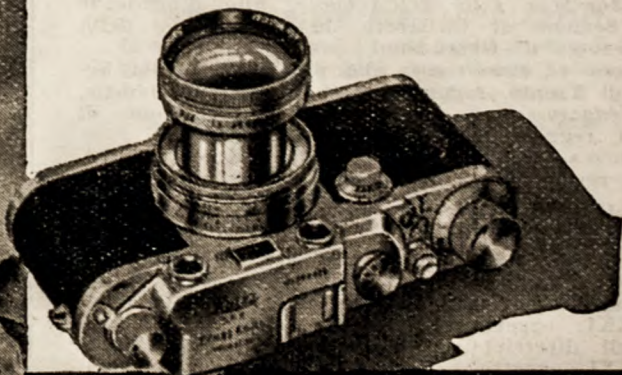
Il 30 novembre 1941, offriva sé stesso alla Patria. Cadeva in prima fila, nel dare l'esempio e l'incitamento agli alpini della sua squadra, presso Podgoritzza, colpito alla fronte ed al cuore.

Nacque a Vicenza nel 1919 ed ancor giovane, seguendo l'esempio dei suoi fratelli, si dedicò alla montagna, particolarmente alle Piccole Dolomiti.

Studente nella facoltà d'ingegneria, fu uno fra i primi universitari ad arruolarsi volontario. Dopo una breve permanenza a Tolmino fu inviato alla Scuola d'Alpinismo di Aosta; e da qui, destinato al Battaglione Val Leogra, partì per il fronte albanese. Sono di questo tempo, quando il nemico si era dato all'insidia ed al tradimento, le sue più belle lettere nelle quali comunica agli amici la sua anima pura e la sua fede nella Vittoria certa.



*Ascese sicure
con la
Leica*



ERNST LEITZ-WETZLAR

Chiedere listini illustrativi del PROCEDIMENTO «LEICA» ai Sigg. Negozianti di articoli fotografici
Concessionaria per l'Italia e Colonie: **Ditta Ing. IPPOLITO CATTANEO - GENOVA**

FRANCESCO CARILLO



tenente, dottore in matematica e fisica, socio della Sez. Cava dei Tirreni, è caduto in combattimento il 2 giugno u. s. in Africa Settentrionale.

Nelle sabbie infuocate della Marmarica, oggi Egli, donando la sua giovane vita per una Italia più grande e più potente, ha suggellato con il suo sangue, la fede e l'amore che gli ardevano nell'animo. E mirabilmente, nella gloria del combattimento Egli chiuse la sua breve e feconda esistenza.

Nel giorno stesso in cui decedeva, scriveva alla sua compagna di vita la breve cartolina che annunciava solamente: *Oggi alla testa dei miei uomini sono stato ferito all'occhio destro, al petto ed alle gambe. Aspetta che ritornerò. Povero Francesco!* La Sezione del C.A.I., che ebbe questo eroe tra i suoi attivi collaboratori, ne custodisce oggi gelosamente il suo nome, perchè sa che il suo ricordo sarà di sprone a tutti gli altri soci per ben meritare della Patria.

Notiziario

ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

NOMINA DEL VICE-SEGRETARIO GENERALE

Il fascista Eugenio Ferreri è stato nominato vice-segretario generale del C.A.I.

NUOVE SEZIONI

Apuania Massa: presidente: fascista geom. Carlo Alberto Pellerano.

Rimini: presidente: fascista Wladimiro Volpones.

NUOVI PRESIDENTI DI SEZIONE

Chieti: fascista dott. Giuseppe Rulli in sostituzione del fascista Giuseppe Moscarini, richiamato alle armi.

Fiume: fascista Mario Smadelli in sostituzione dell'Avv. Salvatore Bellasich, dimissionario.

Pescara: fascista Timoteo Primo, in sostituzione del fascista Carlo Ballarini, dimissionario.

Potenza: fascista dott. Francesco De Rinaldis in sostituzione del fascista dott. Giovanni Messina, richiamato alle armi.

NUOVI REGGENTI DI SOTTOSEZIONI

Spoletto: alle dipendenze della Sezione di Roma, fascista dott. Francesco Luparini, in sostituzione del prof. Gualtiero Biagioni, dimissionario per trasferimento.

NUOVE SOTTOSEZIONI

« *Cotonificio F.lli dell'Acqua* », alle dipendenze della Sezione di Gallarate, in sostituzione della Sottosezione di Gerenzano.

« *Fiera di Primiero* », alle dipendenze della Sezione di Trento, reggente fascista Michele Gadenz.

« *Predazzo* », alle dipendenze della Sezione di Trento, reggente fascista Nino Dal Piaz.

« *Spica* », alle dipendenze della Sezione di Livorno, reggente fascista Cozzani Mario.

SCIoglimento SEZIONI

C.E.N., per inattività e morosità.

Foglio DISPOSIZIONI N. 221 del 13-10-1942.XX, oggetto: « Ammissione ai corsi preparatori di addestramento per truppe alpine »; N. 222 del 4-11-1942.XXI, oggetto: « Rappresentanti F.I.S.I. nei Consigli direttivi sezionali »; N. 223 del 18-11-1942.XXI, oggetto: « Calendario Alpino del C.A.I. anno 1942.XXI »; N. 224 del 5-12-1942.XXI, oggetto: « Spese sezionali »; N. 225 del 22-1-43-XXI, oggetto: « Imposta entrata sulle quote associative corrisposte al C.A.I. »; N. 226 del 1-2-43-XXI, oggetto: « Nuove denominazioni rifugi; assicurazione contro i furti nei rifugi; norme amministrative; carta « buste intestate ».

non dimenticate di

aggiungere al vostro corredo e di portare sempre con voi almeno un FLACCONCINO di

"AMUCHINA"

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE NON VELENOOSO CHE SI USA

- nella prima disinfezione di ferite, escoriazioni, tagli, punture e morsi di insetti ed animali
- nella prima cura delle ustioni
- nell'igiene della bocca, del naso e della gola
- nella disinfezione del viso dopo rasata la barba
- nell'igiene sessuale
- nella disinfezione dell'acqua potabile
- nella disinfezione della verdura e della frutta.

(Autorizzazione Ministeriale N. 100/43)

IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE
 Soc. An. "AMUCHINA" - Via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA
 Autorizz. R. Prefettura di Milano N. 3783 del 7739.XVI

DEXTRO SPORT

prima e dopo la fatica sportiva

In vendita a L. 1,50 al pacchetto nelle principali farmacie e negozi di articoli sportivi.
 F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano

RIFUGI E STRADE

— Il Rifugio alla Bocchetta di Campo è stato ripristinato dalla Sez. Verbania del C.A.I.

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

Bassano del Grappa: commemorazione di Emilio Comici con proiezioni cinematografiche.

Vicenza: proiezione cinematografica del passo ridotto: « Le Grigne ».

GITE

Bassano del Grappa: effettuate gite: Massiccio del Grappa (65 partec.); C. d'Asta.

Como: effettuata gita: Buco del Piombo.

Forte dei Marmi: effettuate gite: M. Matanna (32 partec.); M. Brughiana (21); Pania della Croce (25); Nona (37); Corchia (12); Altissimo (8); Cambio (9); Cavallo (5).

Livorno: effettuate gite: M. Rasori; Campo Cecina (45 partec.); M. Gabberi (16).

Palermo: effettuata gita: Pizzo Moarda.

Roma: effettuate gite: M. S. Elia; M. Aguzzo; M. Fontecellese e Sante Marie.

Trento: effettuate gite: Gruppo della Maddalena; C. Tosa; M. Castello; Lagolo; Panarotta; Serot; Catena di Lagorai; Marani di Alai.

MANIFESTAZIONI VARIE

Arezzo: si è aggiudicato il Trofeo della Montagna « Renato Tedeschi ».

Bologna: l'incasso, di L. 730.50, della serata cinematografica indetta dal C.A.I. U.G.E.T. di Torino, è stato totalmente devoluto a favore dei feriti di guerra.

Livorno: consegna dei doni di Natale (in occasione dell'8° Natale alpino) alle famiglie più bisognose del paese di Culla, ed alle guide delle Alpi Apuane.

Milano: mostra di 54 bozzetti alpini del pittore Angelo Abrate.

Reggio Emilia: effettuata la premiazione del concorso per diapositive a colori alla « Serata del Colore ».

Trento: in seno alla Sezione si è costituito il Gruppo Rocciatori S.A.T.

Trieste: mostra di fotografie del Carso e delle grotte. Venne istituito un artistico « Diploma di benemerita » per quei soci che hanno contribuito efficacemente, con offerta di fotografie, alla costituzione dell'archivio fotografico.

SCI-C.A.I. E GRUPPI SCIATORI

Roma: a cura dello Sci-C.A.I. dell'Urbe ha avuto inizio un corso teorico di tecnica sci-alpinistica.

INFORTUNI ALPINISTICI

— **Giovanni Zanit**, da Lanzana, presso il M. Madonna (caduta su roccia).

— **Aldo Malaguti** e **Franchetti**, da Milano, sulla parete Fasana del Grignone (caduta su roccia).

— **Alberto Cian**, Preside della Prov. di Belluno, nel Cadore (caduta su roccia).

— **Isidoro Bruno**, da Bolzano, al Passo Gelato (caduta su ghiaccio).

— **Plinio d'Alessandro**, da Trieste, nella vallata del But (caduta su roccia).

IN MEMORIAM

GIUSEPPE CATTANEO

Lo chiamavano « Vaporino » nella grande famiglia del C.A.I.; man mano il nomignolo si era diffuso anche fuori, e quello era rimasto il suo nome di battaglia.

Il 20 luglio 1942, dopo giorni di lunghe sofferenze, la sua fibra forte e irrequieta più nulla ha potuto opporre contro il gran male, e la morte se lo portò via, lasciando fra gli amici del C.A.I. un gran vuoto.

Entrò giovanissimo nel C.A.I., fu per diversi anni Vice-Presidente della Sezione di Como, e per molti anni consigliere attivo; fece parte del G.L.A.S.G., e fu uno dei pionieri dello Sci. Col suo sempre giovanile entusiasmo seppe infondere in moltissimi la passione per questo sport allora ancora nuovo, e per le Alpi. Fu anche per moltissimi anni il Presidente del Gruppo Escursionisti Comaschi, società di pochi soci, ma molto attiva, nel periodo d'oro dell'Alpinismo comasco.



Chi, per il proprio lavoro deve leggere e scrivere molto, si trova abitualmente a dover lavorare a lungo con luce artificiale. Se allora gli occhi si stancano o addirittura dolgono, le lenti Zeiss Uro-Punktal sono di grande aiuto. - Esse attenuano le nocive radiazioni infrarosse della luce artificiale, perché la filtrano rendendola simile alla luce diurna. Questo effetto è molto benefico per gli occhi e ne aumenta la resistenza al lavoro.

ZEISS
Lenti Uro-Punktal

INDICATISSIME PER LUCE ARTIFICIALE

In vendita presso tutti i buoni negozi di ottica. - Opuscolo illustrativo „Uro 09“ in via gratis e franco La Meccanoptica S.A.S. - MILANO - Corso Italia, 8

Rappresentanza Generale della Casa Carl Zeiss - Jena.

Ricordiamo tutta la sua attività e l'entusiasmo suo sempre grande e generoso per il G.E.C., a lui dobbiamo fra l'altro la Capanna Giuseppe Bruno sopra Casasco Intelvi, elevata al grado di grande e comodo rifugio, da un semplice e modesto baraccamento militare.

Ora il rifugio è passato al C.A.I., ma è giusto che con gli immobili passino in patrimonio ai giovani anche i ricordi, fatti di sacrifici e passioni grandi, dei soci che scompaiono.

S. V.

GOFFREDO GOBBI

Era stato uno dei fondatori del Gruppo Romano Sciatori e poi un combattivo Presidente ai tempi della Sucai. Fece parte del Consiglio Direttivo della Sezione dell'Urbe del C.A.I., dove prestò la sua valida opera di esperto. Da quando fu chiamato alla carica di Podestà di Senigallia, si allontanò dalla vita attiva della Sezione, ma alla montagna aveva affidato il suo figlio Gabriele, ora combattente e decorato al valore. E' per noi scomparsa una di quelle figure di persone care della nostra famiglia alpinistica: persone che hanno sempre amato la montagna d'un amore posato e sereno e che hanno saputo trasfondere questo amore nei loro figliuoli che sono poi diventati ben validi ufficiali degli alpini. Buono, intelligente, arguto: così noi lo ricordiamo compagno delle nostre gite, saggio consigliere, e così rimane impresso nel nostro cuore. Aveva 58 anni.

GIUSEPPE TEA

Con l'avv. Giuseppe Tea, giurista di acuto ingegno e di chiarissima fama, volontario di guerra e poi Ufficiale degli Alpini nel 1915-1918, la Sezione di Verona del C.A.I. perde uno dei soci più attivi e fattivi.

La sua esuberanza fisica gli fece amare tutti gli sports e praticarne più d'uno. Ma con particolare predilezione si dedicò all'alpinismo, e fu escursionista instancabile e valente scalatore. Fra le escursioni più conosciute e da Lui effettuate sono da

annoverare: Il Gran Paradiso, il Menviso, il Gruppo Adamello-Presanella, il Gruppo Ortles-Cevedale, Palla Bianca, i Monti Veronesi; il Gruppo dei Baldo e del Posta, per citare i principali, ed in particolar modo la Lessinia, sono stati da Lui percorsi in lungo e in largo, tanto da conoscere e far conoscere a perfezione ogni cima ed ogni sentiero.

Era Suo vanto essere fra i soci più anziani del C.A.I.

Oltre a prestare volenterosamente l'opera Sua alla Sezione di Verona, fu per parecchi anni Consigliere della Sede Centrale del C.A.I.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA (C.A.I.-C.T.I.)

SERIE NUOVA (In vendita presso la Sezione o alla Sede Centrale)

	Non Soci	Soci
1° <i>Alpi Marittime</i>	L. 40,—	L. 20,—
2° <i>Paie di S. Martino</i>	L. 40,—	L. 20,—
3° <i>Masino Bregaglia Disgrazia</i>	L. 40,—	L. 20,—
4° <i>Grigne</i>	L. 40,—	L. 20,—
5° <i>Odle Sella Marmolada</i>	L. 40,—	L. 20,—
6° <i>Alpi Venoste Passirio Brunico</i>	L. 40,—	L. 20,—
7° <i>Gran Paradiso</i>	L. 40,—	L. 20,—
8° <i>Sassolungo Catinaccio Latemar</i>	L. 50,—	L. 35,—
9° <i>Gran Sasso d'Italia</i> (In preparazione)		

Aggiungere L. 1.— per spedizione postale.

SERIE COMPLETA

Otto magnifici volumi in carta fine speciale legati in tela, di complessive pagine N. 4724, Cartine 65, Schizzi N. 618, Riprod. Fot. N. 325 (Valore attuale di costo della Serie a L. 40 e L. 50 il volume L. 320), per sole L. 157 ai Soci (spedita a domicilio per posta L. 170). Utile ed importante regalo per giovani, studenti, amanti della montagna.

SERIE PRIMA

<i>Alpi Cozie Settentrionali</i> (Tre Volumi)	L. 10,—
<i>Regioni dell'Ortles</i>	L. 10,—
<i>Dolomiti di Brenta</i>	esaurito
<i>Dolomiti Orientali</i>	L. 30,—
<i>Alpi Giulie « Il Tricorno »</i>	L.

IND. GRAF. SUCCESSORI BESOZZI - MILANO 1943-XXI — Stampi de la Zincografica - Via Tadino 27-A - Milano

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Continua l'emissione di polizze abbinata alla nuova serie di Buoni Novennali del Tesoro 4%

La grande sottoscrizione nazionale a Buoni del Tesoro Novennali 4%, è stata immediatamente fiancheggiata dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, come già era avvenuto per le precedenti emissioni, nell'intento:

- 1°) di contribuire nel modo più efficace al pieno successo della nuova operazione patriottica;
- 2°) di rendere possibile ad una gran massa di cittadini, mediante speciali facilitazioni, fra cui il pagamento rateale, di partecipare alla sottoscrizione e di compiere, in pari tempo, un saggio atto di previdenza.

Le polizze, che all'uopo l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni emette, sono di tre tipi, due in forma « ordinaria » ed una in forma « popolare ».

RISPARMIATORI!

La Nazione è in armi; le sue migliori energie, la sua ferrea volontà, sono impegnate ad apprestare tutto quanto occorre ai valorosi combattenti, di terra, del mare, dell'aria, per il raggiungimento della vittoria. Non vi può essere nessun cittadino che, nei limiti delle sue possibilità, neghi il suo contributo.

Sottoscrivete al grande Prestito Nazionale valendovi delle suddette polizze. Investirete proficuamente i vostri risparmi, tutelerete nel miglior modo voi stessi e i vostri cari, concorrerete a premi vistosi.

Ricordiamo che con tali polizze abbinata ai Buoni del Tesoro delle precedenti emissioni, tre assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni hanno guadagnato ciascuno il premio di un milione e che moltissimi altri altri hanno guadagnato premi di centomila, cinquantamila e diecimila lire.

Per informazioni rivolgersi alle Agenzie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni



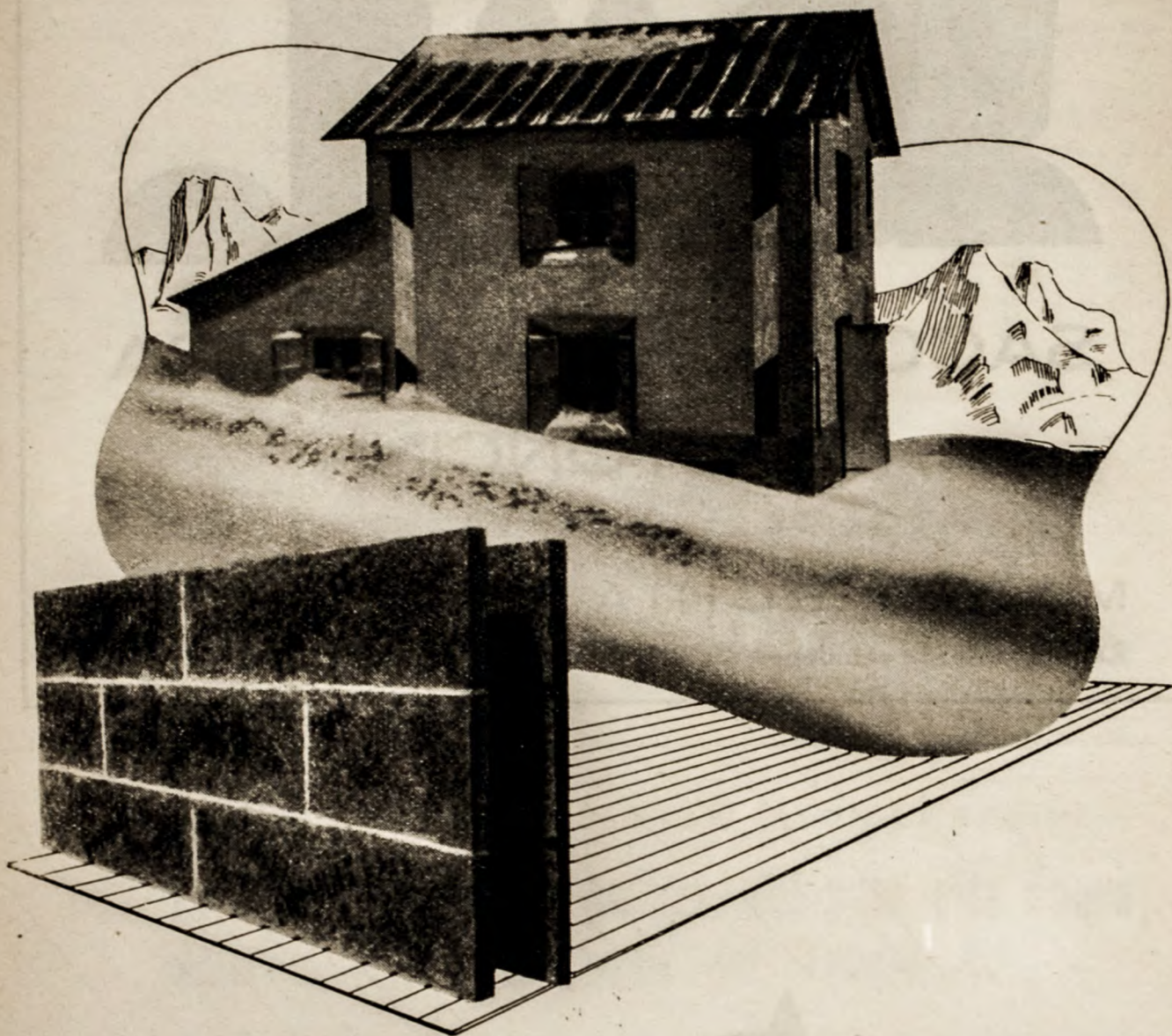
SACCHI - PELLI DI FOCA
BASTONCINI

MARIO SCHIAGNO - IVREA

Rappresentante con depos : L. REANDA - via Bianca di Savoia 9 - MILANO

IMPERMEABILI
PIRELLI

RIFUGI E ALBERGHI DI MONTAGNA



sono difesi dal freddo mediante una buona isolazione termica con lastre di Populit, materiale leggero per edilizia, di facile trasporto, di rapida posa in opera, ininfiammabile, imputrescibile.

Pareti semplici e doppie, soffitti, terrazze, sottofondi di pavimento in lastre di Populit garantiscono dal freddo e dal caldo e permettono di conseguire il più efficace isolamento termico ed acustico degli ambienti.

CHIEDERE PREVENTIVI E SCHIARIMENTI ALLA

SOC. AN. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI
CAPITALE SOCIALE L. 150.000.000 INTERAMENTE VERSATO
SEDE IN MILANO - VIA MOSCOVA, 18 - TELEFONO 67-146

SAFFA

UFFICI COMMERCIALI: ANCONA - BARI - BOLOGNA - BOLZANO - CATANIA - FIRENZE
GENOVA - L'AQUILA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - ROMA - TORINO - TRIESTE - UDINE



L'Albergo del Monte Moro
a Macugnaga, alcuni anni
dopo la visita di De Saussure;
il ghiacciaio scendeva
fino ai pascoli di fondovalle.

v. art. " Con De Saussure attorno al M. Rosa,

a pag 23



Sui ripiani dell'Alpe Pedriola.

neg. S. Saglio



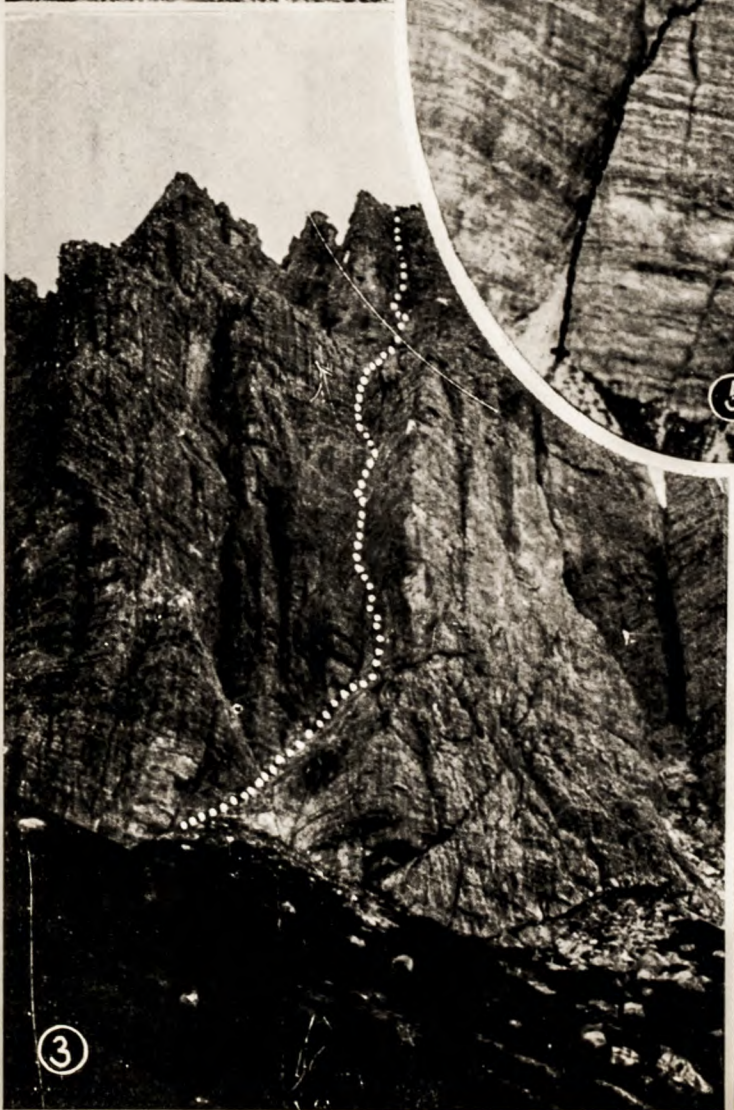
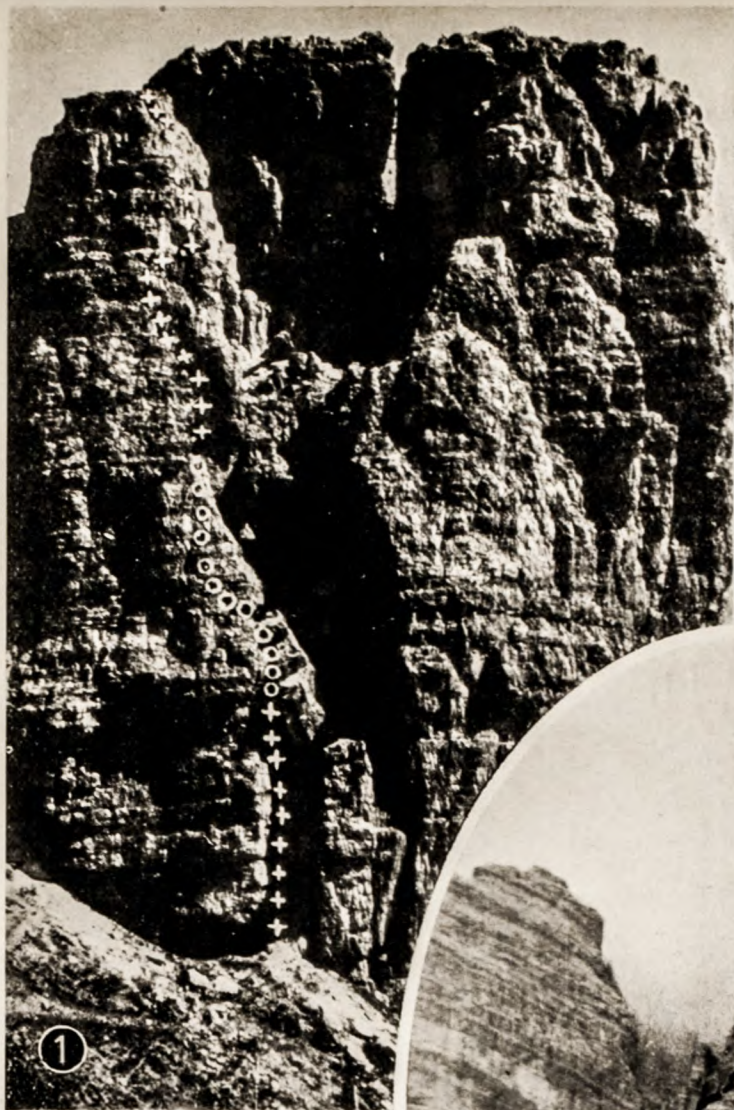
Tipo di vecchio montanaro trentino

quadro di Gianfranco Campestrini

v. art. a pag. 44

1 = TORRE GRANDE D' AVERAU, m. 2366: + + +, via diretta De Zan-Cirielli alla Cima O.; 2 = CIMA GRANDE DI LAVAREDO, m. 2999: spigolo SO.; 3 = ANTICIMA DELLA TORRE DI PELSÀ, m. 2230; 4 = Pala del Rifugio: parete O.; 5 = TORRE NE. DI POPENA: spigolo SE.

v. Cronaca alpina a pag. 45





MONTE ANTELAO, m. 3263

a sinistra: la via Bettella-Barbiero per il grande camino SO. (11-15 agosto 1942-XX)

a destra: la via Bettella-Scolco per la parete SO. (3-7 agosto 1941-XIX)

Soci del C.A.I. caduti in guerra

- ALBERTI VIOLETTI PIERINO (Sez. di Domodossola), Tenente del Genio, caduto in Balcania.
BASCAPÉ ANGELO (Sez. di Voghera), S. Tenente degli Alpini, caduto in Balcania.
BIASI EGIDIO GINO (Sez. di Verona), Capitano degli Alpini, caduto in Russia.
BOLANI PIERO (Sez. di Treviso), Capitano degli Alpini, caduto in Russia.
CARILLO FRANCESCO (Sez. di Cava dei Tirreni), Tenente, caduto in Africa Settentrionale.
DALL'OLIO CARLO (Sez. di Forlì), Capitano Medico, caduto in Balcania.
DI MARINO RAFFAELE (Sez. di Bari), S. Tenente degli Alpini, caduto sul Monte Golico.
FRASCOLI VITALIANO (Sez. di Como), S. Tenente degli Alpini, caduto in Russia.
GIARMOLIO ANTONINO (Sez. di Milano), Centurione della Milizia, Tenente R. Esercito, caduto sul fronte greco.
LEVI LANZUOLO SERGIO (Sez. di Torino), S. Tenente, deceduto in seguito a ferite riportate in combattimento, in Balcania.
MARCHI ALDO (Sez. di Pordenone), S. Tenente di Fanteria, deceduto all'Ospedale militare di Cagliari.
NEGRETTI GIUSEPPE (Sez. di Milano), Alpino, deceduto in seguito a malattia contratta in servizio.
REA ARIELLA (Sez. di Trieste), uccisa da una granata a mano Lubiana.
SILVA ANGELO (Sottosez. di Lovere), S. Tenente, caduto sul fronte jugoslavo.
SILVANI ALBERTO (Sez. S.E.M.), Tenente degli Alpini.
SCANIANI VITTORIO (Sez. di Milano), S. Tenente degli Alpini, caduto in Balcania.
SOLARI ALBERTO (Sez. di Bergamo), S. Tenente dei Lancieri, caduto in Russia.
ZAGO ALDO (Sez. di La Spezia), S. Tenente degli Alpini, caduto in Balcania.
ZAMBELLI ERNESTO (Sez. di Cremona), Artigliere, deceduto in seguito a malattia contratta in servizio.
ZACCARIA GIORGIO (Sez. di Vicenza), Sergente degli Alpini, caduto a Podgoritzza.

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare

- AMBROSIO VITTORIO (Sez. di Torino), Generale d'Armata, Ordine Militare di Savoia; Comandante con la seguente motivazione: « Comandante di un'Armata dislocata ai confini della Patria, le dava anima e fisionomia spiccatamente guerriera. All'atto delle ostilità, adattati mirabilmente i piani operativi alla mutata situazione politico-militare, imprimeva all'azione della propria G.U. quel ritmo travolgente e senza soste che doveva in breve portare le nostre bandiere nel cuore del territorio avversario ».
- BASCAPÉ ANGELO (Sez. di Voghera), S. Tenente degli Alpini, caduto in Balcania. Medaglia d'Argento al V.M. con la seguente motivazione. « Comandante di plotone di compagnia isolata attaccata da forze preponderanti, difendeva valorosamente la posizione affidatagli. Soprattutto il presidio dalla stragrande superiorità numerica dell'avversario, respingeva energicamente ogni tentativo nemico d'indurlo a venire meno al proprio onore di soldato e di fascista, immolandosi generosamente insieme al proprio comandante nel supremo rifiuto. Mirabile esempio di ardente amor di Patria, elette virtù militari, assoluto sprezzo della vita. ».
- BOTTERI MAURO (Sez. di Trieste), Tenente degli Alpini, Medaglia d'Argento con la seguente motivazione: « Subalterno addetto ad un comando di Gruppo Alpini chiedeva insistentemente ed otteneva di prender parte alle azioni di un battaglione che aveva perduto parte dei suoi ufficiali. Con azione intelligente ed audace contribuiva col proprio plotone all'occupazione di una importante sella montana e ne manteneva saldamente il possesso nonostante intensa reazione avversaria. Gravemente ferito continuava ad incurare i propri uomini dando fulgido esempio di elette virtù militari ».
- Medaglia di Bronzo sul campo al V. M. con la seguente motivazione: « Mutilato della guerra italo-greco chiedeva insistentemente ed otteneva di ritornare al proprio reparto. Sempre primo ove maggiore è il rischio si offriva volontario per assumere il comando di un reparto in una azione contro un forte nucleo di ribelli. Durante l'attacco, ferito gravemente una prima volta al braccio destro ed al fianco rimaneva in posto e continuava a dirigere le operazioni. Ferito una seconda volta mentre stava per essere circondato assieme a due soldati, si difendeva strenuamente sottraendo così a certa cattura se stesso ed i due alpini ».
- BERTINI FERNANDO (Sottosez. Forte dei Marmi), S. Tenente, decorato.
- BRATTELLI ENZO (Sez. di Bari), S. Tenente RR. CC. Medaglia di Bronzo.
- CASTELLANETA PASQUALE (Sez. di Bari), S. Tenente Pilota A.A., Medaglia d'Argento.
- CESALE LORENZO (Sez. di Mondovì), Tenente degli Alpini, Medaglia d'Argento al V.M. con la seguente motivazione: « Comandante di un plotone Alpini, già distintosi in precedenza per coraggio e sprezzo del pericolo, durante un attacco contro munita posizione, guidava con perizia e slancio il reparto, giungendo tra i primi nel dispositivo nemico. In successivi violenti

contrattacchi avversari, e sotto violenta reazione, manteneva saldi i dipendenti sulla posizione conquistata. Costretto in una fase della lotta, a ripiegare con i pochi superstiti, ritornato al contrassalto, riusciva, a colpi di bombe a mano, a respingere l'avversario, assicurando così la posizione in nostro saldo possesso ».

CORBELLINI TULLIO (Sez. di Brescia), Cap. Maggiore, Medaglia di Bronzo.

DESLEX CARLO (Sez. di Torino) Tenente pilota, Medaglia d'Argento con la seguente motivazione: « Abile ed ardito ufficiale pilota, già precedentemente distintosi sul fronte occidentale, partecipava in qualità di capo-equipaggio ad incursioni duramente contrastate dalla violenta reazione controaerea e dalla caccia nemica. Nel corso di un'azione contro una munitissima posizione avversaria, attaccato da numerosi caccia, sosteneva tenacemente l'impari lotta. Con l'apparecchio colpito in più parti, dopo aver visto precipitare tre altri gregari della formazione, quando ormai non poteva più validamente reagire all'attacco nemico, avendo il secondo pilota ferito ed il mitragliere ucciso, riusciva a disimpegnarsi ed a raggiungere la base con il suo glorioso carico ».

DE GIORGIS FEDELE (Sez. di Chivasso), Generale di Divisione, Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione: « Comandante di una Divisione di Fanteria, rinforzata da reparti germanici, in occupazione di importanti posizioni alla frontiera libico-egiziana, sapeva creare in poche settimane, di tutte le forze ai suoi ordini, un organismo compatto, saldissimo, capace delle più alte prove. Iniziata la grande offensiva inglese contro la Cirenaica, e rimaste successivamente bloccate da ogni parte le posizioni affidategli, resisteva e reagiva aggressivamente per molte settimane ed in difficilissime condizioni logistiche ad accaniti reiterati attacchi nemici infondendo nelle proprie truppe la più strenua volontà di resistenza e scrivendo con esse pagine degne delle più fulgide tradizioni guerriere. Comandante di saldissima tempra, combattente valoroso tra i suoi soldati, fermamente deciso ad osteggiare il nemico senza contarne la stragrande superiorità di forze e di mezzi ».

Medaglia di Bronzo

« Capo della Delegazione mista di armistizio per il controllo della Siria, durante il conflitto franco-inglese svolgeva in ogni momento il suo compito con intelligente appassionata e instancabile attività, con mirabile sprezzo del pericolo rimaneva, anche quando altri si erano allontanati, nella sua sede sotto il continuo bombardamento degli aerei inglesi contribuendo con direttive e prezioso intervento al controllo informativo e operativo nel prolungamento della resistenza da parte francese. Col suo valoroso contegno in ambienti stranieri dava costante esempio di ardimento e sprezzo del pericolo ».

Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro del Reich.

« Si deve al personale intervento del Generale de Giorgis e al suo valore se, malgrado la caduta di Bardia e le grandi difficoltà dei rifornimenti, le posizioni di quel settore (Sollum Halfaya) resistono tuttora ».

FABRIS AGOSTINO (Sez. Thiene), S. Tenente, Medaglia di Bronzo al V.M. con la seguente motivazione: « Comandante di pattuglia in un osservatorio di prima linea assolveva per più giorni il compito con perizia e valore sotto il fuoco nemico. Guidava volontariamente una pattuglia di fanteria contro un posto avanzato avversario portando a buon esito l'azione e catturando prigionieri. Pronto sempre e prodigo di sé, all'atto del cambio chiedeva di rimanere all'osservatorio per continuare a rendere la sua utilissima opera nelle giornate più dure del combattimento ».

FAVARO PAOLO (Sez. di Firenze), carrista, Medaglia di Bronzo.

GALIMBERTI RINALDO (Sez. di Merate), Tenente Pilota, Medaglia di Bronzo al V.M., con la seguente motivazione: « Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli Ideali Fascisti, si prodigava in ogni contingenza con slancio, abnegazione, esemplare entusiasmo. Quale capo equipaggio di apparecchio da bombardamento, partecipava a tutte le azioni sul fronte di Bilbao. Più volte in condizioni atmosferiche diurne e notturne particolarmente avverse, eseguiva bombardamenti e spezzonamenti a bassa quota, assicurando, con intelligente iniziativa, spirito combattivo, consapevolezza dell'importanza e responsabilità della missione affidatagli, la piena riuscita dell'azione. Rientrava alla base coll'apparecchio colpito da mitraglia nemica ».

Medaglia d'Argento al V.M., con la seguente motivazione:

« Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli Ideali Fascisti, partecipava quale capo equipaggio di apparecchio da bombardamento a numerose azioni. Noncurante della vivace reazione controaerea nemica, superava brillantemente ardue prove dando esempio di ardimento, calma e sereno sprezzo del pericolo ».

Medaglia d'Argento al V.M., sul campo, con la seguente motivazione:

« Pilota di apparecchio aerosilurante, abile e sicuro, prendeva parte nel corso della stessa giornata a due rischiose e difficili azioni di guerra condotte in mare aperto contro formazioni navali nemiche. Nella notte del 17 settembre, avvistate, dopo lunga ricerca, navi avversarie, con decisa manovra attaccava e colpiva un incrociatore di grosso tonnellaggio, dando prova di possedere non comuni doti di ardire e sereno sprezzo del pericolo ».

Medaglia d'Argento al V.M.

« Concessa a seguito della brillantissima azione del 22-12-1940 nella quale colpiva con sicuro nella baja di Sollum un incrociatore ausiliario di 10.000 tonnellate affondandolo, e per la quale azione veniva citato dal bollettino di guerra del 24-12-1940.

Pieralberto Sagramora

1.a SALITA PER LA PARETE SUD-OVEST

- Antonio Bettella e Gastone Scalco, 3-7 agosto 1941-XIX.

Grande è questo monte: il più grande del nostro *divino Cadore*.

Contornato da poderosi contrafforti e da speroni giganteschi che si protendono a Nord, a Sud, ad Est, ad Ovest, sorge imponente da due ghiacciai e da una fiumana di ghiaie: vasta, immane, rovinosa, solcata da frane e da valanghe che hanno distrutto interi paesi.

Dalla incantevole conca di Cortina, appare come una enorme piramide che troneggia: è *il re delle Dolomiti!*

E da tutte le cime degli altri monti cadorini, per quanto lontane siano, quella caratteristica cuspidata (che a volte si piega come il rostro di un'aquila) è visibile sulla linea dell'orizzonte: ora davanti, era di fianco all'altro colosso — fratello minore — il Pelmo, seconda spalla di quella che fu la ciclopica porta del vecchio confine politico.

Tutte le sue vie di salita sono grandiose: dalla Ossi alla Menini, dalla Olivo alla Phillimore-Rayner, dalla Fanton alla Artmann-Innerkofler, dalla Stoesser a quella del 7° Alpini per il canale ghiacciato. Obbligano a itinerari lunghi, parecchi difficili e molto difficili, per ghiacciai o caratteristiche *laste*, con marcie di avvicinamento a volte estenuanti.

Ed il monte, *sciolto da' bianchi nuvoli il capo grigio, come vecchio gigante chiamato*, nasconde l'insidia terribile in un lungo e vario pennacchio di nebbia, che raramente lo abbandona anche nelle giornate più terse.

— L'Antelao fuma la pipa — dicono allora i valligiani.

— Lassù — disse Menini (il Capitano degli Alpini che lo salì per primo dal ghiacciaio superiore) — lassù si può mirare il diavolo in grande uniforme...

Terzo fra i monti del Cadore (dopo il Peralba nel 1854 ed il Pelmo nel 1857) questo re ha ceduto all'ardimento dell'uomo nel 1862. Ed è stato un modesto ma audace cacciatore italiano, Matteo Ossi, che ha battuto la sua cima per la prima volta. Poi, nel prosieguo degli anni, vennero le altre vie, e da ogni versante furono segnati itinerari.

Ma il gigante, pur solcato a dritta ed a manca, serbava ancora vergine la sua più superba parete: quella sul Boite, che in un sol balzo si lancia verso il cielo per circa mille metri, dritta e levigata come una lavagna. Chi non l'ha ammirata attonito passandovi sotto da S. Vito o da Borca?

Su di essa, due uomini, due rocciatori della Sezione di Padova del C.A.I., hanno scritto indelebilmente il loro nome: Antonio Bettella e Gastone Scalco. E l'hanno scritto in quattro giorni e mezzo di lotta durissima, senza soste, fra difficoltà continue che non han concesso respiro, mentre il monte rintronava di boati paurosi e scaricava addosso ai temerari la bufera di neve e di tempesta, e la temperatura scendeva a limiti polari.

Quattro bivacchi in piena parete, in quattro notti tempestose e senza stelle, non hanno schiantato la loro resistenza. Il loro cuore non ha mai tremato ed il fiuto buono li ha guidati, attraverso la nebbia e la tempesta, sulla via ideale, sulla via degli atleti di classe: la via dritta.

Hanno attaccato domenica 3 agosto all'alba. Avevano bivaccato nella caverna del *Bus del Diau* dove erano giunti la sera del sabato, dopo una giornata di cammino sotto la pioggia e carichi di sacchi e di ferramenta. Il tempo era diventato buono.

Con la doppia corda a forbice, Bettella si innalza per primo lungo la verticale parete, sorpassando ad una ad una quattro nere e grandi cavità.

Nel tardo pomeriggio del sabato, usciti dai baranci, le avevano viste queste quattro nicchie, regolarmente una sopra all'altra; e nell'ultima c'era qualche cosa di chiaro che si staccava dall'oscurità. Forse qualcuno di altra cordata, partita in precedenza, che già si cimentava nel medesimo tentativo... Era stato un tonfo al cuore!

Per qualche tempo, percosi dal timore di essere stati preceduti sulla tremenda parete, avevano sofferto di uno struggimento senza nome. Da un anno preparavano l'impresa. Nella domestica Palestra degli Euganei — dedicata al nome grande di Emilio Comici — si erano allenati con metodo, con tenacia, sacrificando tutte le giornate, tutte le ore festive, incuranti delle difficoltà ed in attesa di quei pochi giorni di ferie che il loro modesto lavoro concede annualmente.

E poi erano partiti... Erano partiti con la fede, l'entusiasmo, la certezza nel cuore, e con il viatico degli amici rimasti trepidanti nella lontana città, in attesa di quel benedetto telegramma che avrebbe dovuto annunciare la bella, la grande vittoria... Ed ora tutto si perdeva, tutto crollava, per quella immagine umana profilantesi nell'oscurità della più alta nicchia nera?... Ma no! Quel *qualche cosa* era pur sempre immobile: non poteva essere un uomo. Il sogno riappariva dunque nel cuore e con lui ecco la speranza a ricolore tutto di roseo! Il *qualche cosa*, infatti, era un grande sasso in equilibrio sul labbro del foro, ridotto a proporzioni minime dalla distanza, e che illuminato dagli ultimi incerti lucori del giorno dava strani riflessi...

Verso il tramonto della domenica, dopo una serrata lotta durata per tutto il giorno, vinta la sottostante parete di circa 400 metri, i due raggiungevano l'ultima nicchia e si preparavano al primo bivacco. Era tempo.

Con la notte era venuto il brutto; mista ad acqua era la neve, a tratti i tuoni rombavano ed un forte vento portava chicchi di tempesta fino nell'interno della cavità. La temperatura si era frattanto abbassata notevolmente e la speranza di una schiarita verso le prime ore dell'alba, andava perdendosi nella nebbia fitta che saliva, saliva...

Alle prime luci del lunedì, dopo essersi rifocillati, escono dalla nicchia e Bettella attacca a sinistra (salendo) una parete nera, liscia e molto umida. Gli riesce con molta difficoltà a battere qualche chiodo, ma è un lavoro improbo, estenuante. Non ha vinto una cinquantina di metri ed ecco che incontra un tetto: il primo della serie che seguirà. Lì sotto, raggiunto dal compagno, studia l'ostacolo: tenta di aggirarlo prima a sinistra e poi a destra. E' inutile. Tanto da una parte quanto dall'altra lo strapiombo è immane e nessun chiodo tiene. Necessita superare il tetto direttamente.

La manovra delle corde è un problema: l'acqua le ha bagnate e quindi indurite, ma Bettella tenta lo stesso. Si innalza un poco, si piega orizzontal-

mente si da fare una sola linea con la roccia strapiombante. Gli riesce di conficcare un paio di chiodi, e giocando di pressione e di forza raggiunge infine un appiglio immediatamente sopra il tetto, e riprende la posizione verticale. Arriva, in tal modo, su un'esile cengetta inclinata maledettamente verso valle. Richiama il compagno e ritira i sacchi, mentre il tempo accenna ad una schiarita. Sono però brevi minuti; sono, anzi, gli unici minuti in tutta la salita nei quali, innalzando lo sguardo in alto, riescono a vedere uno squarcio di cielo terso. Ma in questi brevi minuti gli occhi dei due camerati hanno la esatta visione della verticalità della parete gialla che li attende: è una linea sola, dritta, ininterrotta, che si ferma direttamente lassù, in alto, in quel piccolo fazzoletto di azzurro...

Bettella riprende. Fatti ancora pochi metri, la parete diviene strapiombante. I chiodi sono infissi molto leggermente ed egli per questo abbonda: l'unione fa la forza! Dopo una trentina di metri, che gli son costati ore di delicatissimo equilibrio e di notevole fatica, il forte scalatore è tradito da un appiglio: cade. Il primo chiodo parte con lui ed il secondo pure... Terranno gli altri? Gli altri chiodi miracolosamente tengono ed il compagno, in perfetta posizione di sicurezza, riesce a sostenerlo. Sono stati però attimi eterni; ma non vi è stato un grido, non vi è stata una parola. Aiutato dalla corda tenuta dal compagno, Bettella si riprende tosto e riattacca la parete. Riesce a conquistare i metri di roccia che l'han visto cadere ed arriva là dove l'appiglio lo ha tradito. Sorpassa il punto tragico e si innalza ancora di metri fino a che gli riesce di piantare, finalmente, un chiodo di quelli che ridanno la vita e... la loquacità!

Ma intanto la notte si avvicina e bisogna prepararsi al secondo bivacco: nell'intera giornata non si sono guadagnati che 150 o 180 metri al massimo. E la parete è lì, che si innalza dritta come un muro, con scarsi appigli, e bagnata.

Fissati tutti e due a quel medesimo chiodo providenziale, fra la cortina di pioggia che ancora continua a percuoterli, intravedono un segno alla loro destra, che si innalza un po' obliquamente. E' una di quelle incrinature della roccia così dette a busta, la cui cretina sporge un poco in fuori lasciando la possibilità di affrontarla alla bavarese. E Bettella l'affronta ma non può vincerla per pressione, chè la cretina si sfalda non appena viene toccata. Eppure è giocoforza passare, perchè un bivacco in quelle condizioni è assolutamente pericoloso e perchè non molto in alto si intravede la base di un grande diedro che pare offra maggiori possibilità di riposo. In ogni caso la posizione in cui si trovano ora è estremamente difficile e precaria: per uscirne, il forte padovano mette in azione le sue riserve di forza e di volontà, fino a che gli riesce ad incastrare la punta di un piede nella esile incrinatura, e poi procede per una quindicina di metri, così, in equilibrio sul vuoto perfetto.

Quanto tempo ha richiesto questo aereo passaggio sulla esile cretina? Certamente molto, ma anche ora Bettella non saprebbe valutarlo. Ricorda solamente che alla fine, quando credeva di essere arrivato, la cretina si perdeva in un levigatissimo tratto di parete bagnata, distante ancora un paio di metri dalla base del diedro... Un paio di metri lisci, in cui non era possibile piantar chiodi, mentre egli si trovava in posizione terrificante, ed il compagno era sotto, pendolante nel vuoto, sostenuto da un chiodo.

Allora, eccolo giocare la sua ultima possibilità: si gira con la schiena rivolta alla parete, impunta di taglio tutti e due i piedi nella incrinatura, fa salire Scalco e quando l'ha presso, sostenendolo con la corda in aereo giro, lo fa passare avanti e lo lancia al di là della parete fino all'inizio del diedro dove è possibile assicurarsi. Poi, a sua volta sostenuto dal compagno, passa anche lui...

Tutto questo avviene a circa 600 metri dall'at-

tacco, mentre la notte è scesa. E se la pioggia e l'oscurità non lo avessero impedito, avrebbero potuto misurare l'immane appiccio che finisce direttamente nelle sottostanti ghiaie.

Secondo bivacco: Bettella e Scalco lo hanno definito bruttissimo.

In quella notte sul martedì 5 agosto, gli elementi congiuravano decisamente e la bufera imperversava implacabile contro gli ardimentosi che tanto osavano. Attaccati ad alcuni chiodi, per quanto chiusi nei sacchi da bivacco, soffrivano il freddo enorme e gli effetti disastrosi della umidità penetrata nelle vesti e nelle pedule durante tutta la precedente giornata. Si trovavano appoggiati in una nicchietta inclinatissima, per cui il movimento anche più lieve poteva costituire un pericolo fatale data la verticalità della parete sottostante.

Notte lunga, notte eterna! Notte durante la quale, anche nella mente più pacata e più fredda, i fantasmi popolano le ore che non hanno mai fine ed il pensiero corre via nostalgicamente, laggiù dove c'è il mondo con i cari che aspettano, con gli amici lontani, con la casa che mai ha rappresentato il vero, il grande, l'unico conforto come dopo una sì intensa giornata di fatica...

Bettella, da buon alpino, deve aver ricordato in quelle ore la grande verità del nostro motto: «*canta che ti passa!*», e non trovò miglior conforto se non cantando le nostre sempre belle canzoni alpine. E così continuò per ore, mentre il giovane compagno, più taciturno e forse più provato, fissava gli occhi sbarrati verso un lontano ignoto che a tratti, certamente, si coloriva di immagini più care al suo cuore di ragazzo innamorato...

E l'alba li trovò così intrizziti e desti.

Bettella riattacca subito il sovrastante diedro ad onta del freddo e della neve che cade. Va su per metri e per metri: trova un tetto e lo vince; e lì, sopra un'aerea sporgenza, mentre il diedro continua dritto e terrificante, ha i primi sintomi di congelamento alle mani. Da quante ore è partito dal secondo bivacco? E chi lo sa? Egli sente che non è possibile continuare e che lì, appoggiato a quella infernale parete, è altrettanto impossibile rimanere a lungo. Fa salire Scalco e poi, quando il compagno è giunto, non vede altra soluzione che farlo passare materialmente sopra di sé, per mandarlo avanti, avanti, in cerca di una posizione che gli permetta poi di sostare un poco in riposo. E Scalco, leggero ed agile, scavalca Bettella ed arrampica per una quarantina di metri che difficilmente gli riuscirà dimenticare, perchè ora la bufera ha raggiunto il suo acme. Trovata una posizione dove gli pare possibile sostare un poco, mentre lui pure sente mordere nelle mani il sintomo del congelamento, si ferma e chiama:

— Su, Toni; ho trovato!

...Ma Bettella non può muoversi, non può salire: le sue mani non tengono più.

E' questo, forse, il momento supremo di tutta questa grande salita. Bettella è aderente alla roccia, sostenuto soltanto da due esili appigli ai quali ha appoggiato le punte delle sue pedule madide; Scalco è lassù in alto a circa 40 metri da lui, appeso ad un chiodo, fermato non tanto dalla... comodità del sito quanto dalla mancanza di corda. Necessita fare presto per togliersi dalla situazione imbarazzante e che potrebbe in un attimo divenire tragica senz'altro, e Bettella, che ha vinto due tetti e metri e metri di strapiombante parete, non può appigliare le sue mani alla roccia... Ed intanto la neve cade e la temperatura è rigida.

— Su, Toni — insiste Scalco — non posso mica rimanere qui più a lungo...

Ed allora, con una voce irata contro sé stesso, contro gli elementi avversi, contro la stessa montagna così matrigna, Bettella risponde:

— Tirami su di peso... Gastone, non ne posso più!

Così, per una quarantina di metri, giocando tutto, il ragazzo fa salire il camerata più anziano fino a che non ha raggiunto il suo posto di sosta... Ma la cosa, forse, sarà più chiara, quando si giunga che Bettella pesa oltre 80 chilogrammi e che Scalco, per tutta sicurezza, non era riuscito a piantare che un solo chiodo in parete.

Anche il martedì volge al suo termine e necessita prepararsi per il terzo bivacco. Un paio di campate di corda più in alto del punto testè raggiunto; i due compagni trovano un nevaio abbastanza ampio: lo percorrono lavorando di piccozza data la inclinazione fortissima; e presso la parete, dove il nevaio finisce e quella riprende verticale, avranno la possibilità di bivaccare nel ristretto spazio scavato dall'acqua cadente.

Così — fra il ghiaccio e la roccia — passeranno la notte sul mercoledì.

Altro bivacco durissimo, che con il freddo mette a dura prova la loro eccezionale resistenza. Ma per quanto duro (forse più duro del precedente) è meno pesante.

I due padovani sanno che in tre giorni han tirato dritto e, nonostante tutto, dei metri ne han fatti molti. Partendo avevano giudicato essere necessari tre giorni circa per vincere la immensa parete. Calcolando il rallentamento di salita dovuto al maltempo, pensano che questa dovrebbe essere l'ultima notte che faranno all'addiaccio. E poi questa bufera, che da due giorni ininterrottamente continua a perseguitarli, dovrà pure finire, e forse il giorno appresso avranno un po' di sole... Oh, il sole! Che cosa sarebbe stato per loro avere un po' di sole, di quel buon sole che porta tanta allegria, che riconforta, che permetterebbe di vedere dove esattamente si trovano e di asciugarsi un poco e sentirsi, finalmente, avvolti dal benefico tepore! Ma il sole non verrà e ne hanno la certezza all'alba del mercoledì quando, ripartendo, sentono il peso di una fitta nebbia che permette una scarsissima visibilità.

Poggiando a sinistra, si illudono di poter riattaccare la parete là dove il nevaio finisce, ma lo strapiombo che trovano è proibitivo. Debbono percorrere a ritroso il nevaio stesso, scendere un poco, spostarsi ancora a sinistra, per riprendere verso l'alto. Nella notte la neve si è maledettamente ghiacciata: è tutto un vetrato, e Bettella deve mettere in uso la sua piccola piccozza. Mentre sta scalinando l'ultimo tratto, la piccozza gli parte e vola giù senza rimedio... A questo primo infortunio se ne aggiunge un altro: Scalco, partito qualche momento dopo, scivola paurosamente sul nevaio e Bettella se lo vede volare da presso senza poterlo aiutare. Il ragazzo lavora disperatamente di mani per potersi arrestare e fortuna vuole che vi riesca proprio là, sull'estremo limite, a centimetri dal vuoto immane... Bettella è attonito, terrificato; ma certo il buon Scalco, in quel supremo momento, ha inteso che cosa significhi avere una buona stella!

Le mani di Gastone sono un impasto di sangue e di neve. Raccolto da Bettella, ritorna in alto dove han bivaccato la notte, ed ha dal fraterno compagno rudimentali ma efficaci medicazioni.

Poi riprendono, scalinando il nevaio con la punta di un martello; scendono e riattaccano la parete ancora immersa nella nebbia, e veramente senza fine.

Bettella pare non risenta molto del congelamento alle mani del giorno innanzi e procede con buona celerità sulla parete carica di neve, superando un terzo tetto. Ma verso il tardo pomeriggio, quando già si intravede la necessità di un quarto bivacco, cade per la seconda volta, sostenuto però da Scalco, che gli restituisce così l'assistenza avuta nella mattinata.

Il quarto bivacco in parete è senz'altro migliore degli altri tre. Migliore nel senso che maggiore è la riparabilità; migliore perchè nella notte il tempo è stato più elemente. Sono alla base di un non largo camino che li condurrà poi all'anticima del monte, riparati dal vento che soffia molto forte. Vento provvidenziale però, che spazza via dal cielo nuvole e nebbia, tanto che di tratto in tratto la luna li illumina. Ma sono costretti a rimanere in piedi, sostenuti dai cordini fissati alle pareti da numerosi chiodi, abbracciati uno all'altro, senza potersi infilare nei sacchi da bivacco.

Verso l'alba del giovedì 7 agosto, Bettella alza gli occhi e vede una punta sopra di sé: crede sia la vetta. Impaziente riattacca subito, sospinto da rinnovato entusiasmo, e vince, in tempo relativamente breve, tutto il camino. E' in una piccola forcilla antistante la punta; per una cresta abbastanza esile arriva su questa e vede... vede che la vetta, la vera vetta dell'Antelao, si innalza laggiù, in fondo ad una enorme sella carica di neve, un centinaio di metri più in alto!

La delusione amara ha avuto però breve durata.

Quantunque la traversata di quella sella così, in pedule, senza piccozza, e la discesa verso il Nord da quella punta dopo che il vento di tutta una notte ha coperto di vetrato la roccia, siano cose da rendere perplessi; tutto ciò, per loro, aveva un valore relativo nei confronti di quanto avevano passato in quei quattro giorni e con la vetta lì a portata di mano!

Ed infatti, con una attenzione ed una delicatezza estreme, hanno disceso la punta, hanno attraversato la sella per cresta, e nelle prime ore del pomeriggio hanno attaccato l'ultimo camino dopo il quale la cima dell'Antelao sarebbe stata raggiunta. Questo ultimo camino ha dimostrato ancora una volta come la buona stella li abbia sempre seguiti.

Arrivato in vetta, Bettella fa salire il compagno ritirando lentamente la corda: la corda dura, bagnata e che, dopo quattro giorni di lotta, è ridotta agli estremi. La passa prudenzialmente sopra le spalle e sente, dallo sforzo che gli necessita, come il compagno salga piano e faticosamente. Ad un tratto l'occhio si ferma: Bettella vede uscire dal camino la corda quasi tutta tranciata: dei tre capi ritorti due eran rotti e l'unico rimasto era ridotto ad un filo... Vorrebbe, con uno scatto, chinarsi per afferrarla sotto la tranciatura, ma giudiviosamente pensa che il suo scatto determinerebbe di certo uno strappo e che il capo ancora teso si spezzerebbe inesorabilmente prima di arrivare ad afferrarlo...

— Quel che ho passato in quei momenti — ci diceva il buon camerata — è stato così terribile che tutto il resto non pareva nemmeno esistito per me... E quando, finalmente, ho potuto tenere Scalco con il rimanente capo buono, è stato, sì, un sollievo; ma il fiato, quello che mi toglieva l'angoscia mortale dal cuore, non l'ho potuto tirare se non quando ho visto uscire la testa di Gastone da quel benedetto ultimo camino...

L'arrivo in vetta è sempre un grande momento; e non è affatto necessario possedere una notevole fantasia per immaginare quel che vuol dire, per un arrampicatore, raggiungere la cima di un monte dopo un'aspra e dura fatica.

Il sentimento che ci pervade allora è di natura così particolare e specifica, che difficilmente può tradursi. In generale si rimane lì, assorti in un silenzio così profondo, quale avviene di rado nelle altre vicende umane.

Pur con la coscienza della impresa compiuta, attraverso un'arte riserbata a pochi, la nostra infinita piccolezza incombe così forte nel confronto con l'immensità che ci circonda, che non pare giu-

sto rompere il muto colloquio di entità pur infinitamente diverse e disparate, ma che si congiungono e si compenetrano in quegli attimi incompatibili. Perché allora — e solo allora — la Montagna, vinta e conquistata, sa darsi in tutta la sua superba e suprema bellezza: e la nostra anima vuole proprio tutto, anche perché sa essere tali istanti rari nella vita.

Non è quindi necessario dire quel che han provato questi due camerati, raggiungendo la vetta dell'Antelao per la loro superba e nuova via sulla tremenda parete Sud-Ovest. Certo si è che dopo tanta fatica e dopo così grande pericolo, lassù non trovarono il sole che — di solito — indora le cime conquistate; bensì un vento che soffiava così forte da rimanere a stento in piedi. E l'abbraccio che si sono dati allora, lo possiamo senz'altro ritenere fra quelli che non si dimenticano tanto presto...

Ma se l'arrivo aveva risolto il problema dell'andata, si profilava davanti a loro — in quel tardo pomeriggio del 7 agosto — il problema del ritorno: perché le loro condizioni fisiche erano disastrose e perché lo scendere fino al Rifugio « Galassi », a Forcella Piccola, per la lunga cresta di neve ghiacciata, attrezzati com'erano con pedule fradiciose, senza piccozza e con le corde ridotte a brandelli, rappresentava una difficoltà ed una fatica senz'altro superiori alle loro forze.

E poi — diciamolo subito — era nel loro cuore una certa contrarietà: lassù, in vetta, avevano un appuntamento e non avevan trovato anima viva! Bettella, dopo l'arrivo, era sceso un po', e con tutta la forza dei suoi polmoni aveva gridato, senza ottenere risposta. Vedevo la sera avvicinarsi a grandi passi e pensavano con raccapriccio ad un sesto bivacco: sarebbe stata la tragedia!

Il terzo compagno tanto atteso non sarebbe mancato all'impegno, se pure i ritardatari, questa volta, fossero proprio loro.

E' alla tenacia ed alla fede di questo camerata — pure del Gruppo rocciatori del C.A.I. di Padova — che i due scalatori devono probabilmente la vita e, certamente, l'essersi tolti in quella sera da un fatale bivacco sulla vetta dell'Antelao.

Guerrino Barbiero, modesto ed impareggiabile, partito con loro da Padova, li aveva accompagnati da Borca all'attacco facendosi portatore; aveva bivaccato al *Bus del Diau* il sabato sera, e la domenica li aveva seguiti da sotto, bivaccando anche la notte di quella giornata e da solo, sotto la immane parete. Nella mattinata del lunedì, con la pioggia, era sceso a Borca e di là era salito al Rifugio « Galassi » nelle prime ore del martedì. Arrivato verso mezzogiorno, da solo era andato fin quasi sulla vetta del monte, per la via comune, gridando e chiamando. Inutilmente!

Il tempo era orrido e nella notte, in rifugio — mentre fuori la bufera si scatenava violenta — si era convinto che in simili condizioni i due compagni avrebbero trovato certamente la convenienza ed il modo di ritornare all'attacco. Ed il mercoledì mattina scende a Borca e va direttamente all'albergo, sicuro di ritrovare i due arrampicatori. Non li trova...

Fuori piove. Pensa che il maltempo avrà forse rallentata la marcia di ritorno e va loro incontro riprendendo il cammino verso la parete. Per via non incontra anima viva. Ed all'attacco nessuna risposta alle sue grida.

E lì, dove alcuni giorni prima aveva salutato i cari compagni mentre iniziavano l'impresa, fa il seguente ragionamento:

— La parete è liscia, dritta. Se fossero caduti sarebbero qui. Non ci sono, quindi... son lassù!

E ritorna al Rifugio « Galassi », che raggiunge verso il mezzogiorno del giovedì, con il tempo ancora brutto. Accenna al custode la sua volontà di salire sulla vetta del monte perché è certo di trovare gli amici: Moretti sulle prime è un po' scettico, ma poi deve cedere alla sicura insistenza del ragazzo. Si caricano di bevande calde, di cognac

e di grappa, e partono per il ripido nevaio. Dopo circa cinque ore di faticoso cammino sono a duecento metri dalla vetta, mentre il vento turbinava violento e la nebbia fitta toglie la visibilità.

Sentono le grida di Bettella e rispondono con tutto il fiato possibile, ma Bettella e Scalco non odono nulla perché il vento, beffardo, porta da loro lontana la voce dei due che salgono. Finalmente Barbiero riesce a farsi sentire: è lì presso. Bettella ritorna a chiamare, perché gli pare un sogno, un sogno troppo bello... Ed allora il buon e bravo Barbiero, udendo ancora la voce del camerata, non sa gridare nella sua profonda gioia se non questa domanda, che nella sua suprema ingenuità rivela l'agitazione in cui viveva: — Chi siete?

Quasi che in quel giorno, con quella bufera ed a quell'ora, sull'Antelao si potesse trovare una così vasta e varia compagnia da rendere necessaria la precisazione...

Rifocillati i due arrampicatori, la comitiva può riprendere la via del rifugio, e lo raggiungono poco prima di mezzanotte. Qui la ospitalità fraterna e commovente lenisce un poco le sofferenze di Bettella e di Scalco che possono, dopo cinque giorni, riassaporare una minestra calda e riposare sopra un letto.

Ma Bettella va ancora ripetendoci che in quella notte ha dormito ben poco: come una fantastica girandola, davanti alla sua mente passavano ancora tetti, camini, diedri, vetrato, tormenta...; e gli pareva che laggiù in fondo al letto, sotto i suoi piedi, il vuoto terrificante lo attirasse ancora... E si agitava in cerca delle corde che, oramai, non c'erano più!

Agosto 1941-XIX.

1.a SALITA PER IL GRANDE CAMINO SUD-OVEST - Antonio Bettella e Guerrino Barbiero, 11-15 agosto 1942-XX.

« *Rupes sunt itinera virtutis* ».

Nei primi giorni dell'agosto 1941, Bettella e Scalco, appena scesi dall'Antelao dopo la impresa sulla immane parete Sud-Ovest, con il cuore gonfio di emozione e di felicità, mi raccontavano la loro dura fatica. Al termine, Bettella concluse dicendomi:

— *Sì, son contento... Ma còssa vòllo: el camin, quel benedetto caminon, el me sta proprio sul core!*

Allora, quando scrissi, non era il caso di farne cenno per comprensibili ragioni di riservatezza... alpinistica: ora però che il problema è felicemente risolto, è bene dica che quel tremendo cammino ha veramente pesato per parecchio tempo sul cuore del buon Bettella e che — come uno spettro — ha turbato molti suoi sonni.

La verità è che dal giorno in cui — er sono tre anni — gli fu detto essere quell'interminabile cammino il problema per antonomasia del re delle Dolomiti, nell'anima del forte rocciatore si era incrollabilmente fermato il proposito di vincerlo: di vincerlo ad ogni costo. Le difficoltà eran tutt'altre che lievi: difficoltà di ordine specifico, nel senso che se l'Antelao è per sua natura una montagna terribile e faticosa anche per quei versanti o per quelle vie che sono oramai note (la normale esclusa), il grande cammino Sud-Ovest rappresentava una fra le massime difficoltà, non fosse altro perché, ad ogni sia pur minima precipitazione atmosferica, in esso si sviluppa una vera voragine di detriti e di massi che in quel colatoio trovano la via più diretta per precipitare a valle.

Difficoltà poi di ordine particolare e personale, in quanto il Bettella avrebbe dovuto forzatamente rimandare il tentativo al suo breve periodo di licenza annuale che cade improrogabilmente in una epoca durante la quale pare che il maltempo si dia appuntamento per infierire su quella grande mon-

tagna. Ma se l'impresa non era di quelle da prendersi « a gabbo », è altrettanto vero che Bettella non è tipo da arretrare davanti alle difficoltà.

Nel 1940, infatti, nella prima settimana di agosto, assieme ad un altro forte rocciatore padovano — preso egli pure dalla malla del monte ed appassionato quant'altri mai alla pratica dell'arrampicamento, dico il mio caro e bravo Aldo Bianchini — effettuò il primo tentativo. Furono, quella volta, cinquanta ore di fatiche, durante le quali, mettendo in azione le loro possibilità e capacità tecniche, riuscirono a superarne un buon tratto.

Ma l'Antelao guatava per i due ardentissimi: ed imbizzarritosi improvvisamente, li sorprendevo con una bufera terribile in una posizione che non tollerava se non una sola alternativa: il ritorno.

E ritornarono.

Io, che li attendevo a valle per un appuntamento preso in precedenza onde assieme salire nella zona delle Tre Cime dove altre arrampicate vi aspettavano e che poi portammo a termine, me li vidi comparire carichi di corde e di ferraglia: maciullati, percossi, ma non domi. E ricordo che li rincorrai rammentando loro quello che altri e pur grandi arrampicatori avevan detto o scritto: il sapere, cioè, ritornare, abbandonando l'agognata impresa quando le difficoltà si ergono così prepotentemente contro di noi, è la testimonianza di una forza molte volte assai più grande di quella necessaria per proseguire nel tentativo.

Ma l'incanto del grande camino dell'Antelao era già rotto: il tentativo, per quanto infruttuoso, aveva in realtà decisamente ferita la sdegnata riluttanza del monte, ed uno solo era il sentimento che agitava il cuore di questi miei cari amici: la rivincita!

Per un anno intero i nostri discorsi non ebbero altro argomento. E nelle riunioni... furtive — ché necessitava non lasciar trapelar nulla di quanto era già avvenuto e del grande proposito — raccolti nelle lunghe serate invernali, quando si abbozzavano i programmi per la ventura stagione, era l'Antelao — questo maestoso sovrano della nostra ardente passione — che dominava ogni pensiero. E di esso la via sicuramente più illogica, più irrazionale, più... pazza: quella, cioè, che dritta come una freccia s'innalza per centinaia e centinaia di metri lungo quel lieve segno nero che, nella fotografia, indicava il camino senza fine.

Giunse così l'estate; la preparazione atletica di Bettella si intensificò e si perfezionò sulle rocce della nostra bella Palestra « Emilio Comici » sugli Euganei: non si attendeva che l'annuale licenza.

Verso la metà di luglio, Bettella piombò una sera a casa mia tutto agitato e:

— *Sàto* — mi disse — *che ghe xe di altri chi vol portarne via la nostra salita su l'Antelao?*

La sua emozione era notevole ed in brevi parole mi informò che un noto arrampicatore di una città non molto lontana aveva espressa l'intenzione di tentare il monte per una nuova via sul versante Sud-Ovest. E da tale versante non si poteva pensare ad accedere se non per il grande camino o per la immensa lavagna.

Con tutta la mia buona volontà cercai di calmarlo perchè ero scettico: non già su tale ipotesi, ché il nome è di quelli che sarebbero stati capacissimi di cimentarsi nel tentativo; ma perchè ritenevo non esistesse un altro individuo a proporsi di effettuare quel tentativo in una epoca contemporanea e tanto peggio anteriore a quella concessa a Bettella.

Comunque, il giorno seguente andai in quella tale città, ed in un colloquio con un mio carissimo amico molto addentro alle « segrete cose », potei — senza parere — raccogliere interessanti dettagli. Ebbi così la conferma dei miei convincimenti.

L'intenzione c'era, ma era vaga, data la mole delle difficoltà. Poi non era tanto il camino in discussione, quanto la parete. In ogni caso, se si fosse giunti all'idea di tentare, se ne sarebbe parlato

verso la fine di agosto o, meglio ancora, nei primi giorni di settembre, quando la stagione più favorevole ne diminuisce il rischio.

Io ne sapeva abbastanza.

Ma quando, al mio ritorno, assicurai Bettella con queste notizie, non riuscii affatto a tranquillizzarlo: anzi, misi nel suo cuore la grande parete che attendeva di essere vinta... Certo si è che in quegli ultimi giorni di luglio il buon Toni, portato dalle preoccupazioni ad esagerare le cose, non faceva altro che spulciare i giornali dalla prima all'ultima riga, timoroso di trovare la notizia che gli sarebbe stata ferale...

Come Dio volle, arrivò il giorno della partenza, e la sera prima Bettella fu con Gastone Scalco a salutarmi.

— Allora, Toni — gli domandai — si fa il camino o la parete?

Rimase un attimo pensoso; poi pacatamente soggiunse:

— *Forse se fa el camin e la parete: tuti dó!*

Sbarrai tanto d'occhi.

— Toni — continuai asciutto, asciutto — non facciamo scherzi. Non è prudente crearsi illusioni di questo genere: o il camino o la parete!

Le mie parole furono altrettanto pacate ed egli subito comprese lo spirito che animava il mio discorso. Infatti, nel lasciarmi, mi strinse lungamente la mano dicendomi:

— *El ga rasón. Ma el stàga sicuro: faremo le cose seriamente, no xe vero Gastone?*

E fu la immensa, ciclopica parete.

Ma questa Circe tremenda, consapevole che il suo bacio verginale avrebbe donata la grandezza, fu riluttante fino all'estremo. Sfoderò tutte le arti sue più raffinate per piegare i due uomini: li beffò fin dal principio, poi li atterrì con il suo strapiombo immane, indi li percossò con la bufera, la neve, la tormenta, il congelamento: arrivò fino alla soglia della tragedia e quando, infine, pareva pacata e doma, li burlò con la falsa cima...

Però la determinazione di Bettella era ferma, inflessibile, quadrata: alle difficoltà rispose con la forza, alla malizia con l'astuzia. Sulla fatale bilancia dell'essere e del non essere gettò tutte le sue possibilità ed il suo intrepido cuore, e la parete piegò. Sulla vetta giunse lacero, maciullato, stanco, provatissimo, ma vittorioso: ed ora sul largo e generoso petto di questo mio bravo amico brilla la Medaglia d'oro al valore atletico!

Ecco perchè il grande camino dell'Antelao rimase per un altro anno ancora a pesare sul cuore di Bettella.

Un altro inverno di attesa: un altro inverno di discussioni.

La conclusione fu che se la parete era stata dura, terribilmente dura, il grande camino lo sarebbe stato altrettanto, con l'aggiunta di un pericolo maggiore.

Anche durante la salita per la parete, in quei lunghi giorni di lotta, Bettella aveva cercato tutti i modi per studiarlo; ma per quanto allungasse il collo, il maltempo e la nebbia avevano impedito ogni visibilità. Ogni tanto, arrestato dagli elementi o fermo nei bivacchi, aveva inteso lo scrosciare pauroso della voragine che scendeva nel grande colatoio: era appunto il camino che così si presentava al futuro vincitore...

Ciò nonostante, il programma fissato per questa stagione aveva il grande camino in testa. Ed a proposito di questo programma voglio aggiungere un'ultima cosa.

Bettella e Bianchini avevano abbozzato questa salita assieme; assieme l'avevano tentata nel 1940: logicamente avrebbero dovuto ritentarla assieme anche quest'anno.

Io però feci osservare che se la loro passione per l'arrampicamento era grande e se il particolare problema del camino li attraeva quanto mai, era pure giusto pensare ai nostri giovani allievi ed

approfittare del periodo di ferie per portare alcuni dei migliori sulle Dolomiti, in qualche notevole impresa, per addestrarli maggiormente nell'arte della roccia. Togliere a questi ragazzi i due capicordata migliori, quelli stessi che con maggiore lena li hanno istruiti nella Palestra degli Euganei, sarebbe stato nocivo al sempre migliore potenziamento di quelle nostre promesse. Sarebbe stato quindi giudizioso tagliare in due la cordata Bettella-Bianchini perchè, tagliandola, doppie sarebbero state le nostre possibilità.

Queste parole sono semplici a dirsi ed anche facili ad intendersi; ma chi conosce la morale che anima gli arrampicatori, sa quale delicato problema investano e quanta responsabilità si assuma chi le pronuncia: io stesso le meditai a lungo prima di dirle; ma — convinto della necessità — mi decisi infine a parlare.

Bisogna dire che Bettella e Bianchini portano ai nostri allievi un notevole affetto, perchè tali idee ascoltarono con la debita attenzione: anzi le fecero proprie. Per cui se ne concluse che il primo avrebbe ritentato il grande camino con Barbiero (quello stesso che fu di così grande ausilio lo scorso anno nella salita per la parete), e che Bianchini assieme a Bruno Sandi (altro allievo « a punto » per essere lanciato) avrebbe tentata la via Sud-Ovest dei Bastioni, in faccia all'Antelao (900 metri di aperta parete).

Ed il programma, con la soddisfazione di ognuno, ha avuto completo esaurimento; anche perchè, oltre alle due salite già nominate, altre ne furono compiute seppure di minor momento o per vie già note.

Queste cose ho voluto esporre anzitutto perchè rispondono alla verità, poi perchè illuminano le fatiche e la dedizione dei nostri modesti ma bravi arrampicatori, ed infine perchè dimostrano una volta ancora come sia non dico utile, bensì necessaria la giudiziosa preparazione e predisposizione allorché si voglia affrontare così notevoli imprese.

Ed ora — finalmente — vengo alla descrizione della salita.

Il camino in questione è a sinistra di chi — da Borca o da Cancia — guarda il versante Sud-Ovest del monte; e pure a sinistra della nuova via segnata lo scorso anno da Bettella e da Scalco sulla grande parete.

Esso ha le caratteristiche proprie di questi « grandi budelli » che abbondano nelle Dolomiti: non eccessivamente larghi, ma profondi assai e bizzarri come andamento. La loro roccia ha caratteristiche assolutamente disparate: ora è friabile al massimo grado, ora compatta come una lavagna e repulsiva alle ferite dei chiodi.

Questo camino dell'Antelao differisce dagli altri per la sua lunghezza e perchè incide una montagna che — sulle Dolomiti — non ha uguali per grandiosità ed inclemenza.

Il tentativo effettuato nel 1940, aveva ammaestrato il Bettella delle difficoltà; e per quanto seguendo la tecnica suggerita dal buon senso calcolasse mantenersi sui lati esterni il più possibile (sulle labbra: di sinistra o di destra), egli sapeva benissimo di affrontare un tracciato che, oltre alla verticalità, era tutto un susseguirsi di tetti, strapiombi, placche, diedri.

La sua preparazione e quella del compagno di cordata si era effettuata avendo sempre a mente tali difficoltà. Ed anche l'imponderabile atmosferico era stato considerato: l'esperienza dello scorso anno ed il consiglio di conoscitori di quel monte, avevano tolta ogni speranza di poter effettuare la salita senza dover sottostare al maltempo: per cui a questo si era pensato e provveduto.

Ora però sappiamo che se fu saggio prevedere e provvedere, il monte mandò all'aria ogni predisposizione e dimostrò ancora una volta che per vincere l'Antelao bisogna proprio esser pronti a... mirare il diavolo in grande uniforme!

Lunedì — 10 agosto — i due cari amici sono partiti da Borca alla prima alba. Come ognuno immagina, erano carichi al massimo: i sacchi erano colmi ed i chiodi, i martelli e le corde completavano il peso.

La previsione — che assieme avevamo conclusa dopo parecchie discussioni — era di alcuni bivacchi: da ciò la necessità di un carico che — per ragioni di... alta finanza che governano la vita di questi francescani del monte — non poteva essere alleviato da nessun portatore.

Per chi non lo sapesse, è bene precisare che il tratto da Borca — o da Cancia — all'attacco, comporta una lunga tirata per un percorso il cui solo primissimo tratto ha un sentiero propriamente detto: dopo necessita affrontare l'erta salita fra i mughi e le gobbe più o meno pronunciate, con un saliscendi tutt'altro che invidiabile per chi ha sulle spalle simili pesi.

Per la verità preciso che due nostri ragazzi — Dario Tosi e Pietro Così — si erano spontaneamente offerti per aiutare gli amici che si accingevano alla dura fatica; ed infatti li accompagnarono avanti per un bel tratto.

Lasciati i due giovani, Bettella e Barbiero proseguirono da soli. Ma ecco che il tempo, mantentosi buono fino allora, si oscura ed è una pioggia torrenziale che li costringe ad un ricovero di fortuna: perdettero così alcune ore preziose.

Rasserrenatosi il cielo, attaccarono tosto mantentendosi sempre sul lato destro del tratto iniziale del camino: tratto che obliqua a sinistra.

Bettella aveva in programma di portarsi in serata sotto la verticale e forzò al massimo il passaggio di due nevali. Quantunque la notte fosse sopraggiunta e l'ultimo nevalo si presentasse molto ripido e duro, egli lo superò per poter trovare una nicchia in roccia, alla base del sospirato camino. E qui i due rocciatori passarono una buona notte illuminata da miriadi di stelle.

All'alba del giorno 11, il cielo è terso e lentamente si colora portando ai due uomini la luce del giorno che sale e l'augurio per la giornata che nasce. Hanno riposato, il tempo promette bene e le loro forze sono fresche e pronte per la dura bisogna: nel cuore c'è una consapevole speranza...

Preparate le corde, Bettella s'innalza attaccando il camino alla sua sinistra; poi le difficoltà lo costringono a traversarlo per portarsi alla destra, indi nel centro e poi sale obliquando verso destra ancora: ma nell'interno adesso, perchè la roccia delle due labbra è terribilmente friabile, non tollerare chiodi ed il pericolo è estremo. Dopo alcune campate di corda trova una lubrica caverna nera, non profonda, ma molto umida. Richiama il compagno e ritira i sacchi: riposa ed osserva.

Immediatamente sopra si profila un tetto: un tetto enorme. Lo misura con l'occhio e calcola che quella sporgenza sul vuoto raggiunga gli otto metri circa: è... una presentazione invero drammatica! E più drammatica ancora diviene quando egli si accorge che per uscire da quella caverna e riprendere a salire, necessita battere la testa contro di lui. Questo tetto, infatti, chissà da quanti secoli protegge la lubrica caverna e cola sì che la roccia è levigata come un cristallo: nell'era mattutina una goccia — lentamente — percorre il suo profilo inferiore ed annuncia la sicura repulsione...

In breve: Bettella — visto che non è possibile aggirarlo — lo affronta direttamente. Ed è stata una lotta senza riposi e raffinata. Prevedendo ostacoli di tale genere, il forte rocciatore si era a suo tempo particolarmente addestrato alla tecnica di Comici per il superamento dei tetti: ed è la sua fortuna. Ma questo primo ostacolo ha avuto la premura di dare subito il tono e l'avvertimento delle difficoltà e dei pericoli dell'impresa.

A circa metà del tetto, il chiodo che sosteneva

Bettella, piantato com'è di sotto in su, ha cominciato a sfilare via. Il padovano che nel batterlo aveva inteso un « canto » non perfettamente tranquillante, lo teneva d'occhio e subito se n'è accorto: ma che cosa poteva fare se la roccia non ne tollerava altri ed era talmente liscia da non permettere di appigliarsi nè con le mani nè con i piedi per alleggerire lo sforzo sopportato da quei pochi centimetri di ferro?

Con la calma propria degli atleti del monte, con la consapevolezza di quanto stava per accadere sopra il vuoto, Bettella in quegli attimi senza fine ha ordinato al compagno di tener ben tese le due corde, ha fidato nei pochi chiodi — due o tre — che aveva battuto prima e, particolarmente, nel chiodo base, ed ha atteso l'attimo supremo della caduta... La buona stella ha premiato la volontà ed il coraggio, e la caduta non ha avuto conseguenze fatali: i chiodi rimasti ed il compagno in perfetta posizione di sicurezza nell'interno della caverna, hanno tenuto. Ed allora Bettella — tenace — ha ripresa la lotta: altri chiodi, altri sforzi, altro rischio: ma — finalmente — il tetto è stato vinto.

Fuori dall'ostacolo, ripresa la posizione verticale, ha trovato molti metri di una parete strapiombante, levigata, che non gli han concesso tregua. Senza soluzione di continuità lo sforzo ha dovuto essere proseguito: riposando attimi su staffe ha richiamato il compagno, ritirato i sacchi e poi su ancora, fino a che non gli è stato possibile un sito per arrestarsi un poco: ma questa lotta suprema è durata oltre cinque ore!

Adesso i due uomini sono nell'interno del grande camino e per quanto la loro posizione possa apparire tranquillante paragonata alle difficoltà superate, non è però tale da dar loro riposo.

Il pomeriggio è avanzato, la giornata è splendida; ma bisogna ripartire tosto: e sono decine e decine di metri sempre difficili e nell'interno del camino. Indi appoggiano a destra e guadagnano l'orlo. A destra ancora c'è una breve ed esile cengia trasversale che finisce in un caminetto. Questo guadagnano ed in esso arrampicano in verticale perfetta per alcune campate di corda: tanto la cengia quanto il caminetto hanno una roccia friabilissima che si aggiunge alle già notevoli difficoltà. Pervenono così nei pressi di un altro grande tetto, sotto il quale sperano passare il secondo bivacco.

La loro speranza, però, è di breve durata.

Ben presto s'avvedono che sotto il tetto la roccia è verticale e non concede riposo. Mentre la notte scende, debbono cercare un sito meno repulsivo e lo trovano a destra, verso l'interno del grande camino, dove un piccolo masso, squadrato a dovere, sporge in fuori sul vuoto. Ma il masso è angusto, appena appena sufficiente per permettere agli amici di sedere uno addossato all'altro con le gambe penzolanti. Legati alle corde e tenuti ad un solo chiodo, accendono la candela e si ristorano; poi tentano di dormire, ma non vi riescono. E tutta la notte la debbono passare così, svegli, contando ad una ad una le interminabili ore.

All'alba si presenta un bel problema da risolvere.

Verso l'interno del grande camino, vedono il tetto che la sera prima aveva attratta la loro attenzione: un tetto, dico, largo una quindicina di metri e non molto sporgente ma diviso da loro per una parete dritta e liscia sulla quale avrebbero dovuto tentare per attraversata. Provano: ma come è possibile vincerla se nemmeno un chiodo è entrato? Rinunciano tosto.

Alla loro destra — proprio nel profilo del labbro — si staglia un secondo masso squadrato, del tipo di quello su cui hanno passato la notte. Questo pure è separato da loro da una parete repulsiva, ma ha il vantaggio di essere più prossimo. Bettella allora lancia un cappio di corda una, due volte, fino a che gli riesce ad imbrigliarlo. Lungo questa corda fa passare Barbiero che raggiunge così il

masso: questi può osservare come tutta la roccia esterna al camino sia, da quella parte, un susseguirsi di placche scure ed intrattabili, con rispettabili tetti per giunta.

Alla luce del giorno che rapidamente si avvanza, Bettella ha modo di osservare, sotto di sé, nell'interno del camino, a lato del tetto sovra accennato, una fessura nella roccia che, attaccando circa trenta metri più sotto, prosegue fino alla sinistra di questo benedetto tetto. Molto probabilmente quella fessura continuerà ancora: egli decide di scegliere questa via per risolvere il problema.

Infatti fa ritornare il compagno e prepara la discesa in corda doppia. La cosa però è semplice a dirsi, ma il problema della corda doppia lo era un po' meno perchè, raggiunto il termine della fune, necessitava fare il pendolo per arrivare ad aggrapparsi alla fessura.

Vista l'impossibilità di fare sulla roccia un anello con il solito cordino, tentano di conficcare un chiodo, rammaricando di dover poi sacrificare un moschettone. La roccia però è molto marcia ed una incrinatura, dove trova posto il chiodo, è veramente poco... simpatica! Per maggiore sicurezza sarebbero indotti a conficcarne almeno un altro dei chiodi per la solita legge che l'unione fa la forza; ma, in questo caso, la faccenda è ben diversa: piantando ancora chiodi la incrinatura tenderebbe ad allargarsi e addio sicurezza. E poi, santo Dio, che chiodi!

L'affare di questi chiodi merita un chiarimento.

Nella fase preparatoria della salita — poichè bisognava prevedere di usarne parecchi di questi aggeggi — io ne avevo fatti fare diversi. Ed invece di usare il comune ferro tenero, avevo pensato che agli effetti del peso, sarebbe stato meglio costruirli in acciaio dolce molto più resistente: il che avrebbe appunto permesso di ridurre gli spessori. Ne eran però sortiti esemplari smilzi, smilzi...

Per mia tranquillità avevo fatto eseguire prove meccaniche in Laboratorio ed il risultato era stato tale da rendermi veramente pacifico: a minor peso corrispondeva maggior resistenza. Non contento avevo voluto che Bettella ed altri li provassero in opera: ed anche questa esperienza era riuscita e ripetutamente. Nulla quindi da temere.

Ma altro è parlar di morte, altro è morire... E quando, al momento opportuno, si trattò di affidare la vita a quei pochi centimetri di acciaio, si aveva un bel pensare alle prove meccaniche e quant'altre esperienze: *l'òcio vol la so parte*, dice il proverbio veneto; e quello stelo con quell'occhiello così leggeri, leggeri, non erano proprio affatto invitanti! Nel capo di Bettella poi, frullava un'altra considerazione di un certo momento: fin che andava giù Barbiero, niente paura: pesa poco più di cinquanta chili ed era tenuto dal cordino di sicurezza; ma quando avrebbe dovuto scendere lui che di chili ne pesa ottanta... Comunque Barbiero partì: fece il suo bravo pendolo e si ancorò alla fessura. Ora toccava a Bettella.

— *Bè; senti Guerin — gli grida —: prova a darghe qualche tiròn... Ma forte, forte! Vedemo còssa succede.*

Succede che il chiodo si piega un attimo: l'acciaio, come ho detto, è dolce e gli strappi energici. A tal vista Bettella continua:

— *Ascòlteme, Guerin. Bisogna che vègna a basso par forza parchè altro no me resta da fare. Ma se me succedesse qualcosa... ricòrdate, aimànco, de dirghe a Sagramora che i sò ciodi i me ga proprio fato fare testamento!*

Naturalmente il chiodo ha resistito ed è ancora lassù con il suo bel moschettone: però, anche adesso, quando Bettella e Barbiero ne parlano lo chiamano *el ciodo del... testamento!*

Guadagnata così la fessura, riprendono a salire. E sono due piccoli tetti che bisogna superare: uno in partenza ed un secondo più alto ed un po' più grande. Ma quella fessura ha risolto la situazione in cui si dibattevano; ed immediatamente, sorpassato il grande tetto della sera prima, riescono a

spostarsi decisamente a destra per riprendere, molto più in alto, il lato esterno del camino.

Tutto questo è avvenuto superando difficoltà estreme e la buona sorte ha fatto trovare, tosto dopo, una cengia sulla quale possono riposare un po'.

Riprendono a percorrere questa cengia per alcuni metri finchè finisce: ora necessita riattaccare la parete. In questa è una esile fessurina che Bettella definisce ancora adesso terrificante per strapiombo, friabilità e sassi che cadono... Ma egli non molla: prosegue per metri e metri, e quando le campate di corda non arrivano, sosta sulle staffe, fa salire il compagno e, questo arrivato, su ancora fino a raggiungere una strana incisione leggera e marcia da cui però, verso sinistra, ha inizio un'altra lieve cengietta.

La notte è ritornata: necessita prepararsi per il terzo bivacco. Sono provati, d'intorno è vuoto, in alto la parete incombe dritta e scura. Su questa lieve cengietta si ancorano con chiodi e corde e passeranno una notte tremenda, chiusi nei sacchi bivacco.

Durante tutto il giorno il tempo è rimasto buono, ma sul far della sera grossi nuvoloni vaganti nella valle cominciano ad innalzarsi minacciosi verso la cima. A notte avanzata, un temporale si rovescia: la elettricità è tanto forte che necessita nascondere chiodi, martelli e moschettoni. I due compagni sono invasi da una strana sensazione, come se una arcaica forza magnetica li agitasse e se una orrida mano li accarezzasse, da sotto in su, verso i capelli. Cessato il rombare dei tuoni, cessata la tempesta violenta, pare subentri la calma: ma è la neve che comincia a cadere. Nell'interno del grande camino le scariche dei detriti si susseguono violente per tutta la notte ed i sacchi bivacco si son presto colmati d'acqua.

Così arrivano fino all'alba senza che il cielo accenni ad una schiarita.

Il giorno dopo — 13 agosto — la neve continua.

Nell'interno del grande camino non è pensabile andare: bisogna mantenersi assolutamente all'esterno con attenzione alle scariche, lungo pareti, caminetti, fessure e cenge esili, sulle quali l'acqua cola in tanti rigagnoli. La neve è fradicia, pericolosa: ma nonostante i due arrampicatori sono pressati a proseguire vincendo, tra l'altro, un grande tetto mentre dintorno è grigiore e la neve cade.

Ma questa atmosfera di tregenda ha pervaso pure la valle.

Quantunque pochi fossero edotti del tentativo iniziato il lunedì, la grandiosità dell'impresa e la curiosità avevano ben presto fatto dilagare la notizia.

All'inizio tutto era andato per il meglio: il tempo si manteneva buono e le capacità degli arrampicatori davano a sperare che tutto sarebbe finito bene. Ma la bufera della notte sul 13 — bufera che gli stessi valligiani han riconosciuto avere rari precedenti in questi ultimi anni — e la insistenza con cui per tutto il giorno il maltempo aveva infierito sul monte, costituivano ragioni più che sufficienti per mettere in forte dubbio l'esito dell'impresa e la sorte dei due ardimentosi.

Al Rifugio «Galassi», intanto, vegliava ed attendeva un altro amico del C.A.I. padovano — Mario Fassanelli — che avrebbe dovuto aspettare sulla vetta Bettella e Barbiero. Appuntamento preciso non aveva, ma nella giornata del 13 — nonostante il maltempo — era partito con altri tre per la cima dell'Antelao. Ivi giunto, verso le dieci antimeridiane, aveva chiamato, poi — paziente — era rimasto fino al tardo pomeriggio sopportando con i compagni l'imperversare del maltempo. Prima di decidersi a scendere aveva percorso anche la cresta verso il termine del grande camino, ed aveva gridato, gridato... Il silenzio era stata la sola risposta.

Durante la notte sul 14, mentre Bettella e Barbiero sopportavano il quarto bivacco, Fassanelli aveva vegliato pensoso: come convincersi che i due arrampicatori, dopo la notte e la giornata antee-

denti, avessero, nella migliore delle ipotesi, ancora forza e volontà sufficienti per proseguire l'aspra salita?

Al mattino di buonora — d'accordo con un altro rocciatore che l'Antelao conosce bene: Ruggero Petrucci — Fassanelli decideva di scendere a valle per cercare notizie e forse soccorsi, mentre il Petrucci avrebbe tentato di raggiungere il grande camino nella sua parte superiore là dove termina, subito sotto l'anticima Sud-Ovest.

A Borca il Fassanelli non trova nessuna notizia... Ed il tempo, intanto, rimane pessimo. Ha sentore che lì presso sono attendati gli Alpini e si presenta al loro Comandante. Ha ben poche parole da dire: gli Alpini, con la pronta generosità che li distingue, metteranno a disposizione una squadra di soccorso per la ricerca degli arrampicatori. L'intesa definitiva è questa: Fassanelli risalirà tosto al «Galassi»; se Petrucci di ritorno dalla sua ricognizione non porterà buone notizie, dall'alto Fassanelli stesso accenderà un fuoco e sarà il segnale della partenza.

Nel frattempo, Petrucci ha compiuto il suo incarico. Raggiunta la vetta, si cala per cresta e nel pomeriggio del 14 raggiunge la fine di un ripido nevaio che immette, dall'alto, nel grande camino. Scalinando la neve si cala fin che può e poi comincia a gridare. In quel pomeriggio il tempo si è rimesso al buono.

Durante tutta la giornata Bettella e Barbiero hanno sempre arrampicato: sono stati i soliti tetti superati frontalmente, e poi le immancabili pareti, e poi le fessure, e poi i diedri... Bettella sta superando una placca durissima, alta una trentina di metri, quando sente, sopra di sé, una voce che chiama...

In quel momento tutto è ritornato alla mente del caro amico: la bufera, i bivacchi durissimi, le difficoltà inaudite, la tragica crisi per cui ad un certo momento aveva persino disperato dell'impresa, e la commozone lo pervase sì che quando nella sua gola ha cercato la voce per rispondere al richiamo, non ha trovato che un singhiozzo!... Attaccato ad un chiodo ha dovuto sostare un poco, mentre le lacrime rigavano il suo volto. Poi alle grida insistenti ha potuto finalmente rispondere e la risposta deve essere stata ben chiara se il Petrucci, ritornato al rifugio, ha potuto riferire che eran vivi; eran vivi e forti a sufficienza per sopportare l'ultimo bivacco e l'ultima fatica.

La mattina del 15, dopo una buona notte per quelli che erano sul monte e per quelli che attendevano al «Galassi», i due arrampicatori sono partiti prestissimo. Avevano freddo — terribilmente freddo — e necessitava muoversi per vincere i primi sintomi del congelamento. Bivaccato sotto ad un tetto, le stelle avevano illuminata la notte; ed ora l'alba, con il grandioso spettacolo del sole che sorge ed indora magicamente le cime delle divine Dolomiti, li aveva rincuorati alquanto: era una euforia senza nome che li pervadeva.

In breve tempo, superando un ultimo tetto, hanno raggiunto il ripido nevaio terminale: immediatamente hanno visto i segni lasciati la sera prima dal Petrucci e poi la cresta che si profilava subito. Erano le nove e mezza e la loro fatica era finita.

Dal «Galassi» si era mossa una numerosa comitiva: al Fassanelli si era unita una compagnia della nostra Sezione di Bassano del Grappa. E l'incontro con i due vincitori è stato indimenticabile. Bettella, nel descriverlo, ha gli occhi umidi anche adesso.

La discesa al «Galassi» è avvenuta in un tripudio di gioia che aveva ormai pervaso l'animo di tutti. La solidarietà alpina si manifestava in ogni atto, in ogni parola: la vittoria di Bettella e di Barbiero pareva una vittoria di tutti.

Ma che dico «pareva»: era, era veramente una vittoria di tutti!

Agosto 1942-XX.

v. ill. fuori testo a pag. 12)

AL MONTE ROSA

Dott. Silvio Saglio

Verso la fine di settembre del 1768 il Conte Borromeo, rinomato per le sue stravaganze, si dirigeva verso Macugnaga con l'intenzione di visitare i ghiacciai del Monte Rosa, che gli erano stati descritti dagli sgherri mandati in Valle Anzasca per fare esperimenti così divergenti da indurre alla fuga tutti gli abitanti.

« Malgrado il freddo che già facevasi acutamente sentire in quella alpestre regione », il conte, « messosi in via col suo solito seguito, spedì avanti un messo per prevenire quel parroco del suo arrivo ed invitarlo ad accordargli alloggio. Ma, tanto il parroco, quanto gli altri terrazzani, prevedendo che avrebbero dovuto soffrirne aggravii e spese, spaventati dal numero e dalla qualifica degli ospiti, stimarono di starsi ben rinchiusi e quieti nelle rispettive case; sicchè quando giunse colà, verso notte, il villaggio pareva deserto, nè si vedevano lumi alle finestre e fumo ai camini. Invano i servitori e gli sgherri si sparpagliarono attorno bussando a tutte le porte; per la qual cosa il conte si trovò nella dura necessità di rifugiarsi nella chiesa parrocchiale, per fortuna dimenticata aperta, dove, messosi a sedere in un confessionale, rose dalla bile, molestato dal freddo e dalla fame, se ne stette sbadigliando fino alle due di notte » (1). In quella, certo Antonio Maria del Prato, si presentò ed offrì la sua povera locanda che ospitò la comitiva solo per poche ore, fino a quando questa ritenne far ritorno a valle, maledicendo la rozza inospitalità di quei montanari.

Alcuni anni dopo, comparve il conte Merozzo della Rocca, che fu il primo a mettersi in mente di scalare il versante orientale del Monte Rosa. Egli, ignorando le difficoltà dell'impresa, credette di poter salire alla cima, ma dovette invece accontentarsi di raggiungere il primo ghiacciaio, dal quale l'Anza trae le sue sorgenti. Di questa sua impresa egli scrisse ad Orazio Benedetto De Saussure, magnificando la valle e la posizione favorevole di Macugnaga, situata sull'orlo dei ghiacciai e alla base della parete del Monte Rosa che non aveva rivali all'infuori del Monte Bianco, verso il quale lo scienziato aveva già intrapreso lo studio e l'esplorazione.

La carovana fu organizzata con cura; De Saussure condusse con sè suo figlio Teodoro e impegnò guide e muli di Chamonix. Rimontato il Vallese e attraversato il Sempione, scese per le gole di Gondo lungo la strettissima strada, pavimentata da blocchi, resi scivolosi dal traffico intenso che vi si faceva con i grani, i vini e i formaggi.

Dopo Demodossola, la comitiva s'infilò nella Valle Anzasca. « Questa vallata è rimarchevole per la bellezza e la magnificenza della sua vegetazione; dappertutto, eccetto che nella parte

più alta e più fredda, le strade sono ombreggiate da pergolati che le coprono interamente, così come coprivano i viali dei giardini dei nostri vecchi. Altri pergolati, sostenuti da muri, coprono i pendii della montagna, poichè in tutto questo paese non si coltiva la vigna che sotto forma di pergola. Ma negli angoli, i cui dorsi sono suscettibili di irrigazione, si trovano praterie ombreggiate da castagni di una grandezza e di una bellezza veramente ammirevoli. Ciò che è ancora più notevole in questa vallata è che essa non ha fondo; i due pendii opposti confinano alla loro base formando un angolo acuto, nel quale scorre l'Anza; i numerosi villaggi che popolano la valle sono quasi tutti situati sui ripidi pendii o sui piccoli ripiani di questi » (2).

Alloggiarono a Vanzone, dove « la suprema beltà della parte centrale della valle non si trova, è vero, negli accidenti precipitosi del paesaggio, nelle rocce ripide e defilate che fanno la felicità del fanciullo e del turista, ma nell'insieme, formato da un primo piano tutto italiano, con, nel fondo, una delle più belle sommità delle Alpi. Inquadrato talvolta molto al disopra delle acque, dei fianchi collinosi e boscosi, delle radure e pendii ombreggiati da giganteschi castagni, delle vigne terrazzate aventi nel mezzo bianchi casolari, dei campanili elevati, il Monte Rosa brilla come una muraglia d'argento. Non essendo separato dallo spettatore da una base visibile di rocce desolate, come nella maggior parte dei casi davanti ad alte montagne, esso appare sospeso come una città celeste nella bruma dorata del mezzogiorno, o appare luminoso alla piena luce dell'aurora al disopra delle ombre profonde della vallata » (3).

Da Ponte Grande, dove gioì per lo spettacolo della cima che si presenta così maestosamente come il Monte Bianco, la comitiva impiegò quattro ore per salire la parte superiore della valle e raggiungere Staffa di Macugnaga, situata al bordo della prateria, sotto la vecchia chiesa. « Le case, metà di legno, metà di pietra, ma pulite e solidamente costruite, sono sparse nella prateria, disseminata di frassini e di larici. Queste praterie formano una piana dolcemente inclinata, che si estende fino ai piedi delle rocce del Monte Rosa, il quale forma la cinta del bel ripiano » (4).

Impiegarono ben cinque ore per trovare un alloggio, data la mancanza di un albergo propriamente detto « perchè non vengono quasi mai viaggiatori e, ultimamente, un uomo molto ben messo che vi aveva alloggiato, se ne andò non solo senza pagare, ma svaligiando addirittura l'oste stesso, dimodochè questi, vedendo arrivare della gente, chiuse la porta a chiave e cercò di salvarsi per la montagna » (5). Con

l'aiuto del curato, essi riuscirono a far ritornare il dabbenuomo, senza essere contenti dei suoi servigi; vi rimasero però undici giorni, impiegati in parte per visitare le miniere d'oro di Pestarena che, dopo aver avuto più di mille operai, ne contavano allora ancora cinquecento.

Tutti gli uomini validi lavoravano nelle miniere, mentre alle donne, cosa che succede tuttora, erano lasciati il lavoro dei campi e il trasporto dei materiali. Buona gente in complesso, ma che aveva il grave difetto di essere inospitale: «...non solamente non si curava di alloggiare gli stranieri, ma, se li incontrava, per le strade, cercava di evitarli o li guardava con un'aria di avversione o di commiserazione» (6).

Col ritorno del bel tempo, il De Saussure si mise in marcia per l'Alpe Pedriola, che occupa una posizione incantevole alla base stessa della grande parete orientale del Monte Rosa. E' una distesa limitata dai ghiacciai e dalle rocce, dominata dalle alte cime che si stagliano contro la volta azzurra del cielo; il fondo è occupato da praterie deliziose formate da erbe fine e rare, smaltate letteralmente di brillantissimi fiori, solcate da pigri e tortuosi ruscelli, ora stretti, ora larghi e ripieni di acqua chiara e fresca, interrotte solo da grandi massi gneissici ruiformi di mole veramente straordinaria. Non sono pietre scagliate da Dei pagani o da Santi cristiani, non sono state fin qui portate da fate o da gnomi, da Gargantua o da Ercoli leggendari, o dal Diavolo in persona, ma vennero depositate dal ghiacciaio, il quale, dopo averle raccolte e lentamente adagiate sull'orlo dell'alta morena, contribuì, con successivi ingrossamenti, a rovesciarle sui fianchi verso l'orlo della conca. L'imbocco di questa fu forse un tempo molto verosimilmente sbarrata dal ghiacciaio, come si poteva intuire ancora pochi anni or sono, e per tale motivo venne creduta quale leggendaria valle perduta (7).

«Gli abitanti di Macugnaga, non sapendosi dare ragione del fatto che a breve distanza dal grande ghiacciaio scendente fin quasi nel mezzo delle loro praterie e donde erompe voluminosa e torbida l'Anza nell'estate, che poi rimane del tutto presa dal ghiaccio nell'inverno, sgorgasse una abbondante e limpida fontana, le cui acque si mantengono in tutte le stagioni a circa uguale volume e temperatura, dicevano che quelle acque già correnti in una Valle Perduta, chiuso ad esso ogni adito dai ghiacci e dalle frane, si erano aperto un valico sotterraneo, dando origine al Fontanone», a meno che, «in questa leggenda del Fontanone non fosse per avventura adombrata l'immagine dell'antica patria degli abitanti di Macugnaga, situata al di là del Monte, dalla quale furono in tempi remoti violentemente strappati e trapiantati alle sorgenti dell'Anza, a cui essi in memoria del torrente che scorreva vicino al natio villaggio, danno ancora oggi il nome di Visp» (8).

Erette le tende nei pressi di un grande masso concavo, la comitiva si riscaldò alla crepitante e veloce fiamma dei rododendri, il solo arbusto che cresce a quell'altezza, poi si addormentò, frascurando di ammirare l'imbrunire, il brillar delle stelle, l'intenso chiarore dei ghiac-

ciai sotto i pallidi raggi della luna; aspetti as-sumentissimi, in questo magnifico sito, un'insolita grandezza e una profonda poesia, che dà un'anima al grande silenzio della valle ritrovata. Passarono, così, lunghe e lente le ore, poi, d'improvviso, annunciata dallo scroscio di una prima valanga, venne l'alba; s'indorarono per pochi istanti le creste sommitali, si infiammarono le pareti e i ghiacciai, e con un gioco di colori e di riflessi infiniti, violacei, rosati e giallognoli, si rischiarò tutta la conca annunciando il sorgere della nuova giornata alla valle ancora addormentata, ma già punteggiata dai lumicini accesi ai rintocchi dell'Ave Maria.

Estatici, forse, il De Saussure e i suoi compagni ripresero la marcia. Intorno a loro il fresco verde del pascolo, sopra loro il padiglione del cielo tinto del più bell'azzurro che si possa vedere, d'una purezza e trasparenza veramente cristallina, dietro a loro, nella immensa distesa delle sue nevi e dei suoi ghiacciai, la gigantesca corona del Monte Rosa con le sue quattro cime più elevate. La comitiva non era attratta da tanta opulenza; moveva i passi in direzione opposta, verso la tranquilla costiera delle Locce, che fa da povera quinta all'imponentissimo e armoniosissimo anfiteatro.

L'ascensione si presentò subito per quegli alpinisti alquanto difficile; per grossi blocchi di roccia e ripidi campi di neve, e per una cresta rocciosa «... ove nè piedi nè mani trovavano sufficiente appoggio» (9), arrivarono sull'anticima del Pizzo Bianco. Questo si elevava di circa 80 metri al disopra di quella, ed era separato da una sella nevosa; la stanchezza era tale che lo scienziato si oppose perfino alla volontà del figliolo di condurre a termine l'impresa. «Ritorniamo, molto ben portanti, ma un poco stanchi da una corsa che abbiamo compiuto su una delle basse cime del Monte Rosa. Io non avevo mai nominata questa montagna, nonostante che il desiderio di osservarla fosse il principale motivo del mio viaggio, perchè temevo si credesse che io volessi pervenire alla più alta cima, che è vergine ancora e che lo sarà, io credo, eternamente. Io non ne avevo il pensiero, nè ho voluto fissarlo a un'altra delle sue cime, accessibile e più alta di quella su cui sono andato, perchè si diceva di accesso un poco scabroso. Ne ho scelto perciò una bellissima, non certo più alta del Buet, e vi sono salito oggi stesso. Avevo da un lato l'Italia, il Lago Maggiore, il Ticino, il Naviglio Grande (!), tutti i reami del mondo e la loro gloria, ma le città come Milano e Pavia non erano visibili a causa della nebbia. Dall'altro lato si stendeva tutta la catena del Monte Rosa e, vedendolo, io ho intuito la sua etimologia (10); essa è fatta esattamente come una rosa semplice, cioè di alte cime attorno a un grande spazio coperto da bellissimi pascoli. La sua struttura e la sua composizione mi hanno infinitamente interessato e hanno confermato interamente la teoria che io ho dato della formazione dei graniti. Può essere in questo genere la corsa più istruttiva che io abbia fatto» (11).

Ritornate a valle, riprese il suo giro attorno al Monte Rosa; non aveva certamente pensato di entrare in Valsesia attraverso il Colle delle

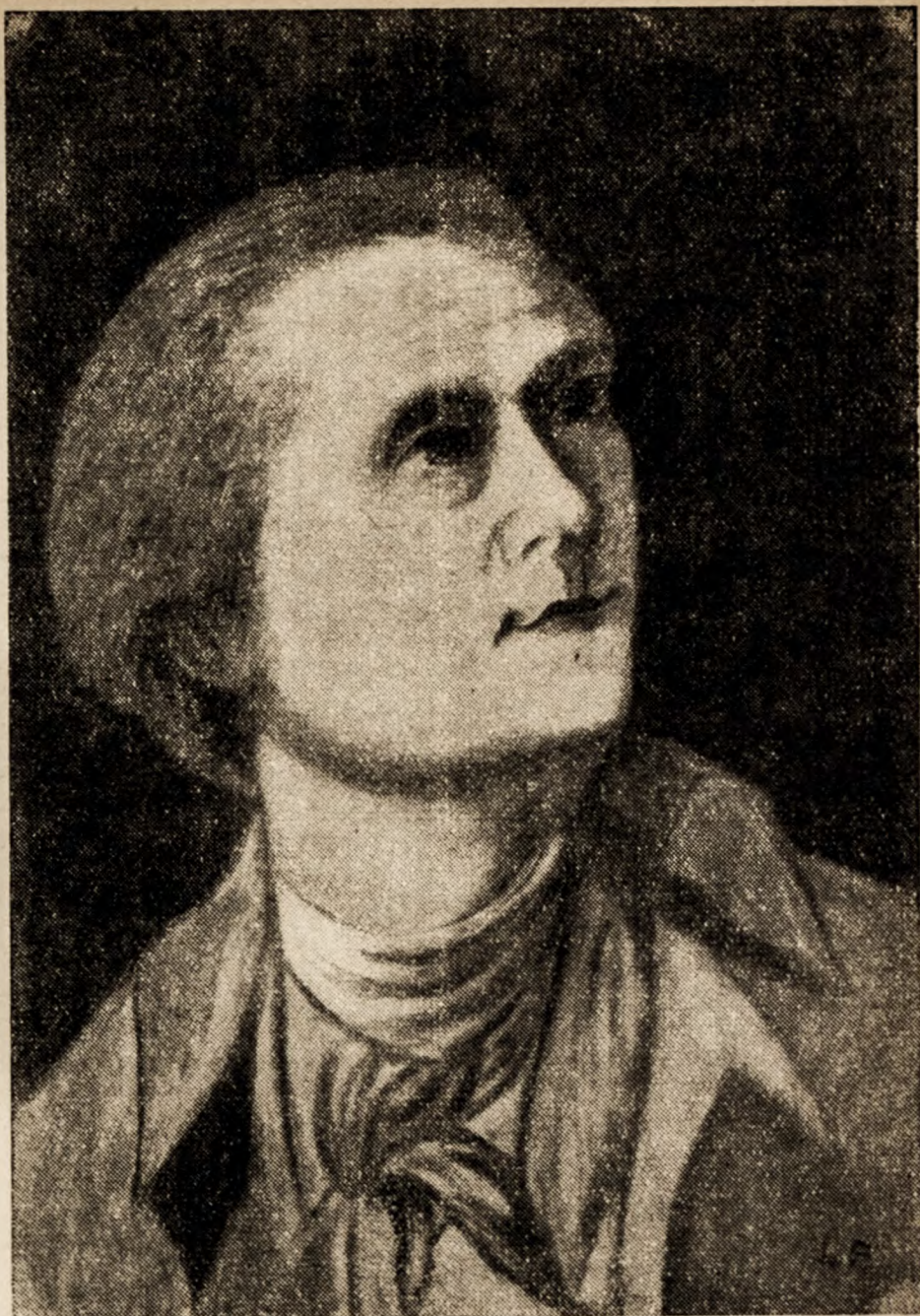
Locce, se scartò anche il Passo del Turlo perchè troppo difficile alle cavalcature. Ritornò, perciò, verso Bannio e vi giunse alla vigilia della Madonna della Neve, il giorno in cui il paese rigurgitava di visitatori, sì da costringere ancora una volta la comitiva ad alloggiare forzatamente sotto la tenda.

Da Bannio, che sta sopra un'altura dominante la confluenza della Olocchia con l'Anza, si inoltrarono per la vecchia mulattiera lungo le boschive falde del vallone e raggiunsero il Colle di Baranca (12). In quel tempo, sull'opposto versante del valico, non esisteva la comoda strada scendente per la Val Mastellone, motivo per cui dovette trascurare il lago coperto dai lanuginosi eriofori, per dirigersi verso l'Alpe Selle, donde il sentiero, descritta un'ampia curva in un enorme girone dantesco, sbocca al Colle dell'Egua (13), aperto tra il Cimometto e il Cimone.

Culmina cuncta Rosae qui petit Egua videt! così fu descritto questo sito ben a ragione, poiché il Monte Rosa, da questo colle si presenta

in tutta la sua imponenza e maestà. Si fermarono certamente per lungo tempo su questa sella; dovevano far riposare i muli, ritemprare lo spirito ed il corpo dopo la lunga e faticosa salita e, forse, cercare l'«uomo selvaggio» che dalla sottostante Alpe dell'Egua, la più vasta e la più bella della regione, soleva sentenziare una grande verità: «*se piove piove, se fiocca fiocca, ma se fa vento fa cattivo tempo*».

Discesero poi a Carcoforo, il più alto comune della Valsesia, romanticamente solingo in una pittoresca conca, fatta piana dalle alluvioni e ridente dai pascoli, dal lariceto e dall'abettaia. Da Carcoforo continuarono lungo la mulattiera che corre sulla sponda occidentale della valle; sorpassarono la Madonna delle Ferrate, nido d'idilliaca quiete, cui solo giunge la voce eternamente garrula del torrente; passarono da una sponda all'altra in



Dis. L. Ferreri

ORAZIO BENEDETTO DE SAUSSURE

direzione di Priamo, sopra un dosso morenico tutto verdeggiante di praterie e di pinete, frangeggiato dalla bella cascata della Dorca, e raggiunsero Rimasco, raggruppata allo sbocco del vallone.

Non vi erano, allora, da ammirare il grande serbatoio idrico e la formidabile diga di sbarramento a valle del paese, perchè ancora non era stata scoperta la pila, ma s'infilarono per la Val Sermenza rimirando l'orrido di Munca; passarono così dal minuscolo paesello di Fervento, dominato dai pinnacoli del Castello e, per la strada tagliata a picco sopra un profondo abisso in cui precipita il torrente formando una superba cascata, e per franoso e arido terreno, e per il verde dei prati in un paesaggio alpestre e solenne, entrarono, tra un groviglio di grossi massi, nel paese di Boccioleto, graziosamente raggruppato su un rialzo, tutelato dalla curiosa Torre delle Lavine

e custodito da un curato ciarliero, che tanto oppresse il De Saussure con le sue domande, da fargli perdere la pazienza e da obbligarlo a cercarsi ospitalità molto più lontano.

La comitiva, scendendo a valle, godette dei frutti di Rossa, maturati attorno alle frazioni, tutte stese sul più verde dei tappeti ad inebriarsi di sole; sorpassò il « Croso » della valle al Ponte di Pomarolo e, al disopra del torrente che scorre incassato tra rupi precipiti, sboccò nella Valgrande, la più estesa di tutte le Valli Sesiane, all'altezza di Balmuccia, linda e pulita.

E seguirono a ritroso il corso del fiume. Sono al passaggio dei Dinelli dove la valle si allarga; sono a Scopa inquadrato dal bosco e contornato da praterie, punteggiate da frasini e, finalmente, eccoli a Scopello ad osservare le fonderie dei minerali di rame estratti ad Alagna, e la raffinazione dell'argento che si ricavava da una miniera di cui si è perduta perfino la traccia.

Lasciate a sinistra le fonderie, si portarono al paesello di Pila, al piede del turrato Monte Castello, e a quello di Piode, prettamente alpestre; sorpassarono lo sbocco della Valle della Rossa, il Camporosso che vide il sangue dei seguaci di Fra Dolcino e del Confederati, i « roccchi grossi » sui quali un dì danzavano le streghe, e giunsero al pittoresco paese di Campertogno, con le case che fan ressa sulle rive del Sesia o si aggruppano attorno al campanile della chiesa. S'inoltrarono poi per un buon tratto nella valle aprica ed aperta; ne percorsero la stretta dove il fiume si divincola furiosamente per aprirsi il passaggio; attraversarono Mollia che sfida la collera della montagna mettendosi sulla via delle valanghe, e s'affacciarono al Ponte d'Isolello, dove, quasi per incanto, la vista si apre sul pittoresco bacino di Alagna, incorniciato dal verde cupo delle pinete e dal chiaro verdeggiare dei pascoli; abbellito dal sorriso dei casolari e dominato dal giganteggiare del Monte Rosa, che appare come una visione e col corteggio di quasi tutte le sue punte.

Per la strada ombreggiata, entrarono in Riva Valdobbia, raggruppata sulla morena terrazata, coperta di prato e di bosco, protetta dalla chiesa che dall'ampia facciata ammonisce le genti con l'affresco del Giudizio Universale, di concezione michelangiolesca per l'armonia dell'insieme e l'atteggiamento naturale delle figure.

De Saussure non era un romantico, motivo per cui si limitò alquanto nel descrivere la parte superiore della Valsesia, e fermò il suo pensiero solamente sulle miniere di rame, dimenticando persino di ricordare lo splendido aspetto del Monte Rosa.

Dopo una sosta, gli esploratori entrarono nella Valdobbia; incontrarono certamente le montanare geniali intente al lavoro del puntetto, ricamo a punto saraceno o a punto avorio, svariato, pieno di grazia e di vaghezza italiana, più armonioso e più artistico della filigrana che vorrebbe imitare; costeggiarono il torrente che conosce lo squallore del Forno, gli anfratti del Rissuolo, le solitudini del Maccagno; attraversarono i prati smaltati e variopinti; toccarono le sparse nidiate di casolari;

solcarono le chine dei monti verdeggianti di faggi, di chiare betulle e di foschi abeti, e, nella pace serena e tranquilla, raggiunsero il Colle di Valdobbia, dal quale poterono vedere, senza saperle nominare, le vette del Gran Paradiso, della Grivola, dell'Emilius, della Becca di Nona, del Rutor e del Corno Bianco che nasconde dietro la sua mole gran parte del Monte Rosa.

Non cercarono certamente il raro Byrrus o la vipera immacolata, non raccolsero i fiori più ricercati delle Alpi, ma dal ricettacolo costruito per diminuire i pericoli di chi si accingeva a quella lunga traversata, riscontrarono forse la formazione di lembi morenici di antichi ghiacciai. Il Colle di Valdobbia era molto frequentato prima della costruzione delle strade e delle ferrovie, dai Valsesiani e da non pochi della riviera d'Orta e dell'Ossola, per raggiungere la Savoia, la Svizzera e la Francia; questi emigrandi nel far ritorno per le feste di Natale, sovente venivano sorpresi dalla bufera e alcuni vi lasciarono la vita.

La comitiva discese dal valico per macereti coperti di neve, e per il vallone cosparso di minuto detrito si affacciò all'incantevole bacino di Gressonei, a cui fa da sfondo la cascata del Nescio, il folto bosco di abeti e i candidi ghiacciai della cresta del Lis, che imprimono alla località un carattere sommamente alpino. Di qui si portò alla borgata di Orsia, ai casolari di Betta rannicchiati ai piedi di un ripido vallone, e per la foresta guadagnò il ciglio di un ampio bacino; sorpassò l'Alpe di Bettaforca e per i pascoli sboccò al Colle omonimo. Non si sa di preciso quale dei numerosi Rothorns sia stato scalato, ma è probabile che la marcia si sia diretta verso l'attuale Punta della Bettolina, di facilissimo accesso. Da questa, essa, poté ammirare tutto il circo « esterno » del Monte Rosa e meravigliarsi del contrasto esistente tra i facili pendii di neve al disopra del Ghiacciaio del Lis e le scarpate del versante orientale.

Ascoltata un'altra versione sulla Valle Perduta (14), la comitiva discese per l'auapio Vallone della Forea a S. Giacomo, poi, dalla testata della Valle di Aias, sperò di traversare il Colle delle Cime Bianche e di arrivare a Zermatt in una giornata; ma, sorpresa dalla nebbia, dovette seguire il consiglio delle guide del luogo e discendere al Breuil nella dimora di G. B. Erin, costituita da «...una piccola e cattiva camera senza letto nè finestre, una cucina senza camino, e con tutte le privazioni e le piccole sofferenze, l'accumularsi delle quali non permette che di parlare di molta noia » (15).

Dopo due notti di cattivo tempo, parti per il S. Teodulo, che sino alla metà del XVIII Secolo i muli traversavano frequentemente; per questo motivo il De Saussure cercò di percorrere i ghiacciai sul loro dorso. In seguito, per gli eccessivi sprofondamenti nella neve, egli dovette discendere, senza poter migliorare la situazione, perchè le sue povere bestie dimostravano i segni di grande fatica e di sofferenza e cacciavano gridi così lamentosi che egli ritenne dovuti alla... rarefazione dell'aria.

Sul colle, quello che lo meravigliò dapprima, fu, naturalmente, il Cervino che si eleva ad

altezza enorme, a forma di obelisco triangolare di roccia viva. Con l'intenzione di ritornare un altro anno per osservarlo più da vicino e per misurarlo, discese senza incidenti su Zermatt, dove il curato che alloggiava di solito i viaggiatori, si rifiutò di riceverlo o di avere a che fare con lui; incidente forse provocato da un caso di intolleranza nei riguardi di un protestante. Ricorrendo ai buoni uffici delle guide del Breuil, trovò da dormire presso un fabbro e, senza attardarsi in questo luogo, destinato a divenire un grande centro di escursioni, ripartì l'indomani per S. Nicolas e per la Valle del Rodano.

(1) E. BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore*, 1878.

(2-3-4-5-6) H. B. DE SAUSSURE, *Voyages*.

(7) v. N. 14.

(8) TEOL. FARINETTI, *Boll. C.A.I.* 1867.

(9) H. B. DE SAUSSURE, *Voyages*.

(10) Questa versione è troppo semplicista; senza entrare per altro nell'argomento, dato che ci vorrebbe troppo spazio, ricordiamo quanto dice L. RAVELLI nella sua guida *Valsesia e Monte Rosa*. Uno dei primi a parlare del Monte Rosa è stato Flavio Biondo da Forlì (1388-1463) il quale dichiara « che il Monte Boso è un promontorio de l'alpe Coccic, ed è il più alto monte d'Italia ». Un secolo dopo il Simler (1563) scrisse che « presso i vallesani vi è un monte che alcuni chiamano Silvio: i Salassi gli imposero il nome di Rosa », poi venne l'Ortello (1570) che mette il Monte Rosio fra Lagno (Alagna) e Bruzon (Briga), indi G. A. Magini (1600 e 1617) che l'indica come Monte della Roiza, infine Van der Aa (1700) che usa *M. Boso Rosa* e il Delisle con *Mon Boso dit Rosa*. L'Egli sostiene invece che il nome non è un derivato dal colore roseo che assume la cima all'alba, ma dal celtico *ros* con significato di picco o corno, mentre l'abate Henry osserva che *rouisse*, *recusse*, *rocsa*, *roisa*, *ruisa*, *rosa* e *rose* sono termini del vecchio dialetto valdostano per indicare « il ghiacciaio e più specialmente i pianori ghiacciati che

coprono le alture e che sono visibili da lontano ».

(11) H. B. DE SAUSSURE, Lettera del 30 luglio 1789 alla moglie.

(12) « Baranca da *bhar*, difesa; oppure dalla radicale *bar* = prato, luogo di pascolo, donde *baranco* » L. RAVELLI, opera citata.

(13) Egua forse da acqua.

(14) « Secondo una tradizione assai in voga a Gressonei, come pure ad Alagna e Macugnaga, sul versante settentrionale del Rosa doveva trovarsi la Valle Perduta: là fra prati e foreste scorreva un'onda cristallina dalle sponde ombreggiate da filari di meli, da viali di susine, là si rifugiavano tutti i camosci e caprioli delle vallate vicine. Un solo cacciatore temerario riuscì a portarsi al confine della valle perduta, custodita dai Genii, ma morì l'anno dopo e si recò nella tomba il segreto della via seguita. L'anno 1778 sette giovani gressonardi, sotto la guida del giovane ed intrepido cacciatore Jean-Joseph Beck e del signor Nicola Francesco Vincent (padre del primo scalatore della Piramide), si diressero verso il Rosa. Il primo giorno bivaccarono sulle più alte rocce presso il ghiacciaio, e il giorno seguente (15 agosto), dopo sei ore di cammino, approdarono presso il Lysjoch sopra uno scoglio sporgente in mezzo alla neve, chiamato poi lo « Scoglio della Scoperta ». Da quella roccia i sette coraggiosi videro sotto i loro piedi, al Nord, una valle circondata da ghiacci e da alti precipizi, coperta più in basso da detriti morenici e traversata nel piano da un torrente serpeggiante tra boschi e praterie superbe (la Valle di Zermatt); nessuna traccia però né di abitazioni né d'animali domestici! Convinti d'aver trovata la Valle Perduta, tornarono trionfanti a Gressonei, narrando grandi cose della scoperta e interessandosene perfino la Corte di Torino. Due anni dopo, gli stessi scopritori ritornavano al colle armati di grappe, di corde e di scale per tentare una discesa nella Valle Perduta e non mai trovata: ma nessuna corda o scala, al loro dire, valse a vincere gli spaventosi precipizi per cui dovettero battere in ritirata. Sarebbe stata questa la prima ascensione alle alte regioni del Rosa ». L. RAVELLI, opera citata.

(15) H. B. DE SAUSSURE, *Voyages*.

vedi il. fuori testo a pag. 9

Prime ascensioni invernali nel Gruppo del Gran Paradiso

Monveso di Forzo, m. 3322

Una rigida mattina di febbraio lasciamo Torino, e, sul fido motociclo, con gli sci legati ai tubi di scappamento, ci dirigiamo verso la Val Soana. A Forzo giungiamo per l'ora del pranzo, dopo un movimentato cammino. Forature che le mani intirizzite mal si prestano a rappazzare, parte delle provviste, tra cui lo zucchero, smarrite per la strada, inseguimenti ad oltranza lungo la salita di Ingria con una mucca inferocita dal fracasso delle nostre marmitte di scappamento non proprio regolamentari, e, alle porte di Forzo ove il fondo stradale è ancora ricoperto di neve, un artistico capitombolo il quale fortunatamente, non ha altra conseguenza che diminuire la capacità del serbatoio di carburante di un paio di litri. In paese, poi, sorpresa finale: slegando le nostre mercanzie dal telaio troviamo uno sci semicarbonizzato dallo scappamento arroventato.

Riparati alla meglio i guasti e reintegrate, eccetto lo zucchero, le provviste smarrite, con le risorse locali; sci a tracolla iniziamo la salita.

Nei pressi di Vasinetto, ovè calziamo gli sci, incontriamo la comitiva Girando, reduce dalla prima invernale della Piccola Uja di Ciardonej.

All'imbrunire, mentre il vento del Nord spazza le ultime nubi, giungiamo alla Muanda. Rintracciati quattro palmi di terreno asciutti in una delle baite, scarichiamo il voluminoso bagaglio e, dopo aver cenato, c'infiliamo nei sacchi da bivacco e prendiamo

sono in compagnia di un allegro e crepitante focherello di rododendri.

Il mattino del 28 il sole ci incontra verso le 9 ai Piani della Valletta; da circa un'ora stiamo arrancando con gli sci nei piedi, alla volta del Colle Monveso. Con ampio giro ci portiamo fin all'imbecco del canale scendente dal nostro Colle, poi saliamo finché la ripidezza del pendio lo permette, cioè sino alla quota 3013, quindi agli sci sostituiamo i ramponi e saliamo il rimanente del canale che, nell'estate, si presenta come una lingua di ghiaccio nero, ed eccoci sul Colle Monveso, m. 3156, ad assaporare la brezza che giunge dalla sottostante Vallelle.

Ci separano dalla vetta poco meno di duecento metri che superiamo scalando le rocce della cresta Sud-occidentale, relativamente poco innevata: unica difficoltà, qualche pò di vetrato nella parte inferiore. Alle 11 ci raduniamo al vertice della piramide presso l'ometto. Tempo limpidissimo, temperatura mite ed orizzonte sconfinato.

Si mangia qualcosa, si sonnecchia, si fanno fotografie. Dopo interessanti rilievi sul terreno sottostante, dal nostro belvedere si discute sulla possibilità di attuare un nostro vecchio sogno che realizzeremo la prossima primavera: un'« alta via » sciistica attraverso il massiccio del Gran Paradiso. Poi si parte: sono le 14.

Al Colle Monveso decidiamo un'attacco alla Roccia Azzurra per la cresta Nord-Est. Neppure 150 metri intercorrono dal colle alla cima; ma l'abbondante vetrato ricoprente le rocce ci fa battere in

ritirata, perciò rimandiamo l'impresa a domani e per altra via.

Raggiunti gli sci e calzati, divalliamo lentamente nella neve balorda ed alle 17 siamo alla nostra baita.

Dopo una cena abbondante ed un interminabile conciliabolo sulla mèta che domani ci attende, ci accingiamo a trascorrere alla meno peggio la seconda notte, non senza prima aver fissato il turno di guardia al fuoco.

MONVESO DI FORZO, m. 3322 (Sottogruppo di Ondezana - Sengie - Lavina) - *1ª ascensione invernale* — Leopoldo Saletti, Pietro Piccio, Bruno Martinnazzi (tutti sez. Torino), 28 febbraio 1940-XVIII.

Roccia Azzurra, m. 3308

Il mattino seguente, il ...Vestale di turno al sacro fuoco si addormenta ed il sonno si protrae fino alle 8, ora in cui intirizziti ci svegliamo. Alle 9, salutato l'amico che parte scendendo al piano, iniziamo la salita seguendo per buon tratto le piste di ieri.

Giunti alla quota 2734, poggiamo ad Ovest per raggiungere la cresta Sud-Est della Roccia Azzurra. Poco più in alto della quota 2867 lasciamo gli sci ed i sacchi; alle 11, dopo uno spuntino, calziamo i ramponi e prendiamo a salire. Sulla cresta nevosa che percorriamo integralmente, troviamo ancora per breve tratto le tracce di una comitiva che giorni or sono ha tentato la nostra cima. La cresta si fa via via più affilata e noi siamo costretti seguirne fedelmente il filo. Il versante meridionale precipita sul sottostante Piano della Valletta, quello settentrionale è un ripido piovante di neve farinosa che non regge ed al minimo squilibrio parte in slavina. Lo scavalcare i due torrioni della quota 3088 ci fa perdere oltre un'ora in continue manovre di assicurazione. Il percorso estivo evita completamente il primo tratto, il più difficile, di questa cresta percorrendo un canale che porta direttamente ad una incisione dopo il secondo torrione della quota 3088; noi lo evitammo perché troppo esposto al pericolo delle slavine.

Superato l'ultimo tratto di vera cresta su di una esile cornice, le difficoltà vere e proprie cominciano a scemare: a circa 3200 m., la cresta diventa mal definita e si perde nel versante orientale della vetta.

Ci arrampichiamo ora per facili rocce, però molto innevate, incontrando difficoltà in qualche placca di neve che non tiene e sfugge di sotto i piedi. Alle 15, raggiungiamo la cresta Nord, in prossimità della vetta, e di lì a pochi minuti eccoci appollaiati sulla caratteristica lama di roccia costituente la vetta estrema, salutati da un branco di bellissime pernici bianche che, spaventate, si trasferiscono con breve volo sul Monveso.

Quassù ci soffermiamo alquanto, perdendo un'ora preziosa a fare pronostici sul tempo; poi, ricostituita la cordata, iniziamo la discesa, impiegando assai più del previsto. Percorriamo senza assicurazioni la cresta nevosa della salita; la neve ormai indurita ci dà un senso di maggior stabilità; l'ultimo tratto, anzi, lo facciamo quasi di corsa perché si fa buio ed alle 18,30 eccoci ai nostri sci.

Perdiamo un'altra ora a slegarci ed a far su la corda resa uno stoccafisso dal gelo; siamo costretti tagliare le cinghie dei ramponi. Occorre divallare al più presto. Il sole da un pezzo è scomparso; già Venere è apparsa sul livido mare di nubi e la coorte celeste si affaccia alla volta ormai buia del cielo.

Avevo più volte sciatato alla luce lunare; ma al buio completo mai. Se l'orizzonte si schiarisse improvvisamente, si assisterebbe a scene debilitanti... Infatti approfittando dell'oscurità, ognuno si affida alla «raspa» (scagli la prima pietra l'alpinista sciatore che non ha mai ...raspato). Nella conca della Valletta si susseguono richiami, tonfi di capitolomboli, imprecazioni e «jodel», tra il gracchiare sinistro delle lamine su qualche sasso affiorante.

Ai Piani della Valletta, dopo lungo vagare sotto un bel pezzo fumando la pipa in attesa che, abbassandosi, si dilegui il mare di nebbia stagnante.

Alle 22, finalmente, eccoci alla nostra Muanda per trascorrere accanto al fuoco ristoratore l'ultima, la più fredda delle tre notti.

Belle notti trascorse accanto al fuoco a rievocare, tra uno sbadiglio ed uno sternuto, la grama eppur gioiosa vita dell'alpinista sciatore! Nostalgiche notti nelle quali, sorbita l'ultima goccia di vino, indulgiando alquanto col capo rovesciato, la borraccia ormai secca sulle labbra riarse, si rievocano imprese e, frugando nel passato, si ricostruiscono vagabondaggi.

La rievocazione è lenta, poche parole, gesti pacati a lunghi intervalli tra una pipata e l'altra. La fantasia lavora, il ricordo s'avviva, l'impresa rivive. Quante vette si profilano alla mente! Ognuna ci narra un poema vissuto, ogni roccione una storia che non fu mai scritta. All'amico si dice che il fumo fa piangere gli occhi infiammati dai raggi solari, mentre invece si inumidiscono al ricordo di compagni scomparsi, travolti dal monte. Il cuore che evoca trema ed è mesto; ma, poi, si riprende e dice a se stesso che sul monte non si muore.

Lentamente, il crepitio del fuoco si acqueta nella brace, nella bocca semichiusa il respiro, approfondendosi, si allenta, mentre il capo si reclinava sulla spalla ospitale dell'amico che, a tratti, bisbiglia... forse una preghiera.

La pipa, ormai spenta, cade dalle labbra sulle ginocchia, e l'alpinista si addormenta e, tornando fanciullo, sogna la fata dei monti.

Il mattino successivo, il risveglio è penoso; ma, ormai, l'impresa è finita. Con gli sci scendiamo fin sotto il Vasinetto, quindi a piedi raggiungiamo il villaggio di Forzo, mentre soffia un scirocco foriero di neve.

ROCCIA AZZURRA, m. 3308 (Sottogruppo Ondezana-Sengie-Lavina) - *1ª ascensione invernale* — Leopoldo Saletti, Pietro Piccio (sez. Torino), 29 febbraio 1940-XVIII.

Becca di Noaschetta, m. 3525; Becca della Losa, m. 3225

Vi sono osterie alle quali ci si dirige quando si vuole libare del vino sincero ed a queste si conducono gli amici che dicono essere astemi. Così vi sono valloni ai quali si torna sovente, quasi clienti affezionati. Per noi, uno di questi è il Vallone di Piantonetto (almeno fin quando i lavori della progettata Centrale di Pian Teleccio non romperanno l'incanto dell'ignorato recesso).

Fu così che la sera del 9 marzo 1940-XVIII, col mio allievo sedicenne arrivavo al Bivacco Gino Carpano; data la neve scarsa, avevamo lasciato gli sci alle baite sottostanti. Alle 4,30 del giorno appresso, sveglia e di lì ad un'ora partenza, rimpiangendo i legni lasciati al Teleccio. Alle 8 arriviamo al Colle della Losa, m. 3129: si affonda penosamente, difatti abbiamo impiegato ore 2,30 a compiere neppure trecento metri di dislivello! Con gli sci o le racchette sarebbe stato sufficiente un terzo di tempo.

Sul versante opposto, la neve è più dura perciò si va più rapidamente: disceso un breve canale ed attraversata la superficie gelata del Lago della Losa (non segnato sulla Carta dell'I.G.M. e sito al centro del Circo sommitale del Vallone del Glas della Losa), risalito il versante orientale, alle 9 siamo alla Bocchetta di Gay, m. 3150 c., e di qui, per la breve e relativamente facile cresta settentrionale, ci rechiamo a fare colazione sulla Becca della Losa, ai primi raggi del sole.

Alle 10 ripartiamo e, scesi sul Ghiacciaio di Gay, lo attraversiamo in direzione della Bocchetta q. 3387, dalla quale in pochi minuti raggiungiamo la vetta nevosa della Testa Gran Crou, m. 3437, ove troviamo in un barattolo il biglietto di Don Solero che l'ha salita tre giorni or sono.

Come ci si trova male quando si crede di fare una «prima» e poi questa è già stata fatta! Sono i crucci dei nostri tempi in cui poche sono le prime e

Monveso di Forzo,

veduta invernale dalla Roccia

Azzurra

neg. L. Soletti



Punta di Ceresole e Gran

Paradiso

veduta invernale dalla Testa della
Tribolazione

neg. L. Soletti







neg. C. Landi Vittorj

Monte Rotella, m. 2127, dalla Valle del Gizio

Monte Rotella, m. 2127, visto dal Monte Genzana



←
TESTA DELLA TRIBOLAZIONE

veduta invernale dalla Testa di Valnontey - neg. L. Saletti

Si gira "Rocciatori ed aquile",

nel Gruppo del Catinaccio:

soggetto Magg. D. Berard, regia
Arturo Gemmiti, operatori Attenni,
Ghedina, Zardini.

v. art. - Cinema in montagna - a pag 40



molti gli assalitori; questa sorpresa dovremo in questi giorni provarla ben tre volte.

Ormai affaticati dal lungo andare sulla neve cedevole, rinunciamo per oggi alla Testa di Valnontey che domani ci darà una seconda delusione, e saliamo lentamente al Colle di Noaschetta. Raggiuntolo dal versante orientale, proseguiamo per la cresta Sud del tutto elementare della Becca omonima, ed a mezzogiorno in punto ne calchiamo la vetta, m. 3525.

La temperatura particolarmente mite ci permette una lunga sosta di due ore, dopo di che ritorniamo sui nostri passi.

Attraversato il Ghiacciaio di Gay, ci portiamo alla Bocchetta omonima ove snidiamo un branco di numerosi stambechi che, precedendoci, in pochi minuti di veloce fuga raggiungono il Colle della Losa mentre noi, poveretti, impieghiamo più di un'ora e, scavalcatolo all'imbrunire, rientriamo fradici al nostro Bivacco, commentando amaramente che se avessimo portato con noi gli sci avremmo dimezzato forse il tempo e, certamente, la fatica.

BECCA DI NOASCETTA, m. 3525 (Sottogruppo del Paradiso) e BECCA DELLA LOSA, m. 3225 (Sottogruppo Rocca Viva - Apostoli) - *1ª ascensione invernale* — Leopoldo Saletti e Bruno Martinazzi (Sez. Torino), 10 marzo 1940-XVIII.

Testa della Tribolazione, m. 3642

Il mattino appresso decidiamo di sfruttare le piste del giorno precedente per portarci sino all'attacco della Testa di Valnontey e della Testa della Tribolazione.

Difatti, sulle tracce di ieri, scavalcati i Colli della Losa e di Gay, perveniamo alle 10, dopo ore 3,30 di marcia, al Colle di Valnontey, m. 3535. Per le rocce innevate della cresta meridionale che superiamo con pochi minuti di arrampicata, arriviamo alla Testa di Valnontey, m. 3562.

Qui ci attende la seconda sorpresa: anche questa vetta è stata raggiunta da D. Solero la settimana scorsa. Torniamo con ... la corda tra le gambe al Colle di Valnontey e di qui attacchiamo la cresta nevosa che lo raccorda alla Testa della Tribolazione.

Impieghiamo oltre un'ora a risalire l'affilissimo tagliente ghiacciaio che in più punti precipita a cornice sul Ghiacciaio della Tribolazione. Pochi minuti prima del mezzogiorno siamo sulla vetta nevosa e, poco dopo, su quella rocciosa, m. 3642.

Il Gran Paradiso si presenta dalla nostra cima in tutta la sua imponente maestosità, corazzato di poderosi ghiacciai. Dopo mezz'ora di sosta beata decidiamo di evitare le cornici della cresta di salita perché il sole deve averle conciate male; qualcuna, staccandosi, ha fatto partire qualche slavina fragorosa sotto di noi, il che ci ha indotto a mutare cammino.

Scendiamo per la rocciosa cresta Sud, il percorso della quale è breve come dislivello e lungo come difficoltà. Più di una volta la corda ci soccorre sulle placche rese infide dall'innevamento. Però ci caliamo con calma che il tempo è con noi.

Alle 13,40 siamo al Colle di Noaschetta dal quale, riprese le piste di ieri, che per la loro profondità ormai paiono una crepaccia terminale, e scavalcati per la quarta volta nel breve giro di due giorni i Colli di Gay e della Losa, che, prima d'ora, non erano stati traversati d'inverno, arriviamo al Bivacco Carpano alle 17.

Qui troviamo l'amico Don Solero che è salito fin quassù per tentare l'ascensione invernale della Torre di S. Andrea. Approfittando delle sue provviste, rimandiamo la discesa e restiamo al Bivacco per salire con lui domani questa vetta della costiera degli Apostoli.

Infatti, il giorno seguente partiamo alle 8 dal Bivacco e, dopo una traversata a mezza costa ed una rapida salita, arriviamo al Colle di Teleccio, m. 3304, impiegando, liberi dal peso dei sacchi, solamente un'ora.

Frattanto, guastafeste, si avanza minaccioso il maltempo dalla Valle di Aosta. Procediamo egualmente ed in capo ad un'ora e mezzo, salito su neve ottima il facile versante orientale del Colletto S. Pietro e poi la breve cresta rocciosa che intercorre di qui alla cima, perveniamo, alle 10,30, sulla punta Sud-Ovest della Torre di S. Andrea, m. 3644.

Approfittiamo di una breve schiarita per fare qualche fotografia poi lasciate nella lattina della vetta le tracce della nostra salita, scendiamo con una lunga scivolata al Colle di Teleccio e di qui, senza più passare al Bivacco, direttamente discendiamo, dopo aver raccolto per istrada i sacchi lasciati. Alle Muande giungiamo alle 14 con quattro dita di neve fresca.

Pranzato e ripresi gli sci abbandonati qui tre giorni or sono, mentre la neve cade copiosa filiamo giù alla volta di Rosone.

La sorpresa questa volta l'avremo leggendo un giornaleto di provincia la settimana successiva, dal quale apprendiamo che la Torre di S. Andrea venne salita pochi giorni prima di noi da tre colleghi di Aosta.

TESTA DELLA TRIBOLAZIONE, m. 3642 (Sottogruppo del Gran Paradiso) - *1ª ascensione invernale* — Leopoldo Saletti e Bruno Martinazzi (Sez. Torino), 11 marzo 1940-XVIII.

Prof. Leopoldo Saletti

Punta Gialin, m. 3270 e Moncimour, m. 3167.

Verso la mezzanotte, nell'ora in cui le sere scorse eravamo soliti recitare Compieta e Mattutino, lasciamo Rosone al lume tremolante di una lanterna. La mancanza di basi acconce per l'ascensione che vogliamo compiere ci ha indotti a questa soluzione.

Il latrato di un cane randagio ci accompagna sino a quando abbandoniamo nella foschia l'ultima frazione abitata di S. Lorenzo di Piantonetto, per infilare il Vallone di Praghetta.

Poco prima dell'alba, arriviamo sulla cima della Punta Praghetta, m. 2384. Qui giunti, prima di inoltrarci per l'opposto versante, calziamo le racchette (questa zona non è la più adatta per l'uso dello sci) e ci inoltriamo nel Vallone dell'Alpuggio. Senza abbassarci fino al Lago Nero di cui scorgiamo, qualche centinaio di metri sotto di noi, la superficie gelata, costeggiando la base della Punta Rossa, m. 2656, arriviamo a salutare il sole al Passo dell'Alpuggio, m. 2560.

Sono le 8. Con brece discesa ci portiamo nello stretto e selvaggio Vallone di Eugio e dopo tre ore di marcia nella neve ormai copiosa, raggiungiamo il Lago Gelato, m. 2846. Con molta circospezione attraversiamo i lastroni vetrati piombanti sul lago omonimo: è questo un passaggio delicato perché non troviamo alcun modo per assicurarci.

Alle 13, arriviamo al Colle Gialin ed un'ora più tardi, percorrendo la cresta Sud-orientale perveniamo alla nostra vetta. Sono le 14 e ci resta ancora da esaurire buona parte del nostro programma. Dopo mezz'ora di sosta scendiamo per la cresta di salita; a metà strada tra la vetta ed il Colletto, scendiamo direttamente al Lago e dopo 3 ore di faticosa traversata in salita, raggiungiamo per il versante Est-Nord-Est la vetta del Moncimour m. 3167.

Sono le 17,30: ci rimangono a mala pena due orette di luce; frattanto si è levato un vento pungente.

Il ritorno, specialmente dopo il tratto superiore che percorriamo alla luce del crepuscolo, è reso difficile dalla sopravvenuta oscurità.

Alle 22, dopo aver errato per una mezz'ora su di un promontorio roccioso senza trovare una via di uscita nel buio pesto, decidiamo di affidarci all'istinto e, finalmente, riusciamo a scorgere, poco prima della mezzanotte, la superficie cecchiante del Lago d'Eugio.



Dis. Mancioi - (da neg. L. Saletti)

TESTA GRAN CROU E ROCCIA VIVA,
dalla cresta orientale della Testa di Valmontey

Non credevamo di essere giunti così, anche perchè non era nostra intenzione di scendere pel Vallone d'Eugio. Ad ogni modo, facciamo buon viso a cattiva sorte e proseguiamo nella neve che, fortunatamente, ormai si è diradata e alle prime ore del 9 febbraio, dopo 25 ore di marcia pressoché consecutive, arriviamo a Rosone.

Di questa strapazzata riporteremo i segni, frutto di un incipiente congelamento, per un paio di settimane.

GIALIN, m. 3270 e MONCIMOUR, m. 3167 (Sottogruppo Ciardonei - Gialin - Colombo) - *1^a ascensioni invernali* — Don Pietro Solero (Sez. Torino), con Bartolomeo Duc-Bugni, 9 febbraio 1940-XVIII.

Trasen Rosso, m. 3060

Poco più di 15 giorni dopo la prima avventura invernale, visto che il tempo si è stabilito permanentemente al bello, decidiamo, per non perdere l'allenamento, di salire la vetta del Trasen Rosso: la caratteristica cima rocciosa dominante con aspetto selvaggio a Nord-Ovest della Bocchetta della Drosa.

Partiamo dalla Sassa — frazione di Noasca, m. 1353 — il mattino del 26 febbraio verso le 4. Dopo poco più di un'ora, tocchiamo l'Alpe Brengi, m. 1788, ed attraversato il torrente, oltrepassiamo l'Alpe Siarda, m. 1983. Di qui attacchiamo per i ripidi pendii, erbosi nell'estate; ma ora ricoperti di un alto strato di neve fortunatamente ghiacciata. Verso le 8, siamo all'altezza della Bocchetta della Drosa, m. 2675, però non la tocchiamo e raggiungiamo invece la cresta della nostra vetta a circa 200 metri dalla bocchetta medesima. Di qui seguiamo la cresta, evitando ora sul versante di Piantonetto ed ora sul versante di Noaschetta, le accidentalità che, altrimenti, impegnandoci ci ruberebbero troppo tempo. Alle 10 siamo sulla vetta del Trasen Rosso.

La temperatura è abbastanza mite e c'invoglia a

rimanere per lungo tempo; però questa volta, memori del congelamento dell'ultima ascensione, non ci attardiamo che pochi minuti. Poi ricalcando fedelmente le piste della salita arriviamo all'imbrunire alla Sassa.

Unica noia del ritorno, lo sprofondare continuo nella neve fradicia ed abbondante.

TRASSEN ROSSO, m. 3060 (Sottogruppo Roccia Viva-Apostoli) - *1^a ascensione invernale* — Don Pietro Solero con Battista Guglielmetti (Sez. Torino), 26 febbraio 1940-XVIII.

Testa di Valmontey, m. 3562 e Testa Gran Crou, m. 3437.

Durante una delle peregrinazioni solitarie nel Vallone di Noaschetta mi accorsi della possibilità di arrivare alle alte cime del circo terminale della Tribolazione, partendo nelle primissime ore del mattino da Noasca.

Difatti, il 6 marzo 1940-XVIII, lasciato detto paese appena scoccata la mezzanotte, raggiungevo senza difficoltà l'Alpe la Bruna ove m'incontro, cosa stranissima tanto più data la stagione, con un paio di tipi altrettanto strani, i quali mi dicono essere venuti quassù per fotografare da vicino qualche branco di camosci.

Con essi mi accompagno sino all'Alpe la Motta, m. 2647, ove avvistiamo i primi camosci che dopo averci timidamente osservato ed anche, qualunco accostato con circospezione, fuggono verso il Deir Vert. Qui giunto, abbandono nei fatti loro i compagni occasionali, e, non volendo azzardare giudizi temerari, auguro loro buone foto. Alle 8,30, quando raggiunto il Ghiacciaio di Gay, sento riapparire alcuni spari: certamente (ma non potrei giurarli...) sono i comparì che fanno scattare le loro istantanee... peccato che l'otturatore sia troppo rumoroso.

Ma veniamo alla nostra ascensione. Alle 10.40, dopo aver costeggiato alla base la Bocchetta di Gay, raggiungo il Colle Gran Crou, m. 3315. Scartata l'idea di salire la Testa Gran Crou per questo versante, ridiscendo sul ghiacciaio e mi porto alla depressione 3387 (tra la Testa Gran Crou e la Testa di Valnontey). Da questo Colle in pochi minuti, per la nevosa cresta occidentale raggiungo la mia vetta.

Non sono ancora le 12, perciò decido di sfruttare il tempò rimanente per tentare la vicina Testa di Valnontey.

Dopo breve discesa sul Ghiacciaio di Gay, risalgo al Colle di Valnontey facilitato dalla neve dura e ghiacciata (il vento che soffia pressochè ininterrottamente, mantiene la coltre nevosa in ottime condizioni) ed in una ventina di minuti, scalando le rocce della cresta Ovest-Sud-Ovest, pervengo alla Testa di Valnontey alle 13.40. Dopo breve sosta per rifocillarmi e per cogliere qualche istantanea del paesaggio, riprendo la via del ritorno. Attraversato in tutta la sua lunghezza il Ghiacciaio di Gay, mi

porto sulla sponda del Lago omonimo, m. 2715, donde per il Vallone del Gias della Losa scendo all'Alpe La Motta. I miei compagni occasionali si sono già dileguati, chissà quante ...lastre avranno impressionate.

Senza sostare, oltrepassata l'Alpe la Bruna e per l'accorciatoia estiva scendo con lunghe scivolate alla Force. Questa insolita irruzione in una zona particolarmente tranquilla mi permette di scovare un branco di almeno una trentina di stambecchi (questi non si sono lasciati fotografare...).

Arrivo alla Sassa giusto in tempo per prendere, a causa dell'oscurità, un ruzzolone che mi delizierà colle relative lividure per tutta la rimanente quaresima.

TESTA DI VALNONTÉY, m. 3562, e TESTA GRAN CROU, m. 3437 (Sottogruppo del Gran Paradiso) - *la ascensione invernale* — Don Pietro Solero, 6 marzo 1910-XVIII.

Don Pietro Solero

Primati alpinistici

Dott. Ettore Castiglioni

Quali sono le vette più alte della terra? quante e quali sono state raggiunte finora dall'uomo? Può essere interessante, ora che le spedizioni geografiche e alpinistiche extraeuropee subiscono necessariamente un periodo di stasi, di fare — come si suol dire — il punto e di raccogliere pochi dati statistici, che, attraverso l'aridità delle loro cifre, sono spesso più eloquenti di qualsiasi commento.

Tutti sanno che la vetta più elevata è l'Everest (così chiamato dal nome di un Direttore del Servizio Topografico dell'India) o Ciomo Lungma (in tibetano « dea madre dei monti »); la sua altitudine esatta tuttavia non è accertata: la quota ufficiale di 29.002 piedi, cioè 8840 m., è il risultato della media di varie misurazioni, ma è ritenuta per lo più inferiore alla realtà; si leggono spesso infatti quote di 8882 e 8888 m. Ma potrebbe anche trattarsi di una particolare simpatia per quei fatidici quattro 8 in fila!... Qualcuno poi contesta che l'Everest e il Ciomo Lungma siano la stessa cosa e, mentre resta indubio che l'Everest è il più alto, il secondo nome verrebbe attribuito ad altra cima vicina, come già avvenne tempo fa per il Guarisanca, che si voleva identificare con l'Everest e che poi si accertò essere un'altra montagna, alquanto distante, alta appena 7145 m.! Ogni tanto poi si legge che qualche esploratore avrebbe scoperto un monte più alto dell'Everest e si danno quote di 9000 m. e più; ma tale monte non è stato finora trovato ed è poco probabile che venga scoperto anche in futuro.

Le cime superiori agli 8000 m. conosciute finora sono 14, e precisamente: Everest (Imàlaia), 8840 m.; K 2 o Clogori (Caracoràm), 8611 m.; Cangeonzonga (Imàlaia), 8579 m.; Lotse (Imàlaia), 8501 m.; Macalu (Imàlaia), 8470 m.; Dhaulagiri (Imàlaia), 8167 m.; Cio Oyu (Imàlaia), 8153 m.; Manaslu (Imàlaia), 8125 m.; Nanga Parbat (Imàlaia), 8115 m.; Morsciadi (Imàlaia), 8075 m.; Hidden Peak o Picco Nascosto (Caracoràm), 8068 m.; Broad Peak o Picco Largo (Caracoràm), 8047 m.; Gascerberum (Caracoràm), 8035 m.; Gosainthan (Imàlaia), 8013 m.

10 nell'Imàlaia dunque e 4 nel Caracoràm; nessuna in altre catene dell'Asia o di altri continenti. Non è però improbabile che ulteriori accertamenti e più esatte misurazioni facciano diminuire o, più facilmente, aumentare la lista degli ottomila, degradando o elevando a tale rango eccelso alcune cime

attualmente quotate pochi metri al di sopra o al di sotto di tale limite.

Molti poi considerano il Lotse semplicemente un contrafforte dell'Everest (quantunque ne sia distanziato da una lunga cresta e da una profonda insellatura), e in tal caso il consesso degli ottomila si riduce a soli 13 membri.

Il numero delle vette tra i 7000 e gli 8000 m. non è finora accertato e non lo sarà per molto tempo ancora; si parla di 200 e forse più. La maggior parte di esse si trova nell'Imàlaia e nel Caracoràm; ma anche l'Inducuse, i Pamiri, il Cuen Lun e il Tien Scian concorrono con un buon numero. Notevole il fatto che anche i settemila si trovano tutti raggruppati nel gran fascio di catene dell'Asia Centrale. Tutti ad eccezione di uno: l'Aconcagua, nell'America Meridionale. Anche per questa cima però la quota non è accertata: scartata, come poco attendibile, la valutazione dei primi salitori di 7130 m., la quota più comunemente accettata è quella di 7035 m.; altri danno però 7010, altri 7000 in cifra tonda e altri ancora 6958, detronizzando quindi la massima vetta andina dal rango dei settemila.

La massima altitudine dell'America Settentrionale è quella del M. McKinley, nell'Alasca, di 6187 m. Anche la quota del Chillinangiaro, la massima vetta africana, è stata abbassata di un gradino, dal rango dei seimila agli attuali 5930 m. La massima vetta australiana, il M. Townsend, tocca appena i 2241 m., ma nelle isole dell'Oceania si raggiungono i 3768 m. nella Nuova Zelanda (M. Cook), i 4209 m. nelle Hawaii (Mauna Kea) e i 5040 m. nella Nuova Guinea col M. Carstensz, che è anche il monte più alto che si elevi su un'isola.

Neppure sulla più alta vetta d'Europa i geografi si trovano d'accordo, poichè se si considera il Caucaso come limite del continente europeo, il primato allora non spetta più al M. Bianco coi suoi 4810 m., ma all'Elbruz nel Caucaso, che misura 5629 m. La massima altitudine dell'Antartide avvistata finora è una vetta dei Monti Markham di 4572 m., ma tale quota è tutt'altro che definitiva e non è improbabile che nell'intero inesplorato del continente vengano in futuro accertate altitudini anche maggiori. La vetta più alta dell'Artide è probabilmente il Gunnbjørnsfjeld, nella Groenlandia, di 3733 m.

Il maggior dislivello relativo che si conosca è quello del Nanga Parbat, che sovrasta la Valle dell'Indo di ben 7000 m. (Davvero una bella parete per le

direttissime dei futuri «sestogradisti»!). Se però si tien conto anche delle profondità marine, allora si hanno, tra le vette della Cordigliera Andina e il fondo oceanico presso le coste occidentali del Sudamerica, dislivelli anche superiori ai 14.000 m. in uno spazio relativamente breve.

A titolo di curiosità aggiungeremo che nell'Atlantico si trova una bella montagna, che si erge isolata coi fianchi ripidissimi, per circa 4000 m. dalla sua base: la vetta tocca i... 50 m. sotto la superficie del mare. Nessun palombaro alpinista ha finora tentato la conquista della vergine vetta!

Nessuna delle 14 cime superiori agli 8000 m. è stata finora raggiunta dall'uomo; l'Everest però fu sorvolato da un'apposita spedizione inglese nel 1933. Cinque di questi colossi furono meta di spedizioni alpinistiche: l'Everest fu tentato sette volte, nel 1921, 1922, 1924, 1933, 1935, 1936 e 1938 da spedizioni inglesi, oltre a un temerario tentativo solitario dell'americano Wilson nel 1934. Il K.2 fu tentato quattro volte: nel 1902 da una spedizione internazionale, nel 1909 dalla spedizione italiana del Duca degli Abruzzi, nel 1938 e 1939 da spedizioni americane. Il Canggenczonga fu tentato cinque volte: nel 1905 e 1930 da spedizioni internazionali, nel 1929 da un americano solitario, nel 1929 e 1931 da spedizioni tedesche. Il Nanga Parbat fu tentato anch'esso cinque volte: nel 1895 da una spedizione inglese, nel 1932 da una spedizione internazionale, nel 1934, 1937 e 1938 da spedizioni tedesche, oltre a una ricognizione tedesca nel 1939. Il Hidden Peak infine fu tentato due volte, nel 1934 da una spedizione internazionale e nel 1936 da una spedizione francese.

Solo sull'Everest e sul K.2 venne superato il limite degli 8000 m.: la massima altitudine venne raggiunta sull'Everest con quasi 8600 m.; venne anche portata una tenda fino a 8350 m. e l'alpinista inglese Smythe vi poté trascorrere due notti consecutive senza soffrirne. Sul K.2 vennero toccati gli 8370 m., sul Canggenczonga i 7700, poco meno sul Nanga Parbat e i 7000 sul Hidden Peak.

La più alta vetta finora conquistata dall'uomo è la Nanda Devi, nell'Imàlaia, che misura 7820 m.: è questa pure la più alta vetta inclusa nei territori dell'attuale impero britannico. Le cime superiori ai 7000 m. scalate finora sono 27, di cui una però, il Mustag, è un po' dubbia. Eccone l'elenco:

Scilla, 7025 m. (Imàlaia Occid.); salito nel 1851 da portatori indigeni per il Servizio Topografico Inglese.

Mustag, 7282 m. (Cuen Lun); sarebbe stato salito da W. H. Johnson nel 1865. Qualcuno dubita però che il Johnson possa aver scambiato il Mustag con qualche altra cima vicina, come il Zocputaran, 6900 m. o il Ciolpanglic, 7105 m.

Aconcagua, 7035 m. (Ande); salito dalla guida Mattia Zurbriggen di Macugnaga il 14 gennaio 1897; l'ascensione venne ripetuta un mese più tardi da S. Vines col portatore Nicola Lanti, appartenenti anch'essi alla spedizione inglese Fitz Gerald. Le ripetizioni ormai sorpassano la dozzina, tra cui figurano altre due italiane (7ª e 9ª ascensione). E' infatti la vetta di 7000 m. di più facile e rapido accesso, trovandosi in tutta prossimità della ferrovia transandina.

Trisul, 7135 m. (Imàlaia del Garhwal); 1ª asc. T. G. Longstaff con le guide Alessio ed Enrico Brocherel di Cormaiore e l'indigeno Kabir, 12 giugno 1907. 2ª asc. P. R. Oliver con l'indigeno Kesar Singh, 21 giugno 1932.

Pauhunri, 7065 m. (Imàlaia del Sikkim); 1ª asc. A. M. Kellas con due portatori indigeni, 16 giugno 1911.

Kun, 7077 m. (Imàlaia Occid.); 1ª asc. Mario Piacenza e Lorenzo Borelli con la guida G. Gaspard, 3 agosto 1913.

Picco Lenin, 7127 m. (ex Picco Kauffmann, nel Transalai); 1ª asc. E. Allwein, E. Schneider, K. Wien, 25 settembre 1928. 2ª asc. V. Abolakof, Lukin e Cernuka, 8 settembre 1934.

Nepal Peak, 7153 m. (Imàlaia del Sikkim); 1ª asc.

E. Schneider, 24 maggio 1930; 2ª asc. A. Güttner e K. Wien, 10 settembre 1936; 3ª asc. L. Schmaderer, E. Grob, E. Paidar, maggio 1939.

Jongsong Peak, 7459 m. (Imàlaia del Sikkim); 1ª asc. H. Hoerlin e E. Schneider, 3 giugno 1930; 2ª asc. G. Dyhrenfurth, F. Smythe, M. Kurz, U. Wieland con due portatori indigeni, 8 giugno 1930.

Dodang Nima Peak, 7150 m. (Imàlaia del Sikkim); 1ª asc. H. Hoerlin, E. Schneider, 10 giugno 1930.

Kamet, 7756 m. (Imàlaia del Garhwal); 1ª asc. F. Smythe, E. Shipton, R. L. Holdsworth col portatore Lewa, 21 giugno 1931; 2ª asc. E. Birnie e C. R. Green col portatore Kesar Singh, 23 giugno 1931.

Rakiot Peak, 7062 m. (Imàlaia Occid.); 1ª asc. P. Aschenbrenner e H. Kunig, 16 luglio 1932; 2ª asc. P. Aschenbrenner e E. Schneider, 8 luglio 1934.

Minya Gongkar, 7590 m. (massima vetta della Cina); 1ª asc. T. Moore e R. L. Burdsall, 28 ottobre 1932.

Picco Stalin, 7495 m. (ex Picco Garmo, nei Pamiri; massima vetta dell'U.R.S.S.); 1ª asc. N. P. Gorbunof e E. M. Abolakof, 3 settembre 1933.

Baltoro Kangri, Cima Est, 7260 m. (ex Golden Throne, nel Caracoràm); 1ª asc. P. Ghiglione, A. Roch e J. Belajeff, 3 agosto 1934.

Sia Kangri, 7600 m. (ex Queen Mary Peak, nel Caracoràm); 1ª asc. della vetta Ovest, 7355 m., G. Dyhrenfurth, Sig.ra Hettie Dyhrenfurth, H. Ertl e A. Höcht, 3 agosto 1934; 1ª asc. della vetta di mezzo, 7300 m., P. Ghiglione, A. Roch, J. Belajeff, 10 agosto 1934; 1ª asc. della vetta massima e della vetta Est, 7350 m., H. Ertl e A. Höcht, 12 agosto 1934. (N.B. - Le quote sono approssimative in mancanza di sicure misurazioni trigonometriche).

Kellas' Rock Peak, 7065 m. (Imàlaia Centrale); 1ª asc. E. Shipton, H. W. Tilman, e Wigram, luglio 1935.

Kartaphu, 7220 m. (Imàlaia Centrale); 1ª asc. E. Shipton, E. Kempson, C. Warren, luglio 1935.

Kharta Kangri, 7030 m. (Imàlaia Centrale); 1ª asc. E. Kempson e C. Warren, 29 agosto 1935.

Kabru, 7316 m. (Imàlaia del Sikkim); 1ª asc. C. R. Cook, 18 novembre 1925. (N.B. - Già nel 1883 W. Graham aveva annunciato la 1ª asc. di questa vetta, ma sembra che per errore di orientamento egli abbia invece salito un'altra cima vicina, alquanto più bassa).

Nanda Devi, 7820 m. (Imàlaia del Garhwal); 1ª asc. N.E. Odell e H. W. Tilman, 29 agosto 1936. Massima vetta finora raggiunta dall'uomo.

Khan Tengri, 7193 m. (Tien Scian); 1ª asc. E. e V. Abolakof, M. Diamodof, L. Gutman e L. Saladin, 5 settembre 1936. (N.B. - E' stato posto in dubbio che la precedente spedizione di Progrebezki, Sauberer e Tjurin avesse effettivamente raggiunto la vetta).

Ciomolari, 7315 m. (Imàlaia del Bhutan); 1ª asc. F. S. Chapman col portatore Pasang, 21 maggio 1937.

Mana Peak, 7275 m. (Imàlaia del Garhwal); 1ª asc. F. Smythe, 12 agosto 1937.

Tent Peak, 7363 m. (Imàlaia del Sikkim); 1ª asc. L. Schmaderer, E. Grob, E. Paidar, 29 maggio 1939.

Dunagiri, 7071 m. (Imàlaia del Garhwal); 1ª asc. A. Roch, D. Zogg e F. Steuri, 4 luglio 1939.

Nanda Devi, Cima Est, 7430 m. (Imàlaia del Garhwal); 1ª asc. J. Bujak e J. Klarner, 2 luglio 1939.

Se il Mustag 7282 m. fu veramente salito nel 1865, esso rimase per molto tempo la più alta vetta raggiunta; il primato passò poi al Jongsong Peak, 7459 m., nel 1930, al Kamet, 7756 m., nel 1931 e alla Nanda Devi, 7820 m., nel 1936. Il primato assoluto d'altezza fu, invece, superato assai prima e precisamente nel 1909 dal Duca degli Abruzzi sulla cresta del Bride Peak, 7500 m., e dalle spedizioni inglesi all'Everest nel 1922 (8300 m.) e nel 1924, 1933 e 1938 (oltre 8600 m.).

Dall'elenco precedente si rileva che gli uomini che possono vantarsi di aver conquistato vette superiori ai 7000 m. sono, tra europei e indigeni, circa un centinaio; una sola donna ha superato il limite dei 7000 m., la Sig.ra Dyhrenfurth con la salita del Sia Kangri (Queen Mary Peak). Va ricordato però che anche la Sig.ra Fanny Bullock Workman con la scalata del Pinnacle Peak nell'Imàlaia del Casemir, aveva creduto di aver raggiunto i 7102 m.; la quota di questa cima venne però in seguito accertata in 6952 m.

L'uomo che ha toccato il maggior numero di vette superiori ai 7000 m. è Erwin Schneider, che ne ha scalate sei (Picco Lenin, Nepal Peak, Jongsong Peak, Dodang Nima Peak, Aconcagua - 6ª asc. - e Rakiot Peak). Seguono nella graduatoria con tre cime ciascuno Piero Ghiglione (Aconcagua - 7ª asc. - Baltoro Kangri, Sia Kangri), F. Smythe (Jongsong Peak, Kamet, Mana Peak), E. Shipton (Kamet, Kellas' Rock Peak, Kartaphu) e A. Roch (Baltoro Kangri, Sia Kangri, Dunagiri). Due vette ciascuno hanno raggiunto Wien, Hoerlin, Dyhrenfurth, Schmaderer, Grob, Paidar, Tilman, Kempson, Warren, i fratelli Abolakof, Belajeff e gli indigeni Lewa e Kesar Singh. Ascendebrenner, inoltre, ha raggiunto due volte la medesima vetta, il Rakiot Peak, nel 1932 e 1934. Tra gli altri numerosi alpinisti che hanno toccato almeno una vetta di 7000 m., figurano gli italiani Mario Piacenza, Lorenzo Borelli, Renato Chabod, Paolo e Stefano Ceresa, Federico Strasser e le guide Mattia Zurbriggen, Nicola Lanti, Alessio ed Enrico Brocherel, e Giuseppe Gaspard.

Il solo Schneider riuscì a scalare tre vette di 7000 m. in una sola campagna (1930); anche le tre vette raggiunte da Ghiglione furono conquistate tutte nello stesso anno (1934), in due campagne diverse e consecutive. Pochi altri poterono toccare due vette di 7000 m. in una sola spedizione: Hoerlin (1930), Roch e Belajeff (1934), Shipton, Kempson e Warren (1935), Schmaderer, Grob e Paidar (1939). Per lo più i « settemila » furono la meta unica o almeno la principale delle singole spedizioni.

Se si tien conto della nazionalità degli alpinisti, il primato spetta attualmente agli inglesi, sia come numero di vette raggiunte (13 di cui 11 prime ascensioni), sia come numero di alpinisti (28) che parteciparono a tali spedizioni, sia come altezza assoluta delle cime conquistate (Nanda Devi, 7820 m., Kamet, 7756 m., ecc.). Seguono nell'ordine gli alpinisti tedeschi, italiani, svizzeri, russi, ecc.

Anche in questa nobile gara per la conquista delle massime vette della terra, l'alpinismo italiano ha dunque un posto ragguardevolissimo. E speriamo che al termine del presente conflitto possa riprendere quel posto di assoluta preminenza, a cui già l'avevano portato negli anni addietro le grandi spedizioni del Duca degli Abruzzi, di De Filippi, di Piacenza, di Sella e di tanti altri.

N. d. R. — Questo articolo venne dall'A. inviato alla Redazione del C.A.I. il 15-1-1942, prima, cioè, che un altro studio sull'argomento venisse pubblicato da un noto alpinista su una rivista straniera.

Della sonda per valanghe

Gianni Marini

Lo sviluppo preso negli ultimi anni dall'attività sciatoria invernale e primaverile degli alpinisti, e la sempre maggiore estensione a cui si sta avviando questo ramo, va includendo terreni nel suo raggio di azione, soggetti al pericolo delle valanghe. Escludere tale pericolo dall'alpinismo sciistico è impossibile, apparendo esso con minore o maggiore intensità in moltissime gite ed ascensioni, variabile secondo le condizioni del tempo e della neve, e limitato spesse volte ai soli passaggi obbligatori per accostarsi a zone sciisticamente e alpinisticamente interessanti e remunerative. Non vi è, perciò, prospettiva che tale pericolo possa essere interamente eliminato e conviene, accanto ad un sempre più intenso insegnamento dei vari modi per scansarlo o ridurlo, attrezzare adeguatamente ai nuovi compiti che indubbiamente si affaceranno, i rifugi alpini, molti alberghi di alta e media montagna, tutte le scuole di sci e le funivie dislocate in zone sciistiche, e diversi paesi di fondovalle, divenuti i punti di partenza di regioni sciisticamente interessanti. Scopo essenziale è quello di estendere la rete di attrezzatura speciale per azioni di soccorso in casi di infortuni provocati da valanghe, non solo alle stazioni di soccorso ottimamente istituite e mantenute magnificamente dal C.A.I., ma ovunque si denoti uno sviluppo sciatorio in genere, in maniera che possano imprimere all'opera di soccorso a cui potrebbero essere chiamate, la maggiore possibilità di rapida organizzazione e conseguentemente di massimo rendimento. È ovvio dirsi che ognuna di queste azioni di soccorso ha proporzionato le possibilità di successo alla rapidità con cui entra in scena e particolarmente all'attrezzatura di cui dispone ed infine al sistema organizzativo che sviluppa nel suo lavoro.

L'esperienza personale raccolta in un ventennio di collaborazione ad azioni di soccorso alpino, di cui in buona parte di carattere invernale e, quindi,

anche frugando e rovistando valanghe, mi offre oggi le spunto per accostare ad una più vasta massa di interessati la questione dell'attrezzatura più adatta per ottenere in zone soggette al pericoloso di valanghe e che, come già dissi, va man mano estendendosi a quasi tutti i settori delle nostre Alpi, per la sempre più incalzante penetrazione dello sci anche in luoghi e zone in cui sembrava imprudente avvicinarsi.

L'intensissimo movimento di alta montagna da parte di sciatori in Germania e nella Svizzera, ha forzatamente portato quelle organizzazioni alpinistiche a curare per prime anche i necessari soccorsi invernali, adottando su larga scala le sonde metalliche accanto a speciali badili larghi e di poco peso, applicabili alla piccozza, allo sci o a qualsiasi pezzo di legno (tipo Iselin e Bernina). Qualche stazione di soccorso svizzera ha anche integrato la propria attrezzatura con trombe acustiche tipo Campell, le quali non hanno trovato ancora in pratica larga applicazione, se non in collegamento con altre sonde, ed hanno mantenuto un carattere molto sussidiario connesso anche al fatto che non sono molto frequenti i casi di sommersi capaci ancora di manifestare segni di vita sufficientemente acustici. Inoltre, si è potuto constatare, attraverso opportuni esperimenti, che la propagazione del suono nei casi in cui fra sommerso e tromba acustica esistano impedimenti del terreno, come fossati, collinette, ecc., diventa molto problematica e non possa quindi questa tromba assurgere a principale strumento base per l'attrezzatura di una stazione di soccorso a carattere invernale.

I numerosi scritti e manuali che trattano l'argomento, limitano la maggioranza dei loro insegnamenti e consigli tecnici al caso dell'alpinista sommerso durante un'escursione compiuta con altri compagni e, quindi, insegnano a costoro il miglior modo per le primarie ricerche ed il più remunerativo me-

todo per utilizzare l'equipaggiamento di cui normalmente dispone un alpinista sciatore. Relativamente breve è, invece, l'argomentazione del caso più diffuso e più frequente: quello dell'alpinista solitario sommerso, e quello della ricerca dopo le prime infruttuose indagini da parte dei compagni dello scomparso. Ed è forse per questo anche logico che la struttura tecnica e l'uso pratico della sonda non facente parte dell'equipaggiamento solito, non siano ancora noti in maniera adeguata per far parte normale dell'armamentario elementare delle stazioni di soccorso invernali.

L'attrezzo che più di tutti si presta per arrivare sollecitamente allo scopo, cioè al rinvenimento del sommerso nel corpo della valanga, è indubbiamente la sonda metallica comune, di poco costo, di facile costruzione e, se perfezionata, anche di facile e comodo trasporto. Queste sonde, di cui ogni stazione ne dovrebbe disporre una mezza dozzina, sono l'attrezzo primario e indispensabile per svolgere l'azione di soccorso con integrale e accurata indagine del terreno e con quella quasi sempre decisiva sollecitudine che le sole vanghe e badili, anche se usate in grande numero, non possono materialmente rendere.

La Sottosezione di Merano del C.A.I., utilizzando diverse esperienze fatte sulle sonde in uso presso l'Alpenverein ed il Club Alpino Svizzero, ambedue vicini con qualche loro stazione di soccorso al territorio di lavoro della Sottosezione Alto Atesina, provvide sin dal 1929 alla prima costruzione di sonde, su disegno e susseguente controllo tecnico di chi scrive e che nell'esplicare tale lavoro teneva già calcolo delle esperienze personali raccolte. I risultati conseguiti in diverse azioni di soccorso e che permisero di salvare qualche sciatore e, in altri casi, di rintracciare con sollecitudine la salma, consigliarono diversi rifugi, scuole di sci, alberghi di montagna e stazioni a monte di funivie della regione atesina, di adottare una serie di sonde del genere.

Tale attrezzo, messo in commercio con il nome di « Sonda Marini », è costituito da aste tubolari di acciaio della lunghezza di un metro e dello spessore di mm. 8, portate ad una estremità, incastrate nel vano del tubo, un piuolo a vite, e nell'altra il passo a vite interno per accogliere il piuolo di un'altra asta identica, in maniera di poter avvitarle tante aste quanto lo esige lo spessore della valanga per frugarla interamente o, nel caso di valanghe di eccezionale altezza, approfondire almeno le indagini fino alle estreme possibilità consentite dall'attrezzo. L'acciaio si è dimostrato particolarmente adatto a questo genere d'impiego in quanto garantisce un'assoluta rigidità pur mantenendo sufficiente movimento elastico, mentre la sagomatura tubolare rende l'attrezzo assai leggero nonchè più sensibile alle vibrazioni, le quali hanno, per chi è pratico di queste ricerche, un particolare valore. Materiale normalmente di poco costo, di comodo acquisto ovunque e di facile lavorazione anche per la modesta attrezzatura dell'artigianato montanaro, non rende difficile la sua divulgazione anche nei piccoli centri.

Per formare con queste aste una sonda completa, dopo averne avvitate due o tre (secondo lo spessore



Il puntale della sonda col fendineve a goccia ed i piccoli graffi collocati alla sua base

preventivato della valanga nel punto in cui si iniziano le ricerche) si applica ad un'estremità, sempre con il solito sistema di avvitarlo, l'impugnatura che è formata da un'asta trasversale a « T » per rendere più maneggevole il sondaggio per chi la impugna, mentre all'estremità inferiore della sonda si avvita il puntale di ricerca. Tale puntale, formato da un pezzo d'asta della lunghezza di 20 cm., porta una specie di coroncina, costituita da una punta ottusa a forma di goccia portante alla sua base una serie di piccoli graffi leggermente rientranti nel vano lasciato disponibile dalla sagomatura della punta a forma di goccia.

Questa coroncina ha il compito di fendere per prima la neve e di stabilire il primo contatto con gli oggetti che incontra. Ed è appunto per togliere a questa estremità della sonda molte possibilità di offesa che è ottusa, ed a forma di goccia per consentire di lasciare spazio, senza emergere in maniera pericolosa per il sommerso, ai piccoli graffi appuntiti. Questi graffi hanno a loro volta dei compiti speciali e precisamente di strappare agli oggetti che incontrano e dopo che la sonda sia stata convenientemente girata dall'operatore, piccoli frammenti che, riportati a galla, possibilitano di identificare la natura dell'oggetto rintracciato sotto la neve. Frammenti di terra o di pietra, erba secca o corteccia, segmenti di cuoio o di stoffa, possono così dire che la sonda ha incontrato una pietra erratica trasportata dalla valanga ovvero il terreno sottostante di natura terrosa o prativa, oppure tronchi e ramaglie di alberi sommersi o, infine, il corpo stesso dello scomparso. Il sistema del puntale a graffi, in uso più o meno variato in tutte le sonde, mi è sempre parso — malgrado le sensibili migliorie apportate nelle sonde del sottoscritto — abbastanza pericoloso fintanto che si tratta di ricercare persone eventualmente ancora in vita per cui nei casi di immediata ricerca ho preferito applicare alle sonde un puntale a forma di goccia più voluminosa e priva di graffi. I numerosi esperimenti fatti in casi pratici hanno infine consigliato di tenere a disposizione di ogni serie di sonde diversi differenti puntali, ognuno destinato a particolari compiti.

La sonda tubolare abita ben presto e, spesse volte, già al primo suo impiego, ad identificare gli oggetti toccati senza neppure ricorrere al consulto della coroncina, la quale, d'altronde, dovrebbe essere sempre ripulita. Questo fenomeno attribuibile alle buone qualità conduttrici delle vibrazioni del tubo d'acciaio nonchè alla facilità di propagazione acustica sotto la neve (elemento base della tromba Campell), permettono di percepire utilmente se la sonda abbia toccato delle pietre o del legno o il sottosuolo, mentre incontrando un corpo umano sommerso si ha la subitanea inconfondibile impressione di toccare del cuoio elastico, completamente afono. Questa speciale caratteristica del corpo umano al contatto della sonda è talmente chiara che non lascia alcun dubbio anche in persone che usano per la prima volta la sonda. Come norma per un ulteriore miglioramento dell'attrezzo può dirsi che le sue capacità tattive aumentano in proporzione della sottilità che si riuscirà ad ottenere, pur lasciandole la sagomatura tubolare.

Per cimentarsi ad affrontare con buone probabilità di successo anche valanghe di considerevole mole, sarebbe opportuno che le stazioni di soccorso possedessero 24 aste da 1 metro più 12 impugnature e con cinghie reggiate e schienale imbottito, da trasportarsi comodamente a modo di sacco da montagna. Con questa dotazione si avrebbe la possibilità di formare 12 sonde da 2 m., 8 da 3 m., 6 da 4 m., o 4 da 6 metri, potendo con ciò e sempre usando sistemi di sondaggio accuratamente organizzati, affrontare tutte le evenienze di una normale grossa valanga. Il costo di una simile attrezzatura, fatta da piccole industrie artigiane della periferia montana, era nel 1934, compreso i due sacchi trasporto, meno di 400 lire.

Accanto a queste sonde furono sperimentati diversi tipi di pale e di badili, alcuni con ottimi risul-

tati e di facile fabbricazione, ricavandoli da leghe metalliche leggere, come il duralluminio. Sempre nel campo di questo genere di soccorsi vanno inoltre acquistando particolare importanza i più adatti mezzi di illuminazione per non dover sospendere le ricerche nelle ore notturne, considerando che la stragrande maggioranza di tali infortuni avvengono nelle ore del pomeriggio, azioni di soccorso che solo se continuate con la massima sollecitudine e con i mezzi più acconci, possono dare effettivamente un rendimento positivo.

Di tutti questi nuovi e vecchi mezzi e del loro dettagliato uso pratico riparlerò prossimamente.

Alpinismo e Medicina

Adriano Bugatti

Ha piovuto tutto ieri e tutta la notte ancora; la tenda dopo aver lasciato passare qualche spruzzo, si è fatta del tutto impermeabile, ed alla monotona, invariata musica dell'acqua cadente, ci siamo addormentati, dopo aver differito ad altra data la magnifica gita in programma per il mattino successivo. Ma all'alba lo « zio », che ha la tenda un po' più verso il levar del sole, destato di colpo da un magnifico raggio non ancora d'oro, ma rossastro, quasi debole e tremulo, ci dà la sveglia e in quattro e quattr'otto siamo pronti; una rapida revisione del sacco, un po' di ottimo carbone in corpo e via! Ancora qualche nuvola sulla nostra testa si atteggia a fantastici disegni, ma di sopra il cielo è di un tale azzurro e l'aria così pura, che, inebriati da tanta bellezza della natura, neppure ricordiamo di aver dormito soltanto quattro ore e, splendidamente in forze, guardiamo in su quei canali pieni di neve e quei picchi aguzzi, dietro i quali un'altra punta, che non vediamo, deve essere la mèta della nostra escursione. Frattanto si sale, si sale: una piccola teleferica trasporta instancabilmente fasci di legna, ogni tanto il « bocia », la « matricola » della montagna, che è in testa al gruppo per imparare a guidare mantenendo sempre lo stesso passo, si ferma per prendere un boccata d'aria e per lanciare una rapida occhiata al magnifico mare di colori e di luci, in cui navighiamo. Un pastorello ci chiede qualche cosa e gli promettiamo una buona mancia se al ritorno, verso la tal'ora, si farà trovare sullo stesso cammino con la faccia e le estremità ben lavate; ciò che fece veramente, come potemmo constatare al ritorno.

Il sole ormai è molto alto e caldo e proseguiamo di buona lena con la visione del rifugio dove potremo imbandire una buona mensa e riposarci per qualche ora, quando un grido improvviso e disperato ci ferma per un attimo muti col respiro sospeso. Un attimo in cui gli occhi non vedono nè sanno dove guardare, un attimo in cui passano nella nostra mente le più brutte visioni di disgrazie che abbiamo letto, come veramente accadute o fantasticate.

Poco più avanti di noi, una donna sulla quarantina, che ogni due giorni scende dal rifugio al paese per le provviste, sostenendo circa undici ore di cammino, messo un piede in fallo, era scivolata giù per circa tre metri, fermandosi miracolosamente aggrappata a una roccia sporgente. Fortunatamente fu maggiore

lo spavento del danno, ed il nostro pronto accorrere ad acciuffare la poveretta e rimetterla sulla strada del ritorno, la salvò da male peggiore, ma fu giocoforza riaccompagnarla al rifugio. Quivi un po' il bisogno di ricorrere alla ricerca di qualche medicazione, un po' la curiosità, mi spinsero ad indagare sulla, ahimè!, veramente troppo scarsa dotazione di quell'armadio che pur sotto il bel emblema della Croce Rossa e la scritta di « Pronto Soccorso », non offriva che soltanto quanto sto per elencare:

1 bottiglietta quasi vuota di acqua vegeto-minerale, una a metà di tintura di jodio, qualche compressa di Aspirina, 2 bende di garza, 3 spilli di sicurezza arrugginiti, vicino a mazzi di carte da giuoco e *tappi usati!!*

E se questi pochi medicinali potevano servire per qualche lieve contusione od indisposizione, non certo sarebbero bastati in caso di infortunio di certa gravità, e mi sentii in dovere di farlo notare alla direzione del C.A.I. Ebbi però gentilmente risposta che già dal 1933 il suo Comitato Scientifico ha proposto il materiale per uso del C.A.I., costituito da speciali cassette e buste fornite di tutto il necessario per i casi di indisposizione o di infortunio, invitando tutte le sezioni a provvederne i loro rifugi; e sebbene molte sezioni abbiano accolto l'invito del C.A.I., purtroppo ancora molte altre sono restie a fornire i loro rifugi del materiale tipo, ed in questi capita di trovare ancor oggi il materiale sopra descritto. Perdipiù la Presidenza Generale del C.A.I., su proposta della Commissione Medico Fisiologica, è venuta alla giusta ed opportuna determinazione di creare un corpo di medici, scelti fra i soci dello stesso C.A.I., e residenti in località montane, affinché con la loro sagace e pratica attività ed anche appassionata intelligenza, si prestino ad evitare le insidie ed i pericoli della montagna, e curare, ove ne sia il caso, qualche malessere o disturbo sfuggito alle trincee di difesa o sopravvenuto malgrado le prevenzioni. Tale gruppo di medici volontari dovrebbe prestarsi alle seguenti condizioni:

I - Essere iscritti al P.N.F. e alla Federazione Medici degli Sportivi (questa gratuita) e risiedere in località montane.

II - Prestare i primi soccorsi di urgenza ai soci del C.A.I. in caso di disgrazia accidentale e provvedere, d'accordo col comandante la stazione base e le guide del luogo, ove occorra alle necessità del caso (trasporto, ricovero in luogo di cura, informazione ai famigliari). In questo caso saranno rimborsati delle spese vive.

III - Fornire consigli di carattere igienico agli escursionisti.

IV - Ispezionare i rifugi della zona loro assegnata, in riguardo a dotazione di materiale sanitario, e condizioni igieniche dei rifugi stessi, comunicandone le deficienze alla Comm. Med.-Fis. con una relazione annuale da inviarsi al 28 ottobre di ogni anno.

V - Studiare eventualmente le questioni sanitarie connesse con l'attività del C.A.I.

In compenso essi medici saranno forniti di speciale distintivo, potranno acquistare presso la stessa Commissione una larga e bella targa da apporre all'ingresso della loro abitazione, avranno libero ingresso ai rifugi della loro

zona, e diritto all'alloggio in essi durante il servizio — dureranno in carica sino al 28 ottobre dell'anno successivo a quello della nomina, ma potranno essere riconfermati per un triennio, e via di seguito, a loro domanda ed il nulla osta da parte della Comm. Medico Fisiologica.

Pertanto dovranno fare domanda alla Commissione Medico Fisiologica del C.A.I. in via Silvio Pellico, 6 — Milano.

Cinema in montagna

S. Ten. Alfonso Vinci

E' stato eseguito, nell'estate 1941-XIX, nel Gruppo del Catinaccio, un film di carattere alpinistico. Il film, girato dall'Istituto Nazionale LUCE, vuole essere ad un tempo l'esaltazione della medaglia d'oro Giorgio Graffer, eccezionale alpinista trentino, capitano pilota, caduto in combattimento nei cieli d'Albania, e la dimostrazione dello spirito che anima le nuove generazioni dei giovani che si esercitano nella grandiosa palestra dei monti.

Protagonisti sono appunto i Giovani Fascisti Prealpini di vari Comandi Federali dell'Italia Settentrionale, e alcuni alpiers della Scuola Militare d'Alpinismo di Aosta, il soggetto, del Maggiore degli Alpini Ottavio Berard, consta di una tenue trama che serve a tener desto maggiormente l'interesse, poichè non va dimenticato che il carattere della pellicola si svolge su un tono di documentario.

Il tenente degli Alpini, Alberto, valoroso reduce del fronte greco-albanese, si trova in convalescenza per una ferita, in un caratteristico villaggio di una vallata alpina (Val di Fassa). La G.I.L. che ha istituito in tutte le Dolomiti (Catinaccio, Sella, Pale di San Martino, Civetta, Tre Cime di Lavaredo ecc.) vari campi-scuola di roccia, dove elementi scelti delle Truppe Alpine istruiscono i Giovani Fascisti, lo chiama al Comando Centrale di questi campi, situato al Passo Fedaja, sulla Marmolada, affidandogli il comando e la direzione di una di queste scuole, nel Gruppo del Catinaccio. Egli, infatti, è valoroso alpinista, accademico del C.A.I. e decorato di medaglia d'oro al valore atletico per una prima ascensione da lui effettuata due anni addietro.

Assunto il comando, i corsi di addestramento si susseguono regolarmente, in palestra e con frequenti ascensioni sulle Torri del Vaiolet. Mario e Puccio, due inseparabili amici, pieni di entusiasmo e di audacia, affinati durante le lezioni tecniche e le ascensioni frequenti della scuola, in un momento di riposo ammirano il largo volo di due aquile e riescono anzi ad individuarne il nido, situato a metà della liscia parete di un picco ancor vergine. Matura in loro un meraviglioso progetto: salire sulla parete, raggiungere il nido, legare alla zampa di un aquilotto una piastrina che reca il nome di Giorgio Graffer, in modo che, diventato esso una grande aquila, il nome del purissimo eroe sia portato a lungo negli spazi azzurri della montagna. Conquistare infine la montagna, recando sulla cima ancora intatta il segno dei ragazzi di Mussolini. Partono, l'ascensione si svolge regolarmente, pur tra grandi difficoltà, fino al nido dove applicano la piastrina a un aquilotto ancora implume. Ma sopraggiunta la madre e impegnata con Mario una lotta furibonda, un colpo d'artiglieria alla mano fa precipitare il capocordata che, pur trattenuto dal compagno per mezzo di un chiodo, si ferisce piuttosto seriamente. La volontà di vincere è in loro talmente ostinata, che riescono a raggiungere ugualmente la vetta. Costruito l'ometto, sopraggiunge ormai la notte. Sono costretti a bivaccare sulla cima, con Mario in gravi condizioni.

Intanto al campo è stato dato l'allarme e Alberto col suo amico Giulio (la guida che lo coadiuva nell'istruzione di roccia) hanno organizzate le ricerche. Le squadre, munite di torce a vento, vagano tutta la notte per le cime ed i valloni del gruppo, senza risultato. Solo al mattino Alberto scopre le tracce dei due audaci e, ripetuta la loro ascensione, li raggiunge sulla vetta. Il salvataggio si svolge rapidamente, aiutato da una improvvisa teleferica di corda. Il film termina con i vari gruppi delle squadre di salvataggio che si chiamano da picco a picco, annunciando il rinvenimento dei due giovani e il felice esito dell'impresa.

Le località scelte per le varie riprese sono le più note della classica zona della Valle del Vaiolet: Rifugio Vaiolet, versante Est del Catinaccio, Rifugio Ciampedie, Rifugio Gardeccia, Passo Principe, Gruppo delle Pale Rabbiose, e soprattutto le Torri del Vaiolet e la zona del Passo di Re Laurino. Un campo base venne istituito nelle immediate vicinanze del Rifugio Gardeccia, mentre uno più avanzato nella conca delle Torri del Vaiolet a quota circa 2650.

Oltre il personale tecnico dell'Istituto LUCE, vennero ingaggiati operatori specialisti per riprese di montagna, Zardini di Cortina d'Ampezzo e Giuseppe Ghedina, pure di Cortina, noto ormai nel mondo alpinistico e cinematografico.

Durante le riprese del film, che ha appunto il titolo « Rocciatori e Aquile », sono state effettuate parecchie importanti ascensioni nel Gruppo: Torri del Vaiolet (traversata, tutte le normali, via Fehrmann, via Preuss ecc.), Catinaccio, Punta Emma (via normale, via Piaz, via Bernard), oltre quasi tutte le cime, anche secondarie della zona. Particolarmente notevole risulta l'ascensione contemporanea di nove cordate sulle Torri del Vaiolet, ripresa interamente in campo lungo ed in dettagli; ascensione ripetuta due volte, (la seconda il 9 ottobre), per esigenze cinematografiche.

Tutto questo complesso di ascensioni, non meno di sessanta, poterono essere felicemente compiute, senza il minimo incidente, grazie alla maturità tecnica degli istruttori alpini e all'abilità e all'entusiasmo dei giovani fascisti rocciatori che dimostrarono sempre un grande coraggio e un severo spirito di disciplina.

Quanto al loro grado tecnico di addestramento nulla vi è da aggiungere se si pensa che tutti indistintamente, come del resto anche gli istruttori, provenivano dal 1° Campo Nazionale Alpino della G.I.L. di Madonna di Campiglio, e avevano potuto ottenere, nel grandioso Gruppo del Brenta, una perfetta preparazione alpinistica.

Tutto questo non contribuirà che ad aumentare il pregio della pellicola, poichè invece dei piccoli trucchi, dei soliti cartoni che purtroppo hanno abbassato il tono di molti film anche di produzione, le vere ascensioni, inequivocabilmente documentate, formeranno come la sostanza fresca e palpitante di questa dimostrazione di audacia e di spirito di avventura, propri della nostra gioventù.

E' stata particolarmente curata la fotografia in modo da rendere con il miglior tono e la maggior plasticità possibile, l'infinita gamma di colori e di forme del fantastico scenario dolomitico del « Giardino delle Rose ».

Un nuovo apporto è stato compiuto quindi alla cinematografia alpina, che in questi ultimi tempi ha fatto grandi progressi e che molto deve migliorare ancora ed aumentare ancora, per soddisfare la nostra volontà di realizzazione e di compendio artistico di questa grande montagna e di coloro che ne fanno oggetto del loro entusiasmo e della loro audacia.

vedi ill. fuori testo a pag. 32

SOCI!

Fate propaganda

Il Trofeo della Montagna del C.A.I. nuovamente assegnato alla G.I.L. di Aosta.

Anche nell'anno XX il trofeo della Montagna del C.A.I. è stato vinto dalla G.I.L. di Aosta, che dopo un serio e proficuo susseguirsi di manifestazioni, ebbe nella consegna dell'Alpino in bronzo il più ambito premio.

L'attività di questo Comando Federale ebbe inizio nel gennaio del 1941 con la « *Giornata dello Sciatore* »: mille organizzati, in cento pattuglie, raggiunsero cime classiche per itinerari sciistici, e, questa, fu la migliore selezione per la grande staffetta sciistica invernale: la « *Maratona Bianca* »; che, iniziata ad Aosta il 28 febbraio, con un percorso di 510 chilometri, impegnò cento fra i migliori giovani fascisti alpini sciatori della Valle di Aosta, attraverso 15 valichi alpini e quattro ghiacciai; i giovani che dovettero lottare contro il maltempo dettero una pratica dimostrazione di addestramento, meritandosi il plauso del Presidente Generale del C.A.I.

Due mila giovani fasciste furono mobilitate il 19 Luglio per la « *Giornata della Montagna* » per *Reparti Femminili*, che su cime di non gravi difficoltà, e non molto elevate, dettero segno della perfetta messa a punto anche in attività alpinistica.

I Giovani Alpicri, il 30 agosto si impegnarono in una grande manifestazione di massa: l'*Olimpiade Alpina*; le mete raggiunte furono degne della attrezzatura fisica e morale del battaglione impegnato.

Una settimana dopo, a Ceresole, l'8 Settembre, i giovani fascisti della Provincia di Aosta presero in consegna la fiamma ed il messaggio della « *Staffetta Alpina del Vallo Litorio* ». Questa gara indetta dal Comando Generale della G.I.L., che unì Mentone a Sussak, in un tracciato di 2430 chilometri, fu senza dubbio la più entusiasmante sagra della gioventù montanara: attraverso i paesaggi del Monte Bianco, del Castore, dei ghiacciai del Rosa, i giovani fascisti della G.I.L. valdostana dettero prova della loro perizia e del loro senso agonistico.

Una manifestazione particolare del Comando Federale G.I.L. di Aosta, fu la « *Leva della Montagna per Balilla* »; presero parte tutti i Comandi G.I.L. della Provincia, che educano i ragazzi alla montagna per poterli riaffermare, poi, nelle varie selezioni che man mano saranno a loro sottoposte.

Oltre queste sei grandi manifestazioni, che sono il fulcro dell'attività alpinistica del Comando di Aosta, si possono considerare ancora il Campo Federale Maschile di addestramento sciistico a Porta Litoria, la Settimana sciatoria femminile a Cogne, il Campo Femminile di addestramento sciistico a Cervinia, il Campo Estivo Federale Maschile a Ollomonte, il Campo Estivo Federale a Cogne ed infine la partecipazione al Campo Invernale Nazionale per organizzati della G.I.L. a Dobbiaco e al Campo Estivo Nazionale per Prealpi a Selva di Val Gardena.

In primissimo piano si devono ancora considerare gli undici corsi di addestramento su roccia o ghiaccio: e in particolar modo quello Federale presso il rocciodromo della Scuola Militare di Alpinismo di Aosta.

A complemento di così grande attività alpinistica, il Comando Federale G.I.L. di Aosta organizzò il servizio tecnico-logistico del Campo Nazionale Alpino di Cervinia per gli Alpicri della G.I.L.

Furono, in complesso, 272 le ascensioni effettuate in inverno ed estate; da ricordare le ascensioni della Compagnia Avanguardisti Alpini della Scuola di Fabbrica della S.A.N. di Cogne considerata fuori gara e 1ª assoluta nel « *Trofeo Provinciale del C.A.I.* », assegnato, quest'anno, al Co-

mando G.I.L. di Locana, per la sua proficua attività estiva ed invernale.

Il Comando Federale G.I.L. di Aosta ebbe una attività continua, pulsante e fattiva in tutti i campi dell'alpinismo. Dalle grandi manifestazioni di massa alle ascensioni di cordate isolate, dai corsi di addestramento di tecnica alpinistica e sciatoria alle conferenze culturali ed alla proiezione di pellicole cinematografiche. Un'attività irradiata dal centro — Comando Federale — alla periferia, fin nei più lontani Comandi G.I.L. di Falcio, per ravvivare in tutti i montanari la più fervida passione alpinistica ed il culto della montagna.

Un prezioso esemplare della flora alpina a servizio dell'autarchia del farmaco in Italia.

Prof. Piero Mascherpa

La flora alpina non contribuisce soltanto a formare quel meraviglioso giardino i cui smaglianti colori appagano lo sguardo di chi percorre la montagna con spirito d'artista e di contemplatore, ma costituisce anche un patrimonio di notevole importanza per la medicina.

Sono a tutti note le proprietà curative dell'assenzio (*Artemisia absinthium* L.), dell'aconito (*Aconitum napellus* L.), dell'adonide (*Adonis vernalis* L.), dell'agarico bianco (*Poliporus officinalis*, Fries), dell'arnica (*Arnica montana* L.), della belladonna (*Atropa belladonna* L.), della digitale (*Digitalis purpurea* L.), del ginepro (*Juniperus communis* L.), del lichene islandico (*Cetraria islandica*, Acharius), della genziana (*Gentiana lutea* L.), del felce maschio (*Dryopteris filix mas*, Scott), delle diverse specie di Pinus (*Pinus silvestris* L.; *Pinaster*, Solander; *P. pinea* L., ecc.), dell'uva orsina (*Arctostaphylos uva ursi*, Sprengel), per citare soltanto le droghe medicinali contenute nella Farmacopea Ufficiale.

Ma numerosissime sono le altre specie alpine che servono alla medicina popolare, medicina che, pur essendo empirica, rappresenta assai spesso il frutto di una esperienza terapeutica secolare cui non si deve togliere ogni importanza, se di volta in volta accade che lo studio severo degli scienziati vi svela interessanti e talora preziosi fondamenti di verità.

Sono di questi ultimi anni alcuni studi (Garello) sull'*Eriophorum alpinum* L. ed altri dello stesso A. che hanno stabilito non trascurabili azioni sull'organismo di alcune tra le piante più caratteristiche della montagna e perciò più care agli alpinisti, come il ceruleo miosotis (*Myosotis palustris*, Lam.) e la stella alpina (*Leontopodium alpinum*, Cassini) nata al cospetto delle nevi eterne. E se qualcuno forse vorrà osservare che almeno tali piante dovrebbero essere lasciate nel puro dominio della Poesia, io, come medico e come alpinista, rispondo che, come spesso la montagna cura le infermità dello spirito, è bello che curi anche le infermità del corpo con quei farmaci che, formati in plaghe eccelse e quasi più vicine a Dio, ritraggono forse da tale vicinanza particolari virtù.

E' stato anche dimostrato che il clima di montagna con i suoi molteplici fattori collegati, per esempio, alla costituzione dell'aria e alle speciali radiazioni, può incidere notevolmente sul contenuto di quelle sostanze o principi attivi che nelle piante medicinali sono responsabili delle azioni curative da esse esplicate.

E' venuta ora la volta di una pianta alpina che è destinata ad acquistare un notevole interesse in questo momento di grande impegno per il nostro Paese verso la Vittoria, momento in cui sul fronte interno si stanno combattendo lotte non meno aspre che sui fronti di guerra, come sono quelle dell'autarchia.

Un delicatissimo settore dell'autarchia è quello dei farmaci: dico delicatissimo in quantochè nel campo dei farmaci, a differenza di altri, non sono possibili adattamenti che non tengano conto delle supreme e più fini esigenze della Terapia. Molte droghe medicinali provengono da paesi extraeuropei e specialmente dall'Asia e dall'America; nelle attuali contingenze, il loro rifornimento è impossibile, sicchè, esaurite le scorte, esse scompariranno dal mercato, privando la medicina di preziosi ausili terapeutici.

Non sempre è possibile coltivare nel nostro Paese tali piante, nonostante che l'Italia con la grande varietà delle sue condizioni climatiche, sia in una situazione particolarmente privilegiata. In questo caso sorge il problema se sia possibile sostituire con droghe nostre quelle di importazione.

Studi sistematici in questo senso si stanno facendo nell'Istituto di Farmacologia della R. U. di Pavia da me diretto.

Tra i risultati più interessanti ottenuti mi piace rilevare qui soltanto quelli riguardanti l'impiego terapeutico del *Rhamnus alpina* L. che possiede tutti i requisiti per sostituire la Cascara sagrada.

La Cascara sagrada è la corteccia del *Rhamnus purshiana* D C), rhamnacea che cresce spontaneamente nell'America settentrionale e che è molto conosciuta per le sue virtù purgative che la rendono soprattutto utile per la terapia delle forme croniche di stitichezza. Come tale, oltrechè essere compresa nella F. U., entra nella preparazione di numerose specialità medicinali di largo impiego.

Per trovare il modo di sostituire la Cascara sagrada, noi abbiamo intrapreso lo studio sistematico delle specie appartenenti alla stessa famiglia della Cascara, le quali crescono spontaneamente in Italia. Esse sono in numero di 10: tra tutte la nostra attenzione si è subito rivolta al *Rhamnus Alpina* L. che ha il suo *habitat* localizzato nelle zone di montagna, per i motivi cui ho più sopra accennato. Le ricerche eseguite su questa specie sono state fortunate.

Il Rh. alpina è un alberetto che raggiunge anche l'altezza di 3 metri, frequente in tutta la zona alpina ed appenninica sopra i 1000 metri. Sulle Alpi è particolarmente frequente sulle Marittime, Cozie e Graie. La fotografia riprodotta fuori testo riguarda alcuni esemplari rigogliosi in località di S. Desiderio Terme (Aosta), sulle pendici del M. Crammont. Nelle Alpi Orientali esiste il Rh. alpina nella varietà «*Illirica*». Sull'Appennino si trova abbondantissima in alcune zone come ad es. sull'Appennino pavese, sempre sopra i 1000 m., ad individui isolati nelle praterie soleggiate. Nell'Appennino toscano esiste il Rh. alpina nella varietà «*glaucophylla*». La specie è frequente anche in Abruzzo.

Per i caratteri botanici oltrechè per le sue caratteristiche di *habitat*, si distingue nettamente dalle altre rhamnacee che crescono in Italia, alcune delle quali sono relativamente rare ed altre con scarso contenuto di principi attivi.

Da opportuni studi farmacognostici e farmacologici è risultato invece che il *Rhamnus alpina* ha un contenuto di sostanze attive ed esplica un'azione farmacologica pari se non superiore alla Cascara sagrada, e ciò probabilmente grazie alla particolare influenza esercitata dal clima di montagna che, incidendo sul metabolismo della pianta, incrementa la formazione di sostanze ad azione curativa. I controlli clinici depongono anch'essi per un'azione senza dubbio interessante e del tutto uguale a quella della Cascara sagrada.

Si tratta dunque di un sicuro ed utile apporto recato all'autarchia dei farmaci nel campo delle droghe medicinali purgative. Il nostro paese non ha più bisogno di importare una droga americana utile alla salute del suo popolo, perchè esso stesso ne produce in abbondanza l'equivalente entro la cerchia delle sue Alpi maestose, sui dossi dell'Appennino, spina dorsale che regge l'Italia protesa vigorosamente a vigilare il Mediterraneo che non può essere che nostro.

Itinerari sciistici nell'Appennino Centrale

Monte Rotella, m. 2127

Ing. Carlo Landi Vittorj

E' la cima più elevata di una lunga ed isolata catena montuosa, che svolgendosi in direzione Nord-Ovest ha inizio a Rivisondoli con il Monte Calvario, si abbassa poi per rialzarsi con lieve pendenza a Cima della Fossa ed infine culmina con il Monte Rotella; di qui, degrada con la Cresta di Pietramaggiore sulla pianura di Sulmona.

Durante la traversata si gode di un magnifico panorama sulla vicina Mafella e sul Parco Nazionale di Abruzzo. La traversata è consigliabile dopo abbondanti nevicate che permettono una magnifica discesa sino a Pettorano sul Gizio, a m. 625.

CARATTERE DELLA GITA: Sia la salita, che la traversata sono adatte anche per sciatori poco pratici di alta montagna; la discesa, pur essendo facile, abbisogna di individui bene allenati, trattandosi di circa 1350 metri di dislivello, parte su pendio libero e parte in bosco.

CARTA TOPOGRAFICA: Foglio Palena N. 153 IV dell'I.G.M. 1:50.000.

LOCALITÀ E MODO DI APPROCCIO: Con le FF. SS. alla stazione di Rivisondoli-Pescocostanzo, sulla linea Sulmona-Caianello.

PERNOTTAMENTO a Rivisondoli o a Pescocostanzo, in numerosi alberghi.

EQUIPAGGIAMENTO di media montagna, consigliabili le pelli di foca.

VETTOVAGLIAMENTO al sacco; viveri a Rivisondoli o a Pescocostanzo.

ITINERARIO: L'intero percorso sino a Pettorano sul Gizio è di circa Km. 18, dei quali 10 in leggera salita, Km. 6-7 in discesa, e circa 1,5 in piano.

Si esce da Rivisondoli seguendo la carrozzabile per Pescocostanzo; subito dopo la croce, si volge a sinistra (Nord-Est) e ci si dirige verso la cresta che degrada da Monte Calvario, m. 1743, verso il paese. Per raggiungere tale cresta, si traversa dapprima un valloncetto per poi salire l'erto versante Sud di Monte Calvario, generalmente con neve dura e gelata a causa dell'esposizione. In circa 1 ora si raggiunge la vetta sulla quale trovasi una grande croce. Da qui, bella vista su Pescocostanzo e Roccaraso e sul vicino Piano dell'Aremogna.

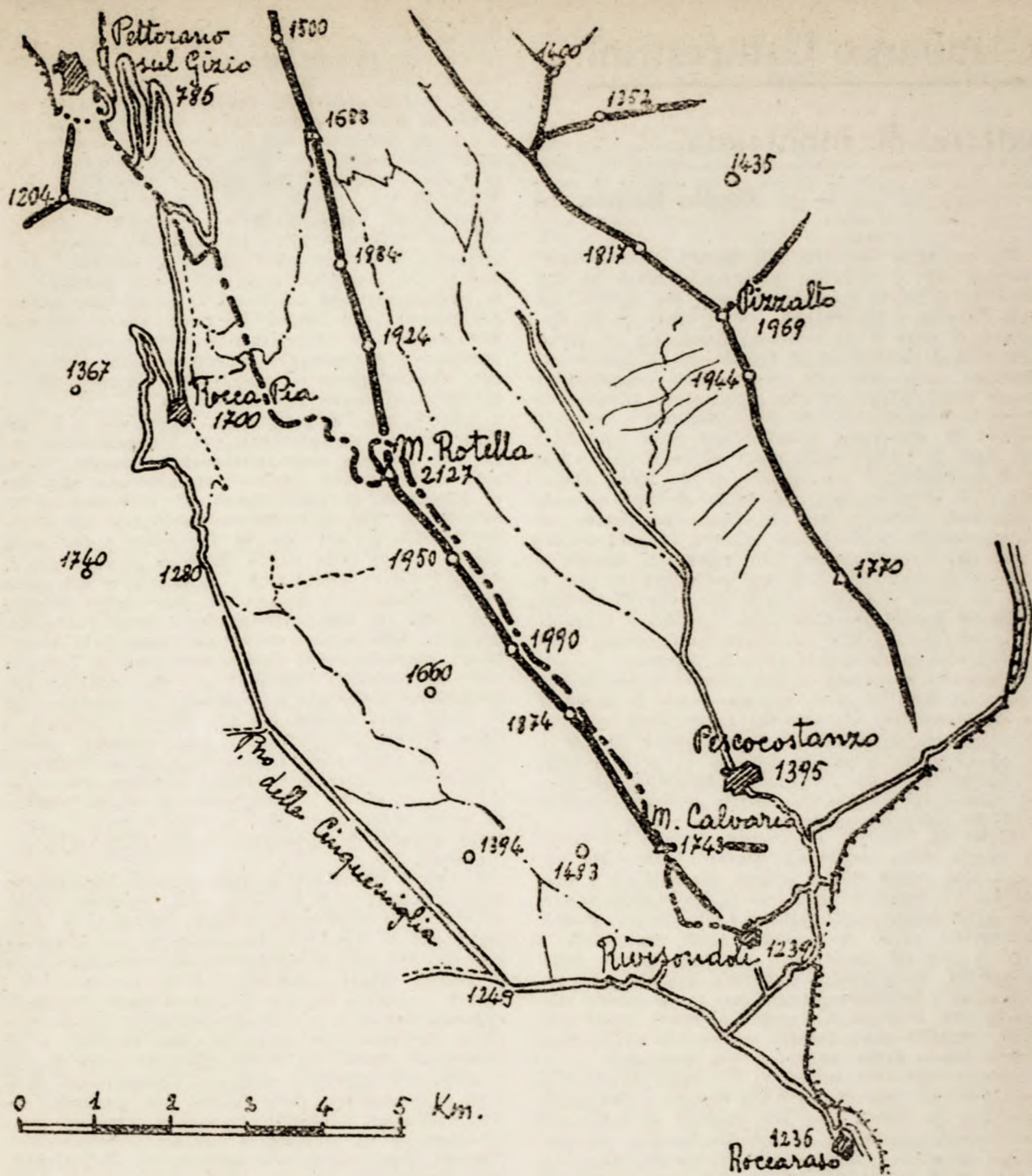
Dalla vetta del Monte Calvario si divalla di una cinquantina di metri ad una sottostante sella che si può, volendo, raggiungere direttamente da Pescocostanzo, salendo per il pendio orientale del monte. Da questa sella, sempre lungo la cresta larga e facile, con lievi salii e scendi, ma sempre in lieve salita, si raggiunge Cima della Fossa e, poi, la vetta del Monte Rotella, m. 2127 (ore 3-4).

Durante la salita, magnifica vista sul Piano delle Cinque Miglia a sinistra e Piano Quarto Grande a destra, come pure sulla parallela catena di Serra Ciannaruchella e M. Pizzalto, allettante per i suoi magnifici pendii nevosi.

Dalla vetta del M. Rotella (meglio ancora dalla sua anticima settentrionale, che consiglio di raggiungere), bella vista sulla Valle del Gizio, sulla pianura di Sulmona e sulla sottostante cresta di Pietramaggiore.

Per la discesa, a seconda delle condizioni della neve in basso, si possono scegliere due diverse direzioni e mete: la più corta, a Rocca Pia, sita a metri 1040; la più lunga, a Pettorano sul Gizio: questa, naturalmente, di gran lunga più divertente e di maggiore soddisfazione.

Nei due casi, dalla vetta si discende dapprima per il ripido fianco Ovest del monte, sino ad una sottostante conca compresa fra la vetta ed il cocuzzolo tondeggiante di uno sperone del monte, che si dirige verso Est e che è quotato m. 1990. Da qui si segue un valloncetto che degrada dolcemente in direzione Nord, sino a quando la sua pendenza si ac-



centua ed esso si trasforma in un canale (q. 1950) (ore 0,10). Qui occorre decidere dove si intenda di discendere, perché ora le due vie divergono.

Per Rocca Pia è conveniente attraversare in quota il ripido pendio, in direzione nettamente Ovest, e poi discendere sino al bosco, dirigendosi sul paesello, sempre visibile durante la discesa. Porre attenzione alle placche gelate che è facile incontrare, in pieno inverno, su tale versante del monte. Con buone condizioni di neve, si raggiunge l'abitato di Rocca Pia, pittoresco paese posto su di un poggetto roccioso, a m. 1040, e la carrozzabile (ore 0,40-0,50). Da qui per la rotabile di km. 11,8 al paese di Pettorano sul Gizio.

Discesa su Pettorano sul Gizio. Volendo, invece, discendere direttamente su tale località, giunti all'imbocco del canale, scendere per il medesimo di una cinquantina di metri, per poi seguire il fianco Nord dello sperone sopraccitato, quotato m. 1990. Si scende lungo tale pendio, sino a quando si incontra il bosco. Lo si attraversa sulla propria destra, senza però troppo discendere e ciò allo scopo di passare sopra ad alcuni canali dirupati che occorrerebbe, altrimenti, prima discendere e poi risalire.

Ci si dirige all'ultimo di tali canali, che si sorpassa in alto, sopra ad alcune rocce, per poi divallare per rado e basso bosco. Sempre discendendo, si punta verso il Colle del Fondo, il quale crea con le pendici di Pietramaggiore un valloncetto ben visibile dall'alto e terminante alla fine, con un caratteristico scoscendimento del suo lato sinistro orografico. Si discende sempre con divertenti scivolate sino alla testata di detto vallone che si imbecca, percorrendone il lato sinistro poco distante dal fondo. Tale fosso è tagliato dalla rotabile ad un ponticello.

Si discende sulla strada, la si attraversa vicino ai pali della forza elettrica, e si seguita la discesa sul versante Nord di un poggetto che, sul lato sinistro, precipita dirupato sul sottostante fosso. Siamo ora a quota 780 circa (ore 1,10-1,20) e conviene togliersi gli sci per scendere a piedi nel sottostante fosso, dirigendosi preferibilmente verso destra. Si segue il letto del torrente per circa 3-400 metri, si passa sotto un ponte, per risalire la carrozzabile che in circa Km. 1,5 conduce a Pettorano (ore 0,15-1,35). Da qui alla stazione delle FF. SS. (ore 0,15-1,50).

vedi ill. fuori testo a pag. 31

Gianfranco Campestrini

pittore di montagna

Emilio Bernasconi

È un figlio dell'arte: il padre, Alcide Campestrini, fine e valoroso pittore scomparso da due anni, fu il primo maestro dei suoi due figlioli, Alcide Ernesto e Gianfranco, che crebbero in un ambiente di arte e di bellezza. Raggiunta la piena maturità di intuizione di espressione, i due artisti rivelano nelle loro tele con diversa impostazione e con ritmi diversi, la loro personalità: Gianfranco è ora certamente uno dei più conosciuti e convinti pittori di montagna. Quadri suoi sono riprodotti su tutte le riviste nelle quali si parla di scalate e di ascensioni, e alla mostra di via Brera abbiamo visto passare i più noti scalatori lombardi che, commossi, riconoscevano le cime conquistate, si indicavano le vie tentate e trovate, su quei quadri presi dal vero, studiati con amore di artista e scienza di scalatore, resi con sensibilità di toni e con un senso dell'aria e della luce che fa restare perplessi quanti ignorano come i colori e i profili si presentano in alta montagna netti, decisi, crudi, taglienti come non lo sono in pianura.

Visitando la mostra e più ancora lo studio del nostro pittore, si resta commossi per la mole di lavoro compiuto. Se l'opera d'arte deve rivelare il paese dell'artista, la sua personalità morale e la relazione fra la sua anima e la natura studiata, il Campestrini ha pienamente raggiunto lo scopo: queste tre espressioni balzano evidenti, sincere, e chiare dalle sue opere.

Figlio di Trentini, egli sente cantare nel cuore la poesia della montagna. Davanti alle cime nevose, alle guglie che si alzano verso il cielo, egli ritrova sé stesso. Le sue tele ci parlano di questa sua predilezione e ci rivelano anche la personalità dell'artista pieno di umanità e di amore per i forti e per gli umili. Egli sente la poesia della montagna, abitazione e conquista dell'uomo, e pochi pittori dedicarono, come lui, tanto amore allo studio dei montanari e degli alpinisti: suoi modelli preferiti sono, infatti, coloro che della montagna hanno fatto un culto, una passione.

Quando nei suoi quadri vi è l'uomo, questi è il protagonista. Ricordiamo « Via nuova »: due guide studiano la roccia che sta davanti a loro; col movimento, misurato e lo sguardo intento, campeggiano in primo piano, mentre dietro si disegna il fianco della montagna ben studiato nei toni e nei rapporti perché acquistino valore le due robuste figure. Ricordiamo i « Boscaioli » e i « Montanari dell'Ossola », vivi, parlanti, con i loro visi arsi, con gli occhi usi a contemplare dall'alto, col loro incedere cauto e sicuro.

Belli e forti anche i ragazzi dipinti dal Campestrini: sembrano le vive documentazioni delle correnti di simpatia che si stabiliscono fra i montanari e coloro che della montagna sentono la poesia. Ricordiamo due quadri: « I figli della guida » ed « Eccoli in vetta ». Nel primo, è commovente lo sguardo col quale i ragazzi seguono intenti, fieri, e nello stesso tempo timorosi, l'ascensione del padre; nel secondo commuove ed esalta lo scatto entusiasta dei ragazzi che salutano alla voce ed agitando i cappelli, i vincitori della montagna. Figure vive, guizzanti nell'aria limpida, in netto contrasto con la montagna fredda, dura, arida.

Piace al Campestrini questa ricerca di contrasti che nel « Saluto di aquile » raggiunge un'alta espressione: le figure, potentemente costruite, strette in un solido blocco che si erge sulla vetta, salutano gli aeroplani che lievi si perdono nelle nubi. Contrasto di atteggiamenti, di linee, di co-

leri che danno immediata la sensazione della conquista faticosa della montagna e del sereno dominio del cielo.

Lo scorcio felice del ragazzo che porta la merenda al padre arrampicato su un albero contorto, e « L'ora del sale » con la mucca che lambisce le mani del montanaro, sono visioni arcadiche che ci faranno guardare con maggior simpatia i montanari da noi incentrati nelle nostre ascensioni: il Campestrini, uomo di cuore, ci presta i suoi occhi per vedere meglio. La maturità tecnica del pittore e la stretta relazione fra le sue opere e la natura, si manifestano in ogni suo quadro, con la ricerca continua dei mezzi di espressione sempre più perfetti, più aderenti al tema, che si sviluppa e si snoda e si concretizza sorretto e chiarito dal sentimento di fraternità umana e dalla soda cultura che lo spinge a indagare, ad approfondire, a perfezionare concetti e tecnica.

Infatti, nel Campestrini la sensazione e le impressioni non si esprimono con l'immediatezza degli istintivi, ma sono rielaborate, rivissute, ripensate. Dal bozzetto originale scaturiscono idee che si plasmano, si moltiplicano, si perfezionano, si completano. Da un piccolo bozzetto con una croce che stende le sue braccia in primo piano sullo sfondo di una cupa roccia, si passa al grande quadro « Pensiero alla Croce - L'Angelus » nel quale l'ora vespertina, il movimento delle figure intorno alla Croce, le tonalità degradanti verso l'alto, l'equilibrio delle masse, danno una immediata e profonda sensazione del pathos che pervade l'artista nella sua febbrile creazione e nella accurata rielaborazione delle sue impressioni. In questo, come in molti altri quadri, ciò che più ci colpisce è il senso dell'ora che determina luci, ambienti, sensazioni: in quelle tele è colorito l'attimo fuggevole.

In molti lavori Campestrini predilige l'ora che segue il tramonto e ammirando il quadro sembra di veder mancare la luce a poco a poco e smorzarsi, svanire, e scomparire tutto, nella notte incombente.

In altri, nei quali la vita trionfa nell'orgoglio degli scalatori e delle guide, una tavolozza calda, un vigore di costruzione sembra risvegliano le montagne che si ergono in un'atmosfera incandescente e acquistano vita in un'aureola di colori. La luce e il colore, infatti, dominano nelle sue tele: nel grande quadro « Ritorno dall'ascensione » le figure ricevono valore e volume dal contrasto fra la luce livida dell'alba che entra da una finestra, e la vampa del fuoco, che in un gioco di bagliori e di controluce costruisce, scolpisce potentemente muscoli e lineamenti. Belle figure vive, parlanti, attive quelle del Campestrini; sono i caratteri, sono le anime che si svelano, si rivelano nell'opera dell'artista. Per parlare solo dei più noti suoi ritratti, ecco Emilio Comici che sorride scanzonato; ecco Oreste Viganò, il popolare Zio, maestro e capo cordata dei rocciatori, serio, aggrondato, esprime una ferrea volontà da tutti i pori; ecco il Longoni arguto e allegro compagno di scalate, e i visi adusti, intenti del Roveda e di Amato Colombo. I loro tratti, espressi con pennellate rapide, incisive, in audaci studi di piani, in sapienti contrasti di ombre e di luci, rivelano la delicata sensibilità cromatica, l'impostazione larga e vigorosa, lo studio accurato del soggetto nel fisico e nell'anima; si ha dai volumi e dai toni l'immediata impressione del vigore dei loro corpi, dell'aria che li circonda, dello spirito che li agita. E il Campestrini si compiace di rievocare i compagni di ascensione e di bivacchi e i ricordi affiorano, gli aneddoti fanno rivivere le persone. Quei quadri rimarranno nel tuo studio, caro Gianfranco: i privati non amano quelle figure e preferiscono i tuoi paesaggi; gli Enti, che forse desidererebbero formarne una galleria, forse non lo possono fare. Ma tu, certo, continuerai a dipingere le tue guide, i tuoi montanari e continuerai a parlarne con gli occhi lucidi di commozione.

Cronaca alpina

PUNTA SCHILTEN, m. 2300 - PUNTA TRIESTE, m. 2729 (Alpi Pennine Spartiache Lis-Sesia) - 1° percorso della cresta fra le due vette. — Enrico Pons (Sez. Torino e Chivasso), Vittorio Satta (Sez. Torino), Aldo Turci (Sez. Milano), 25 agosto 1941-XIX.

Questa cresta, ben visibile da Gressoney S. Giovanni, dove è denominata « cresta del diavolo », congiunge le due punte Schilten e Trieste con andamento SO. per una lunghezza di m. 1300 c. Dal lato di Gressoney precipita quasi verticale con grandi balze rocciose rossastre mentre verso la conca di Valdobbia le balze sono di minore altezza, pur conservando il loro aspetto di imponente ripidezza.

Partiamo la mattina del 25 agosto da Gressoney S. G. (Frazione Valdobbia) ed impieghiamo due ore per giungere al colletto sotto la P. Schilten, dove inizia la cresta. L'attacco è costituito da uno sperone di roccia inclinatissima alto c. 10 m. cui segue uno spigolo quasi verticale alto c. 80 m. con appigli maicicuri (tratto più diff. con passaggi molto esposti se pur non eccessivam. diff. Chiodi impiegati N. 1). Superato lo spigolo, inizia la cresta di roccia salda il cui percorso attraentissimo è costituito da una serie di spuntoni e gendarmi che offrono una interessante e divertente arrampicata. A due terzi del percorso trovasi una paretina strapiombante alta m. 6, che si supera con piramide umana (1 chiodo) ed in fine si raggiunge la quota alto 5 m. Dalla quota 2649 si scende al colletto 2649 per mezzo di un interessante canalini verticale, sotto alla P. Trieste ove termina la cresta rocciosa. Dall'attacco, al colletto sotto la P. Trieste, ore 5,30 di effettivo percorso. La traversata costituisce una ottima palestra d'arrampicamento. Discesa per ripido canalone di rocce e zolle erbose alle Alpi Cialfrezza e quindi per sentiero alla frazione Valdobbia di Gressoney S. Giovanni.

PUNTA DELLA SFINGE, m. 2800 (Monti del Masi- no - Nodo del Ligoncio) - 1ª ascensione per parete N. — Nino Oppio (C.A.A.I. Milano), Stefano Duca (Sez. Milano), agosto 1941-XIX.

Dal Rif. Brasca si segue una traccia di sentiero lungo la Val Spassato, sino all'Alpe Arnasca, poi per gande e neve si raggiunge la base della parete; ci si sposta c. 80 m. a d. dal centro, sino ad un grande tetto che sormonta una placca delimitata da una fessura-colatoio.

Si attacca la placca al centro, spostandosi verso d. sin sotto il tetto, poi, con una traversata delicata a sin., aiutandosi con 2 chiodi, si raggiunge la fessura a colatoio (cola abbondantem. acqua), si supera uno strapiombo a sin., poi, salito uno sdrucciolo a d., si arriva ad una serie di cenge sovrapposte che portano all'inizio di un camino, chiuso in alto da un tondeggiante tetto. Salendo la parete di d., si guadagna un buon posto di fermata, innalzandosi c. 10 m., per una difficilissima fessura e parete in un punto leggerm. strapiombante, si raggiunge un altro piccolo posto di fermata (chiodo). Raggiunti dal 2°, si vince un difficilissimo tratto di 5 m. al cui termine si mette un chiodo che serve a calarsi con l'aiuto della fune e spostandosi a sin. sotto una fessura che viene raggiunta dopo aver superato un piccolo strapiombo tondeggiante, con difficoltà sempre maggiore si sale lungo questa fessura che oltre ad essere liscia e coperta di muschio, per la sua conformazione rende l'infissione dei chiodi così difficile che, per proseguire, sono necessarie vere acrobazie. Dopo c. 20 m. si nota una piccola sporgenza a d., che si raggiunge con un passaggio molto diff. (ora facilitato da un chiodo); agganciati, per evitare un maggior attrito, alle corde sui moschettoni, si fa salire il 2° (le punte dei pedali stanno appena sulla piccola sporgenza). Si supera poi un tratto di 2 m. alla Dülfer e con estrema difficoltà, dopo essersi messi in spaccata sulla parete, si riesce, con un enorme sforzo, a mettere un chiodo nella fessura che ora piega a sin. tendendo a rovesciare il corpo; si vincono altri 15 m. con un lavoro estenuante di carrucola, sin sotto ad un tetto che, iniziando da una fessura, si sposta orizzontalm. per 10 m. a sin., sovrastato a sua volta da un 2° tetto più grande, dal quale c'è acqua in abbondanza ed ininterrottam. Prima ancora di iniziare la traversata si è inzuppati sino

alle ossa e pure le funi non possono venir protette da questa doccia. Si attraversa all'altezza del 10 tetto con delicatissima manovra (5 chiodi) poi, calandosi 5 m., si compie un pendulo laterale sin. di 2 m. sino ad afferrarsi a piccoli appigli, vinti i quali si raggiunge un comodo punto di fermata a 150 m. circa dalla base. Seguendo un diagonale traverso si giunge ad uno spigolo verticale, totalm. privo di appigli nel 1° tratto di 10 m. da superarsi con l'aiuto dei chiodi, poi si può arrampicare e guadagnare dopo 70 m. una serie di piccole cenge alla base di 3 lisce verticali fessure, nettam. visibili anche dal nevaio alla base della parete. Si attacca la parete posta tra le fessure centrale e occidentale, con appigli rovesciati e, con spostamento verso d. si sale diagonalm. sin sotto un tetto, poi, con traversata a sin. si supera il tetto (chiodi) spostandosi ancora diagonalm. verso d. sino allo spigolo sin., formato dalla fessura occidentale. (Bivacco su piccoli appoggi che non permettono neppure di sedersi). Si continua per lo spigolo sino a superare uno strapiombo (chiodi) di massi incastrati che formano un terrazzino. La fessura ora si chiude con un liscio strapiombo, sperato il quale sulla parete a sin. (chiodi) e rientrati nella fessura, tenendosi sempre sulla parete sin., si continua sino ad incontrare in un punto una serie di enormi mobilissimi blocchi sovrapposti e di placche, dopo di che per una faticosa fessura si sale sino ad una piccola cengia che continua fra 2 massi, troppo stretti per passarvi (chiodo di sicurezza). Si aggira a sin. uno spigolo, per proseguire fra massi mobili, si arriva così ad uno stretto passaggio fra uno spuntone e la parete. Si è ormai a 100 m. dalla vetta. Le difficoltà vere qui hanno termine. Si può ormai salire come si vuole per serie di cenge e rocce rotte. Noi scegliamo la via più diretta alla vetta, prima per cenge, indi con delicata traversata si aggira uno spigolo verso sin. entrando in un canale in parte friabile, poi per una fessura a sin. molto friabile sino ad una cengia quasi sotto la vetta. Per rocce abbastanza facili si arriva a d. 2 m. dall'ometto vetta. Tempo impiegato: ore 30; arrampicata effettiva: ore 20; chiodi adoperati: n. 41 (di cui 9 lasciati in parete); difficoltà: 6°; altezza della parete m. 500 c.

CASTELLETTO INFERIORE DI VALLESINELLA, m. 2595 (Dolomiti di Brenta) - Nuova via - Umberto Pacifico (Sez. Trieste), Antonio Vellat (Sez. Trieste), 11 settembre 1941-XIX.

N.d.R. - E' semplicem. una variante di altre due vie parallele, distanti l'una dall'altra di pochi m.: vedi Riv. mens. 1938, p. 275-76 e 1939-40 p. 167-151.

Elevatisi all'altezza della 1ª cengia per il camino della via Heinemann, si segue tale cengia verso d. fino a c. 10 m. oltre la perpendicolare dello spigolo caratterizzato da un tetto giallo ben visibile dal basso. Si sale obliquam. verso sin. per un canalino detritico molto friabile fino sotto una parete rossastra che si supera arrampicando diagonalm. verso sin. per c. una lunghezza di corda (straordinariam. diff. 7 chiodi), portandosi sopra il tetto fino a raggiungere un terrazzino (un chiodo per assicurazione). Si continua per una fessura diff. (un chiodo), indi ci si porta sul filo dello spigolo che si segue esattamente, malgrado qualche m. a d. rocce meno diff. invitino a spostarsi. (A questo punto la cordata Avanzo-Vellat in un precedente tentativo aveva deviato completam. a d. raggiungendo diagonalm. la parte sup. dello spigolo Mizzi). Si procede così per c. 30 m. in arrampicata molto diff. e delicata, giungendo ad una nicchia giallastra (un chiodo per assicurazione). Da qui ci si innalza per 3 m. drittam. sopra il chiodo, portandosi poi verso sin. suovam. sul filo dello spigolo, in questo tratto sottilissimo. Con un'areca arrampicata di una lunghezza di corda si arriva ad una cengia detritica (ometto). Si sale senza deviazione alcuna anche il seguente tratto dello spigolo selcato in questo punto da una fessura strapiombante che si supera drittam. (straordinariam. diff. 2 chiodi e staffa). Superata la fessura, si continua su roccia ancora molto diff. per c. 15 m. in pieno spigolo e si raggiunge una terrazza abbastanza ampia, ma detritica (un chiodo per assicurazione). Ci si innalza a sin. del chiodo per una paretina nera e strapiombante, indi sempre arrampicando sullo spigolo per una ulteriore lunghezza di corda si tocca la cima (ometto all'uscita). Arrampicata aerea, espostissima; difficoltà di 5°; chiodi usati, lasciati tutti in parete; altezza dello spigolo, c. 170 m. ore 3,30.

PALA DEL RIFUGIO (Pale di S. Martino - Sotto-gruppo della Val Canali) - 1ª *ascensione parete O.* — Ercole Esposito (*Sottos. di Calcozicorte*), Felice Mauri (*Sez. Milano*), Emilio Galli (*Sez. Lecco*), 14-15 agosto 1941-XIX.

La parete O. della Pala del Rifugio è l'ultima elevazione della cresta O. del Sasso d'Ortiga, che fiancheggia a N. il Vallone delle Mughe, nelle Dolomiti di Primiero.

Si lascia il Rif. Treviso e si segue per c. 10 min. il sentiero che porta al Passo Canali; si devia poi a d. per il 1° canale ghiaioso, che in altri 10 min. porta direttam. all'attacco della parete. Si inizia la scalata in un ripidissimo canale con rocce levigate (molto diff.) per c. 25 m. e, proseguendo nel canale — che diviene sempre più duro — si supera, con l'aiuto di chiodi, un diedro di c. 20 m., arrivando così sotto ad un grande masso alto c. 10 m., a forma di panca strapiombante (6° grado); lo si vince con uso di chiodi. Si lascia il canale e si sale decisamente a sin. nel centro della parete, per c. 50 m. leggerm. strapiombanti e scarsi di appigli, portandosi con un difficilissimo traverso — a d. per c. 10 m. — sotto ad un tetto. Con l'aiuto di chiodi, lo si supera, salendo a sin., nella sua lunghezza di c. 6 m.: su di esso trovasi una piccola cengia che consente la fermata. Continuando poi per c. 100 m., sempre verticalm. ed in aperta parete strapiombante — per alcune piccole fessure, ci si porta a fianco di una grande lingua sporgente, completam. liscia, che viene a formare con la parete stessa un difficilissimo diedro. Con un traverso di alcuni m. verso d. e lavorando di aderenza, si viene ad afferrare con le mani l'obliqua cresta della lingua; facendo poi pressione sui piedi, ci si butta completam. fuori nel vuoto. Con un arditissimo passaggio alla Dülfer ci si alza per c. 10 m. dopo di che il diedro si restringe; si può, così, superare con un'ardua ascensione diretta a spaccata, l'ultima parte di esso. Superato il diedro, appare nuovam. l'aperta parete, estremam. esposta, sulla quale si sale verticalm. su roccia buona e, con alcuni tratti di corda, si raggiunge una bella cengia. Attraversata, obliquando a d., la cengia per tutta la sua lunghezza (c. 35 m.) e superando, servendosi di chiodi, un passaggio molto strapiombante (di 6° sup.) sito nel mezzo di essa, ci si porta ad un bel posto di fermata. Si presenta qui un'imponentissima e paurosa parete verticale di oltre 200 m. di altezza, interrotta da enormi salti strapiombanti di estrema difficoltà. A questo punto, data l'ora ormai avanzata, si bivacca, malam. seduti sulla cengia e legati ai cordini fissati con chiodi alla parete.

All'alba si affronta il tratto più duro della parete, chiave dell'ascensione. Lo si attacca decisamente al centro in senso verticale, lasciando alla sin. un enorme diedro di rocce gialle strapiombanti, che fiancheggia la parete per tutta la sua lunghezza. Con ardite manovre di corda tripla e con l'aiuto di chiodi, dopo ore di massimo sforzo e tenacia inaudita si vince la dura parete, raggiungendo uno stretto passaggio posto tra 2 tetti, che porta ad una comoda cengia. La vetta non è molto lontana; si prosegue sempre verticalm. con altri 2 o 3 cordate su roccia salda con appigli, sino ad un diff. cammino che sale verso sin. Vinto anche questo si raggiunge un canalino che porta ad una piccola cengia dalla quale proseguendo diritti per alcuni m. si arriva sotto ad un altro difficilissimo strapiombo; superatolo e proseguendo con alcune cordate su rocce ricche di appigli, si attinge la vetta. Altezza della parete, m. 700; diff. 6°; ore 32 (compreso il bivacco); chiodi 50, lasciati in parete 10; bivacco a circa metà della parete.

v. ill. fuori testo a pag. 11

ANTICIMA DELLA TORRE DI PELSA, m. 2230 (Dolomiti Orientali - Gruppo della Civetta) - 1ª *ascensione* — Armando Da Roit, Carlo Zanvetter, Mario Facciotto, Attilio Penasa (*tutti Sez. Agordo*), 20 luglio 1941-XIX.

N. d. R. - Nome proposto dai primi salitori: Punta Agordo; è un rilievo poco individuato del terrazzo su cui posa la Torre di Pelsa. Trattasi di quel grosso pilastro all'estremo angolo SO. di tale terrazzo, staccato da un profondo canalone e da un minuscolo intaglio di cresta. (Nota di E. Castiglioni). La via è nettam. individuata e ben visibile, poiché essa segue la fessura solcante la parete NO. verticalm. dalla base alla vetta. L'attacco a tale fessura si raggiunge innalzandosi per c. 50 m. su rocce facili. La fessura si presenta al vertice del grande ed aper-

to diedro, ben visibile anche dalla Val Civetta. Si inizia l'arrampicata salendo, per c. 40 m. di rocce (3°) a d. della via Soldà, pervenendo ad uno strapiombo di non poca difficoltà. Superatolo, dopo un piccolo posto di sosta la fessura si innalza verticalmente per c. 35 m. e presenta difficoltà di 6° che richiedono molta tecnica e resistenza. Si prosegue quindi per il diedro lungo la fessura, su rocce molto diff. (c. 60 m.). Si obliqua leggerm. a sin. lungo un breve canalone detritico, al termine del quale la fessura si erge di nuovo ripidissima. Una sporgenza strapiombante (6°) pare a prima vista precluderci il passaggio, ma viene anch'essa superata. La fessura qui s'interrompe lasciando posto ad un ampio cengione oltre il quale, per rocce facili, ci si porta alla base della parete terminale. Si perviene al grande strapiombo giallo che si evita salendo a sin. e compiendo una traversata verso d. (5°). Si sale quindi per altri 30 m. su rocce difficili, raggiungendo il camino terminale, che ci permette di calcare la vergine vetta. Salita divertentissima su roccia solida. Tempo, ore 4; altezza della parete c. 350 m.; difficoltà, 5°; chiodi adoperati 6; discesa lungo un canalone in posizione opposta alla salita mediante l'aiuto di corde doppie.

v. ill. fuori testo a pag. 11

TORRE DI BABELLE (Dolomiti Orientali - Gruppo della Civetta) - 1ª *ascensione per la parete NE.* — Armando Da Roit, Carlo Zanvetter, Mario Facciotto, Attilio Penasa (*tutti Sez. Agordo*), 12 luglio 1941-XIX.

All'attacco si perviene salendo il canalone a N. della Torre di Babele. Si inizia l'arrampicata superando direttam. un largo camino, lungo c. 40 m. fin sotto il grande tetto giallo. Si traversa a sin. portandosi ad una grande cengia friabile, al termine della quale (130 m.) s'intravede una fessura strapiombante. Su direttam. per tale fessura (5°). Seguono rocce facili oltre le quali a sin. si attacca il camino terminale. Superati i primi 40 m. (4°), si perviene ad una forcelletta. Salendo a d. per parete gialla strapiombante di estrema difficoltà, si arriva alla vetta. Tempo, ore 3; difficoltà, 4°; chiodi adoperati 4.

TORRE GRANDE D'AUVERAU, m. 2366 (Dolomiti Orientali - Gruppo del Nuvolau) - *Via diretta alla cima O.* — Enrico De Zan (*Sez. Trento*), Mario Cirielli (*Sez. Roma*), 26 luglio 1941-XIX.

Ci si porta alla base della spaccatura S., a d. di una baracca militare. Ci si interna nella spaccatura e lasciando a d. il liscio camino rossastro della via Nuvolau, si attacca la fessura di sin. (c. 20 m.), all'inizio strapiombante e con scarsi e piccoli appigli. Superatola, si prosegue fra blocchi accatastati passando sotto ad un grossissimo masso per rocce bagnate (vedi in Guida Berit, pag. 186, prima variante via Nuvolau). Si giunge così nel canale di rocce e ghiaia, dove passa pure la via Nuvolau. Finito il canale, lasciando a d. la «lasta» si attacca la fessura sin. formata da due pareti, una nera a sin. e una rossa a d. (parte frontale del terrazzo), ambedue strapiombanti. La fessura è lunga 32 m. All'inizio è strapiombante, ma con buoni appigli. Si arriva, così, sotto ad un sasso sormontato da gendarme, che si supera abbracciandolo. Dalla cima del gendarme ci si innalza di alcuni m. nella parete di sin. (molto diff., 2 chiodi) e si traversa quindi a d. su appigli piccolissimi, fin sotto al tetto giallo dove la fessura termina. Nella traversata, 3° chiodo. Rocce instabili. Dal tetto, che presenta una fessura in alto a sin., si esce a sin. alla Dülfer; ci si innalza il più possibile. Trovato un appiglio per la mano sin., si abbandona la fessura e si passa decisamente in parete a sin. Alcuni m. di roccia più facile e si arriva sullo spigolo. Lo si segue per qualche m., indi lo si abbandona piegando a d. e per la paretina volta verso la Cima S. con qualche difficoltà, direttam. in cima. Difficoltà di 4° con passaggi di 5°; chiodi adoperati: 3, lasciati in parete: nessuno; ore: 2,30.

v. ill. fuori testo a pag. 11

TORRE CANTORE (Dolomiti Orientali - Gruppo delle Tefane) - 1ª *ascensione per lo spigolo SE.* — Guido Mariano e Ermanno De Toni (*di Alleghe*), agosto 1941-XIX.

Dal Rif. Cantore per strada fino al Ceppo Cantore, poi si scende per ghiaioni attraversandoli fino sotto le rocce di una torre antistante alla Torre

Cantore. Si prosegue in salita pure per ghialoni, obliquando a d. fino ad arrivare sotto lo spigolo. Lo si raggiunge per rocce facili. Zoccolo (attacco). L'attacco si trova 4 m. a sin. della verticale dello spigolo. Si sale leggerm. a sin.; si trova un passaggio difficilissimo (roccia gialla) fino ad una piccola fessura di m. 15; segue una traversata a sin. per 10 m. Da qui si sale dritti per 20 m. raggiungendo una fessura che sale obliquam. a d. fino allo spigolo (m. 60 c.). Spuntone. Fessura molto divertente, perchè roccia ottima, ricca di appigli, facile, ma esposta. Dallo spuntone, obliquando a sin. poi a d. si ritorna sullo spigolo. Si continua per lo stesso fino in cima. Ascensione molto bella e interessante per la sua esposizione aerea, per il variare delle sue difficoltà tecniche e per i buoni punti di assicurazione. Altezza, m. 260 c.; dall'attacco, nette ore 3,15; difficoltà, 5°; chiodi adoperati 6, lasciati in spigolo, nessuno.

TORRE NE. DI POPENA (Dolomiti Orientali - Gruppo dei Popena) - 1a salita per lo spigolo SE. — Guida Pietro Mazzorana (di Misurina), Guido Milani (Sez. Trieste), L. N. Rossi (Sez. Piacenza), R. Scaramuzza (Sez. Venezia), 22 agosto 1941-XIX.

L'attacco si trova a c. 20 min. dal Rif. Popena e precisam. ai piedi della 2ª gola che si incontra sul vers. S. andando verso il Corno d'Angolo; si presenta con c. 4 m. di rocce facili per poi continuare su parete gialla e roccia friabile, presentando immediatam. difficoltà straord. (c. 25 m., 3 chiodi). Arrivati ad un terrazzino (ometto), spostarsi leggerm. a sin., indi su per qualche m. e poi, spostatisi a d. si incontra un forte strapiombo, che si supera direttam. per una fessurina alla Dülfer (chiodo). Continuare per diff. rocce verso d. ad una cengia, dominata da un tetto strapiombante, perfettam. sullo spigolo (ometto). Si supera direttam. il tetto, con staffa e chiodo (straord. diff.). Si procede dritti per lo spigolo, superando altri 2 piccoli strapiombi (molto diff.) fino al grande terrazzone che segna tutta la parete S. della Torre. Sopra, visibilissimo, si mostra lo spigolo giallo strapiombante a forma di diedro, con al suo inizio una paretina (20 m.) di difficoltà di 5° (chiodo). Si arriva ad uno spuntone, da dove si inizia il diedro sunnominato. Si vince lo stesso da principio con 10 m. (molto diff.) poi si supera a sin. uno strapiombo arrivando sotto un tetto (straord. diff., chiodo). Vinto il tetto, si incontra una fessura che porta alla chiusura del diedro (somm. diff., chiodo); per uscire si traversa a sin. con un passaggio (estr. diff., staffa, 3 chiodi) arrivando ad un terrazzino. Dal terrazzino su dritti incontrando un forte strapiombo (molto diff.). Superatolo, si attraversa verso d. (alq. diff.) fino ad una spaccatura sul vers. E. Continuare direttam. per rocce non diff. ad un altro strapiombo (molto diff., 10 m. dalla spaccatura). Poi verso d. ad un altro terrazzino da cui parte la fessura che conduce in vetta. Altezza dello spigolo, m. 180; difficoltà totale 5a; ore 5.

CIMA GRANDE DI LAVAREDO - m. 2999 (Dolomiti Orientali - Gruppo delle Tre Cime) - 1a salita per lo spigolo SO. — Guida Pietro Mazzorana (di Misurina), Guido Milani (Sez. Trieste), 28 agosto 1941-XIX.

Dalla forcella tra Cima Grande e Cima Ovest, si inizia sulla verticale che scende dallo spigolo, a d. di uno sperone staccato dalla parete. Si sale per rocce fino a raggiungere un terrazzino su cui incombe lo spigolo (c. 80 m., molto diff.). Continuare a d. dello spigolo, superando una paretina strapiombante (straord. diff., un chiodo). Da qui, obliquando leggerm. verso sin. si ritorna sullo spigolo, indi su dritti finchè uno strapiombo costringe a traversare verso sin.; si raggiunge qualche m. sopra un terrazzino che alla sua d. ha una nicchietta gialla (chiodi 4, somm. diff.). Dalla nicchia su prima in parete poi sullo spigolo fino a raggiungere un caratteristico sperone, sotto l'incombente strapiombo giallo (4° e 5° gr.). Saliti sopra la parte più alta dello sperone, si supera direttam. un piccolo tetto, poi si traversa verso sin. raggiungendo un terrazzino sullo spigolo (chiodi 5, estr. diff.). Dal terrazzino si prosegue sempre in spigolo fino a raggiungere il terrazzone ove termina la fessura Dülfer (1 chiodo, 5° gr.). Da qui, mantenendosi sempre sul filo dello spigolo e superando alcuni tratti di roccia friabile, si arriva sulla terrazza che solca tutta la parete S. della C. Grande (chiodi 2, 5° gr.).

Il tratto estr. diff. si può evitare in due modi: uno, traversando verso d. e continuando per il ca-

mino Mosca (circa 60 m.); l'altro, dopo qualche m. verso d. salendo direttam. sulla sovrastante parete. Altezza dello spigolo, c. m. 300; difficoltà totali 5° sup.

CIMA DI MEZZO (Dolomiti Orientali - Cadin di Misurina) - Nuova via per la fessura della parete E. — Guida Pietro Mazzorana (di Misurina), Maria Pia Beretti (Sez. Roma), 18 settembre 1941-XIX.

L'attacco si trova salendo dal Cadin Conca della Neve verso la Forcella di Pogoffa e precisam. alla 2ª fessura delle 2 che solcano tutta la parete E. del Cadin di Misurina. Questa fessura, vista dalli Conca della Neve, si presenta in forma di due grandi «S» sovrapposte. S'inizia con 15 m. alquanto diff.; seguono 40 m. diff. ad un canale ghiaioso. Da questo, nuovam. per fessura altri 20 m. diff. da dove una paretina alta 20 m. molto diff. porta ad un terrazzino. Sempre per fessura si arrampica per 60 m. diff. e moderatam. diff., sin dove la fessura si biforca; a d. arriva ad una forcelletta, ed a sin. prosegue fino alla vetta per 50 m. ancora. La cordata Mazzorana-Beretti ha seguito la via di sin., in principio diff. con passaggio attraverso un foro, e poi per difficoltà in aumento si arriva ad un passaggio di 5° inf. (roccia friabile) e di qui alla vetta. Altezza della fessura, m. 260; difficoltà complessive di 4° grado.

COL ROSÀ; m. 2163 (Dolomiti Orientali - Gruppo Tofane) - Variante per la parete SE. - 1a ascensione, guida Celso Degasper (di Cortina d'Ampezzo) e Rinaldo Menardi, 15 giugno 1922; 2a ascensione, guida Celso Degasper (di Cortina d'Ampezzo) e Luigi Rossi, 14 settembre 1931.

Molto diff. Come per l'itin. B della guida di A. Berti pag. 213 della parete SE. del Col Rosà, fino alla larga cengia che si segue sorpassando l'attacco della via R. Corry, g. Z. Pompanin e A. Dimai per c. 80 m. fino alla base del grande spuntone che s'innalza fino a metà parete; a d. di esso, attacco. Si sale un caminetto di c. 5 o 6 m., poi piegando a sin. sempre sulla parete a d. del pilastro, su per altri 10 m. Da qui si sale su dritti per c. 50 m. fino ad una cengia di piccoli mugli, poi alcuni m. verso d. ad una parete verticale che si supera facendo 2-3 passi a d. per salire su dritti per brevi tratti molto diff. fino ad una cengia erbosa. Si continua per una fessura obliqua a d. e poi per parete ad una 2ª terrazza erbosa un po' inclinata, l'inizio della fessura visibile dal ghiaione sottostante. Il cammino continua obliquando a d. formando diedro su per c. 12 m., poi termina per 3 o 4 m. a fessura molto esposta e scarsissima d'appigli; viene superata entrando prima col braccio d. poi più su a spaccata. (Nella 2ª salita è stato messo un chiodo all'inizio di detta fessura). Sopra si continua piegando a d. fino sotto ad una parete strapiombante giallastra. Da qui per piccola cengia verso d. ad una fessura formata da una roccia addossata alla parete; questa viene superata entrando col braccio sin. perchè all'esterno gli appigli sono alquanto friabili. Sopra di questa, si perviene ad una magnifica terrazza (ometto). Da qui, traversando per c. 10 m. a d. dietro uno spigolo, si entra nell'alta gola alla via Corry-Pompanin-Dimai e per questa alla cima (ore 3 dall'attacco).

CAMPANILE ROSÀ, m. 2050 (Dolomiti Orientali - Gruppo delle Tofane) - Nuova variante diretta sulla parte terminale - Giancarlo e Gherardo Melloni (Sez. Milano), con le Guide Celso Degasper e Giuseppe Dimai (di Cortina d'Ampezzo), 10 agosto 1941-XIX.

Il vero attacco del Campanile può essere raggiunto più comodam. deviando a 2/3 della grava del vecchio itin. volgendo a d. su d'una cengia che trovasi quasi alla base dello spigolo S. del medesimo (qui consigliabile cambio delle scarpe). Da qui, salendo subito a d. dello spigolo per un canale di media difficoltà, servendosi in un punto più in alto di ferri di guerra, si raggiunge in 20 minuti l'attacco. Da qui, salendo la solita via del cammino, si raggiunge la piccola piattaforma inclinata, dove ha inizio la nuova variante diretta precisam. sulla parte terminale del Campanile Rosà. Circa 1 m. a sin. dello spuntone che trovasi sulla terrazza e abbandonando l'altra via che volge molto a sin., si sale (estremam. diff.), su dritti per c. 6 m. fino ad un piccolo spuntone per passare la corda, per poi piegare obliquam. verso sin. sempre per parete molto esposta e scarsa d'appigli per altri 5 o 6 m. La parete che segue è già meno ripida, tante che si

può salire direttam. sulla prossima grande terrazza (in tutto circa 24 m.). Con ancora alcuni passi si raggiunge la vetta (ore 2 dall'attacco).

ALPI APUANE

PUNTA QUESTA, m. 1520. - *Direttissima sulla parete O.* - Dino Ceccatelli (Sez. Carrara e Guf) e Giuseppe Licata (Sez. Carrara e Gil), 18 giugno 1941-XIX.

Risalito un poco il canale adducente all'intaglio tra la P. Questa e il Torrione Figari, e lasciatolo quasi subito, ci si porta sotto la parete per un canale erboso che sale diagonalm. verso d. in direzione di essa. Si attacca quest'ultima per una placca liscia che porta sotto una gobba rocciosa che si sale direttam. mediante l'aiuto di un chiodo. Per piccole placche provviste di appigli, si giunge poi sotto un salto di roccia strapiombante che si evita traversando a sin. (chiodo) fino a raggiungere un canalino di erba che conduce ad un'enorme placca levigata. Si traversa questa diagonalm. a sin. (3 chiodi) fino al suo margine estremo sul quale si procede facilim. malgrado la roccia friabile. Si riesce poi su rocce facili, miste a tratti erbosi, che in breve conducono alla vetta. Ore 1,30 dall'attacco.

M. SAGRO, m. 1748. - *I^a ascensione per la parete N.* - Dino Ceccatelli, Renato Faggioni (Sez. Carrara e Guf) e Giuseppe Licata (Sez. Carrara e Gil), 8 luglio 1941-XIX.

Questa parete che aveva frustrato già diversi tentativi di salita, deve le sue difficoltà essenzialm. a lunghissimi tratti di erba di una verticalità assoluta che ininterrottam. si succedono per tutta la parete e sui quali lo scalatore, privo di sicurezza, deve arrampicare in una esposizione completa su un vuoto pauroso, fidandosi solo dei lunghi ciuffi d'erba. Questi tratti erbosi poterono essere superati mediante l'impiego di chiodi da noi appositam. ideati, consistenti in tubi di ferro di circa 30 cm., chiusi a punta e muniti di un robusto anello e che, malgrado risultassero di dubbia efficacia in caso di caduta, tuttavia ci furono di valido aiuto per la salita. Altra difficoltà è offerta dalla roccia che, nell'ultima parte, è friabile, con fessure poco adatte per i chiodi.

Partiti dal Rifugio «Carrara» alle ore 7,30 arriviamo sotto la parete alle 8,30. L'attacchiamo al centro, salendo sul lato d. di una specie di sperone roccioso ripidissimo, formato di rocce a strati spioventi, ma che riusciamo a superare con qualche difficoltà spostandoci gradatam. sulla sin. Raggiungiamo, così, una piccola cengia molto inclinata, sbarata da un muraglione di roccia levigata, alto c. 10 m. che sembra negarci ogni possibilità di passaggio. Da questo muro però si distacca un grosso masso che forma come una specie di «gendarme»; lo scendiamo fino alla cima e da questa con passaggio assai delicato, si passa sulla opposta parete che in quel punto presenta un ripido tratto erboso. Subito dopo si perviene ad una vasta cengia sotto una parete di roccia strapiombante, disseminata di piccoli ma innumerevoli soffici e di tratti erbosi ripidissimi, che costituisce la parte più difficile della salita. Dopo un rapido esame, decidiamo di attaccare sulla d., dove la parete ci sembra più mite; ci spostiamo perciò al margine estremo della cengia, fino ad incontrare un canalino di viva roccia che si sale per alcuni m. Indi ci si sposta in diagonale sulla sin., superando rocce mosse frammiste a fasce erbose, sino a che un soffitto di roccia ed erba sbarra completam. la parete. Siccome non ci pare possibile aggirare l'ostacolo, occorre portarsi sotto lo strapiombo, incastrarsi fra la parete e una robusta pianta selvatica e fissare, dopo sforzi, un chiodo in una fessura al sommo del tetto. Al di sopra, le difficoltà non diminuiscono giacché la parete presenta un tratto erboso di una ripidezza sconcertante che obbliga a far uso di uno dei nostri chiodi per erba sino a guadagnare una vasta cengia, delimitata da un nuovo e strapiombante salto roccioso. Questo viene però aggirato sulla sin. dove si va a sfociare su un pendio erboso che in breve ci conduce sulla cresta, pochi m. sotto la vetta. Ore 5 dall'attacco. Chiodi impiegati 25, di cui 3 rimasti.

TORRE DELLA CRESTA OVEST DEL M. FOCOLETTA, m. 1400 c. - *I^a ascensione* - Umberto Redditi, Angelo Zoppi e Luigi Tofanelli (Sez. Viareggio), 13 agosto 1936-XIV.

Salendo la strada Vandelli da Resceto, e oltrepassate le miniere di ferro della Tambura e la successiva curva della strada, si incontra un piccolo colle erboso aprentesi sulla cresta SO. della Focoletta; oltrepassandolo e scendendo di poco sul ver-

sante del Canale dei Piastriccioni verso le Cave Cruze, si raggiunge facilim. la base della torre. Con media difficoltà si sale un ripido canalino lungo il suo versante a valle; a metà della torre si incontra un forte strapiombo che si evita spostandosi per una fessura diagonale verso d., fino a raggiungere, in grande esposizione, il versante a monte. Dalla fine della fessura, arrampicando direttam., in breve alla cima. La discesa a corda doppia si compie interam. sul versante a valle. (Complessivam. ore 1,40. Chiodi impiegati 3). Arrampicata elegante e divertente.

M. CORCHIA, m. 1676 - *Nuova via per il canalone N.* - Giorgio Fiorentini e Luciano Funck (Sez. Viareggio e G.U.F.), 5 giugno 1938-XVI.

Si svolge parallelam. alla via normale che sale dal Passo di Croce. L'attacco si raggiunge salendo per ciuffi d'erba e rocce direttam. dal sentiero di Fociomboli. Superato in principio un tratto assai ripido e levigato, il canalone, interrotto ogni tanto da massi incastrati, prosegue con pendenza uniforme fino alla vetta minore del Corchia. Lungo le pareti laterali si innalzano numerosi e interessanti «gendarmi».

TORRIONI DEL CORCHIA, m. 1500 - *I^a ascensione per lo spigolo NNE.* - Giorgio Fiorentini (Sez. Viareggio e G.U.F.) e Enrico Gallione, 12 maggio 1940-XVIII.

L'attacco si raggiunge abbandonando il sentiero Passo di Croce-Fociomboli prima della 2^a maestà e salendo per rocce e lastroni. L'arrampicata inizia con un breve salto verticale che, dal basso, assomiglia a un piccolo torrione staccato dallo spigolo, mentre invece vi è unito da un colletto erboso. La 1^a metà si svolge a grandi scalini e parallelam. a un canalone sulla sin. dello spigolo; lungo una cengia erbosa che volge verso d. si raggiunge la 2^a metà che è quasi verticale e con roccia poco solida. Si inizia con una parete di 15 m. (diff.). Segue un canalino di c. 40 m. che, terminando collo spigolo tagliante di un lastrone liscio e ripidissimo (molto diff.), raggiunge un terrazzino erboso. Di qui lo spigolo prosegue fino alla vetta per c. 50 m. con pendenza forte e regolare; a metà bisogna evitare a d. un tetto (diff.). Ore 5 di arrampicata; chiodi impiegati 9.

I^a ascensione per lo spigolo NNO. - Franz Furrer e Luciano Funck (Sez. di Viareggio), 7 luglio 1941-XIX.

Sorge immediatam. sopra la 3^a maestà sul sentiero Passo di Croce-Fociomboli. L'attacco è costituito da grandi massi ammucchiati. Si procede direttam. e facilim. fino a 3/4 di salita, punto in cui lo spigolo si interrompe per riprendere più a d., sopra uno strapiombo che si supera costeggiandolo sulla sin. Subito dopo si attraversa a d., riaffermando così il filo dello spigolo, e in breve si giunge in vetta. Dall'attacco, 45 minuti; salita elegante e divertente.

M. FIOCCA, m. 1711 - *I^a ascensione sciistica* - Giorgio Fiorentini, Franco Silva e Renato Figueroa (Sez. Viareggio e G.U.F.), 10 febbraio 1941-XIX.

Da Arni, m. 916, si sale obliquam. verso d. fino a raggiungere un caratteristico colletto, m. 1400 c., lungo la cresta S. Togliere gli sci e salire il ripido canalino soprastante fino alla 1^a delle 3 gobbe precedenti la cima; si percorrono facilim. (con sci) fino alla sella fra l'ultima di esse e la cima. Di qui, per evitare il filo roccioso della cresta, si attraversa diagonalm. il versante S. fino al pendio che sale dal Passo di Fiocca, dal quale in breve si raggiunge la cima. La discesa inizia sullo stesso pendio verso il Passo di Fiocca fino alla sua 1^a insenatura dalla quale, invece di proseguire fino al Passo, si prende a d., scendendo a grandi curve una lunga lingua nevosa a pendenza uniforme che raggiunge una conca sottostante alla faggeta del Fattonero. Da questa conca (alcune baite diroccate) con una traversata orizzontale lungo un pendio molto ripido si raggiunge la cresta S. e, oltrepassatala, si scende l'ampio e lungo canalone fino alla 1^a cava delle Gobbie (la più alta), dalla quale, tolti gli sci, per una breve e ripida lizza, si raggiunge la rotabile di Campagrana. Salita e discesa sciisticam. belle; 6 ore complessive.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4
Direttore; **Angelo Manaresi**. Presidente del C. A. I.
Redattore capo responsabile: **Vittorio Frisinghelli**
Segretario di redazione: **Eugenio Ferreri**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI
CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 170.000.000



A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895
Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO
ALPINISTICO

Campioni e listini gratis a richiesta
Sconti speciali ai soci del C. A. I.

*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*



Brolio
CHIANTI

Casa Vinicola BARONE RICAJOLI Firenze

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

